

# QUADERNI PADANI 46

Bimestrale edito dalla *Libera Compagnia Padana*

Anno IX - N. 46 - Marzo-Aprile 2003

✓ *Gianfranco Miglio,  
un uomo libero*

✓ *Gli eretici  
in Padania sino  
al XIV secolo*

✓ *La Grande  
Madre Emilia*

✓ *Lettera  
a una Devolution  
mai nata*





**La Libera  
Compagnia  
Padana**

**Quaderni Padani**

Casella Postale 55 - Largo Costituente, 4 - 28100 Novara  
Tel. 333-1416352

E-mail: laliberacompania@libero.it

Sito Internet: www.laliberacompaniapadana.org

**Direttore Responsabile:**

Alberto E. Cantù

**Direttore Editoriale:**

Gilberto Oneto

**Redazione:**

Alfredo Croci  
Corrado Galimberti  
Elena Percivaldi  
Andrea Rognoni  
Gianni Sartori  
Carlo Stagnaro

**Grafica:**

Laura Guardincerri

**Sui Quaderni sono pubblicati testi di:**

Francesco Mario Agnoli, Ettore A. Albertoni, Giuseppe Aloè, Adriano Anghilante, Camillo Arquati, Lorenzo Banfi, Augusto Barbera, Fabrizio Bartaletti, Alessandro Barzanti, Batsò, Alina Benassi Mestriner, Claudio Beretta, Daniele Bertaggia, Dionisio Diego Bertilorenzi, Vera Bertolino, Fiorangela Bianchini Dossena, Diego Binelli, Roberto Biza, Giorgio Bogoni, Fabio Bonaiti, Luisa Bonesio, Massimo Bonini, Giovanni Bonometti, Romano Bracalini, Nando Branca, Marco Brigliadori, Gustavo Buratti, Beppe Burzio, Luca Busatti, Lorenzo Busi, Ugo Busso, Massimo Cacciari, Giulia Caminada Lattuadà, Alessandro Campi, Alberto E. Cantù, Antonio Cardelicchio, Massimiliano Carminati, Claudio Caroli, Marcello Caroti, Roberto Castelli, Giorgio Cavitelli, Sergio Cecotti, Massimo Centini, Enrico Cernuschi, Gualtiero Ciola, Carlo Corti, Michele Corti, Mario Costa Cardol, Giulio Crespi, Alfredo Croci, PierLuigi Crola, Mauro Dall'Amico Panozzo, Roberto De Anna, Alain De Benoist, Antonio De Felip, Massimo De Leonardis, Alexandre Del Valle, Corrado Della Torre, Denis De Rougemont, Rolando Di Bari, Alessandro D'Osualdo, Marco Dotti, Reiner Eichenberger, Luigi Einaudi, Leonardo Facco, Gigi Ferrario, Rosanna Ferrazza Marini, Alberto Filippi, Davide Fiorini, Giovanni Fontana, Marco Formentini, Roberto Formigoni, Alberto Fossati, Eugenio Fracassetti, Sergio Franceschi, Bruno S. Frey, Carlo Frison, Giorgio Fumagalli, Corrado Galimberti, Pascal Garnier, Mario Gatto, Ottone Gerboli, Michele Ghislieri, Marco Giabardo, Davide Gianetti, Renato Giaretta, Giacomo Giovannini, Flavio Grisolia, Michela Grosso, Paolo Gulisano, Joseph Henriet, Hans Hermann Hoppe, Thierry Jigourel, Matteo Incerti, Eva Klotz, Sarah Lawrence, Donata Legnani Maggi, Alberto Lembo, Pierre Lieta, Roberto Locatelli, Gian Luigi Lombardi Cerri, Carlo Lottieri, Pierluigi Lovo, Silvio Lupo, Berardo Maggi, Jan Mahnert, Aldo Marocco, Antonio Martino, Andrea Mascetti, Pierleone Massaioli, Ambrogio Meini, Cristian Merlo, Martino Mestolo, Ettore Micòl, Gianfranco Miglio, Leo Miglio, Gioglio Milanta, Giancarlo Minella, Alberto Mingardi, Renzo Miotti, Aldo Molfiori, Maurizio Montagna, Giuseppe Motta, Giorgio Mussa, Robert Nef, Andrea Olivelli, Gilberto Oneto, Giancarlo Pagliarini, Ugo Palaoro, Paolo Pamini, Edoardo Panizza, Alessia Parma, Patrizia Patrucco, Mario Pedrabissi, Gio Batta Perasso, Elena Percivaldi, Angelo M. Petroni, Mariella Pintus, Daniela Piolini, Guglielmo Piombini, Giulio Pizzati, Francesco Predieri, Quirino Principe, Ausilio Priuli, Leonardo Puelli, Alberto Quadrio Curzio, Ralph Raico, Laura Rangoni, Igino Rebeschini-Fikinnar, Romano Redini, Andrea Rognoni, Rocco W. Ronza, Giuliano Ros, Maurizio G. Ruggiero, Sergio Salvi, Oscar Sanguinetti, Rosanna Saporì, Lamberto Sarto, Gianni Sartori, Gianluca Savoini, Massimo Scaglione, Laura Scotti, Hans Sedlmayr, Carlo Sforza, Leo Siegel, Marco Signori, Giovanni Simonis, Jason P. Sorens, Stefano Spagocci, Marcello Staglieno, Carlo Stagnaro, Alessandro Storti, Silvano Straneo, Giacomo Stucchi, Stefano Talamini, Margaret Thatcher, Candida Terracciano, Tito Tettamanti, Mauro Tosco, Claudio Tron, Nando Uggeri, Fredo Valla, Ferruccio Vercellino, Giorgio Veronesi, Antonio Verma, Alessio Vezzani, Alessandro Vitale, Giselher Wirsing, Eduardo Zarelli, Davide Zeminian, Antonio Zoffili.

**Spedizione in abbonamento postale:** Art. 2, comma 34, legge 549/95

**Stampa:** Ala, via V. Veneto 21, 28041 Arona NO

**Registrazione:** Tribunale di Verbania: n. 277

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di aderenti a «**La Libera Compagnia Padana**» ma sono aperti anche a contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista.

Le proposte vanno indirizzate a: **La Libera Compagnia Padana**. Il materiale non viene restituito.

# QUADERNI PADANI

Periodico Bimestrale

Anno IX - N. 46 - Marzo-Aprile 2003

|   |    |
|---|----|
| <i>Niente di nuovo sotto il sole delle Alpi - Brenno</i>                                    | 1  |
| <i>Via il Prefetto - Luigi Einaudi</i>  | 3  |
| <i>Lettera a una Devolution mai nata - Patrizia Patrucco</i>                                | 7  |
| <i>Intervista a Gianfranco Miglio - Rosanna Saporì</i>                                      | 9  |
| <i>Gli eretici in Padania sino al XIV secolo - Ferruccio Vercellino</i>                     | 11 |
| <i>Celti, fenomeno padano ed europeo - Giancarlo Minella e Ugo Palaoro</i>                  | 19 |
| <i>Liguri ed Etruschi: il caso della Versilia - Sergio Salvi</i>                            | 23 |
| <i>La Grande Madre Emilia - Identità e simboli della nazione emiliana - Alberto Filippi</i> | 28 |
| <i>Libia-Etiopia - Italiani brava gente? In guerra pare proprio di no - Gianni Sartori</i>  | 33 |
| <i>Faziosità musicale - Giorgio Milanta</i>   | 35 |
| ● <i>Convegno di Como - 1 dicembre 2002</i>   |    |
| <i>Gianfranco Miglio, un uomo libero - Alessandro Vitale</i>                                |    |
| <i>Carlo Stagnaro - Hans-Hermann Hoppe - Carlo Lottieri</i>                                 |    |
| <i>Giancarlo Pagliarini - Gilberto Oneto</i>  | 37 |
| <i>La Rubrica Silenziosa</i>  | 58 |

# Niente di nuovo sotto il sole delle Alpi!

**L**a Libera Compagnia è nata ormai otto anni fa per la reazione di un gruppo di padanisti alla triste piega "italiana" che stava allora prendendo il principale movimento autonomista. Si parlava addirittura del cambiamento della sua ragione sociale in Lega Italia Federale.

L'attività della Compagnia è stata importante: non pretendiamo certo di avere l'esclusivo merito dei successivi entusiasmi avvenimenti ma di sicuro abbiamo contribuito non poco alla formazione di idee e di immagini, dal Sole delle Alpi al termine stesso di Padania fino ad allora poco usato a vantaggio di tristi Nord, Altitalia e roba del genere. Da quel giorno non abbiamo cessato di perseguire con coerenza e testardaggine il nostro progetto di cultura identitaria padanista.

E non smettiamo di certo oggi quando sembra riproporsi la stessa deriva tricolore che non ha neanche più la triste attenuante dell'originalità. La Padania è sparita dal dibattito politico e culturale, anche dalle pagine di un periodico che ne porta ancora il nome, reperto di tempi gloriosi. Molti finti padanisti in cerca di cadreghe le hanno trovate e hanno rapidamente dimenticato la bandiera o il paravento formale con cui le hanno ottenute: un senatore della bassa Bergamasca ha sentenziato in una trasmissione radiofonica che "la secessione è stata una provocazione", un parlamentare europeo frequenta i poco rassicuranti convivii della peggior rattamaglia tricolore, il movimento che era padanista si occupa di tutt'altro, in genere di cose che finiscono per sfilacciare e dividere la base: risse giudiziarie, religione, prostituzione, fecondazione, caccia e cento altre menate devastanti e poco identitarie.

Soprattutto è sparita la Padania, è tornato il Nord; l'organizzazione giovanile del partito apre una Sezione sabina; a occupare gli spazi ottenuti col Manuale Cencelli ci vanno padani improvvisati, il movimento in Piemonte (una delle culle dell'identitarismo) è in mano a immigrati; ricompaiono Alto Adige per SudTirolo e Paese per stivale.

Non va certo meglio con i fuoriusciti: quasi

tutti quelli che hanno lasciato il movimento e hanno continuato la lotta politica lo hanno fatto sulla base di forti involuzioni ideologiche tornando a classificazioni da prima repubblica o a regionalismi che riportano il dibattito indietro di trent'anni. Nel complesso una bella *involution*, altro che *devolution*! O sono entrambi il contrario di *evolution*?

C'è però una grande parte del popolo padano che si è allontanata ma che non è andata da nessuna parte. Se ne stà lì, delusa e amareggiata, non vota più per nessuno, e dopo avere annusato l'inebriante profumo dell'indipendenza non è più disposta a contentarsi di surrogati, di odorini di seconda mano, o di puzze pelasgiche. È stranissimo che nessuno si occupi di loro in termini politici o elettorali, ci sono alcuni milioni di voti che nessuno cerca: non li cercano evidentemente quelli che "vivono di Italia" (cui fa anzi comodo che se ne restino in frigorifero e che la loro assenza permetta di perpetuare ammuffiti giochi destra-sinistra), non li cercano i partiti che dicono di volere cambiare perché in realtà non lo vogliono, sono ben contenti dell'ovetto odierno (abbandonando l'obiettivo di galline e di grandi pollai domani) e in realtà temono chiunque tiri sassi nello stagno. "*Li morti cani a chi che fa onde*" è il loro motto e di fatto si sono trasformati nei più determinati difensori dell'ordine costituito, nella più forte garanzia per il sistema italiano che nulla cambierà.

Naturalmente tutto questo non ci piace, come non ci piaceva nel '95 e per questo noi continuiamo nella nostra testarda padanità. Siamo una associazione culturale e continueremo a essere solo quello, anche se veniamo tirati per la giacca da molte parti.

Siamo una *Compagnia* piccola ma robusta, abbiamo centinaia di soci che sono fedeli e determinati, abbiamo raccolto attorno a noi la parte migliore della cultura padanista. Non ci facciamo distrarre da tentazioni partecipative (che hanno già corroso tanti amici), da ricadute regionaliste o micropatriottiche (che hanno deformato tanti autonomisti in rancorosi, patetici e velleitari campanilisti), non ci facciamo

dividere da vecchie ideologie: non ci importa se i nostri siano di destra o di sinistra, pro o contro l'aborto o il nucleare, non ci importano le loro tendenze sessuali, religiose o gastronomiche, ci importa che siano padani e padanisti perché siamo sempre più convinti che il solo modo per difendere le nostre libertà e diversità sia di farlo accogliendo e coalizzando tutte le diversità di questa comunità organica che si chiama Padania e che costituisce la dimensione perfetta per combattere ogni giusta battaglia culturale, economica e politica, contro l'oppressione italiana, il burocratismo europeo e il mondialismo dilagante. Da soli, come piccoli popoli o come entità ideologiche, non andiamo da nessuna parte: i nostri nemici di sempre so-

no troppo grandi e forti. Come comunità padana (differenziata al suo interno in tutte le sue componenti etnolinguistiche, ideologiche, sociali e culturali) possiamo diventare una armata invincibile.

Il collante è come sempre la cultura identitaria, le munizioni sono oggi più che mai le idee. E della loro produzione noi continuiamo a occuparci. Le mettiamo a disposizione di chiunque le voglia impiegare per la comune battaglia di libertà. Che esistano movimenti padanisti è inevitabile, che essi debbano essere sempre più decisi e determinati è – ha sempre ripetuto Gianfranco Miglio – una ineludibile e benefica evoluzione della storia.

*Brenno*

# Via il Prefetto!

di Luigi Einaudi\*

**P**roporre, in Italia ed in qualche altro paese di Europa, di abolire il “prefetto” sembra stravaganza degna di manicomio. Istituzione veneranda, venuta a noi dalla notte dei tempi, il prefetto è quasi sinonimo di governo e, lui scomparso, sembra non esistere più nulla. Chi comanda e chi esegue fuor dalla capitale? Come opera l’amministrazione pubblica? In verità, il prefetto è una lue che fu inoculata nel corpo politico italiano da Napoleone. Gli antichi governi erano, prima della rivoluzione francese, assoluti solo di nome, e di fatto vincolati d’ogni parte, dai senati e dalle camere dei conti o magistrati cameralli, gelosissimi del loro potere di rifiutare la registrazione degli editti che, se non registrati, non contavano nulla, dai corpi locali privilegiati, auto-eletti per cooptazione dei membri in carica, dai patti antichi di infeudazione, di dedizione e di annessione, dalle consuetudini immemorabili. Gli stati italiani governavano entro i limiti posti dalle “libertà” locali, territoriali e professionali. Spesso le “libertà” municipali e regionali erano “privilegi” di ceti, di nobili, di corporazioni artigiane ed erano dannose all’universale. Nella furia di strappare i privilegi, la rivoluzione francese distrusse, continuando l’opera iniziata dai Borboni, le libertà locali; e Napoleone, dittatore all’interno, amante dell’ordine, sospettoso, come tutti i tiranni, di ogni forza indipendente, spirituale o temporale, perfezionò l’opera. I governi restaurati trovarono comodo di non restaurare, se non di nome, gli antichi corpi limitatori e conservarono il prefetto napoleonico. L’Italia nuova, preoccupata di rinsaldare le *membra disiecta* degli antichi ex-stati in un corpo unico, immaginò che il federalismo fosse il nemico ed estese il sistema prefettizio anche a quelle parti d’Ita-

lia, come le province ex-austriache, nelle quali la lue erasi infiltrata con manifestazioni attenuate. Si credette di instaurare libertà e democrazia e si foggì lo strumento della dittatura.

**D**emocrazia e prefetto repugnano profondamente l’una all’altro. Né in Italia, né in Francia, né in Spagna, né in Prussia si ebbe mai e non si avrà mai democrazia, finché esisterà il tipo di governo accentrato, del quale è simbolo il pre-



**Luigi Einaudi**

fetto. Coloro i quali parlano di democrazia e di costituente e di volontà popolare e di autodecisione e non si accorgono del prefetto, non sanno quel che si dicono. Elezioni, libertà di scelta dei rappresentanti, camere, parlamenti, costituenti,

\* Articolo pubblicato su “L’Italia e il secondo risorgimento”, supplemento alla *Gazzetta ticinese*, 17 luglio 1944, a firma Junius.

Luigi Einaudi analizza la realtà accentratrice dello stato italiano, modellato (in versione corretta e peggiorata) su quello francese, e propone l’abolizione dei prefetti. Un provvedimento indispensabile che i “rivoluzionari” di casa nostra non hanno mai preso in considerazione.

ministri responsabili sono una lugubre farsa nei paesi a governo accentrato del tipo napoleonico. Gli uomini di stato anglo-sassoni, i quali invitano i popoli europei a scegliersi la forma di governo da essi preferita, trasportano inconsciamente parole e pensieri propri dei loro paesi a paesi nei quali le medesime parole hanno un significato del tutto diverso. Forse i soli europei del continente, i quali sentendo quelle parole le intendono nel loro significato vero sono, insieme con gli scandinavi, gli svizzeri; e questi non hanno nulla da imparare, perché quelle parole sentono profondamente da sette secoli. Essi sanno che la democrazia comincia dal comune, che è cosa dei cittadini, i quali non solo eleggono i loro consiglieri e sindaci o presidenti o borgomastri, ma da sé, senza intervento e tutela e comando di gente posta fuori del comune od a questo sovrapposta, se lo amministrano, se lo mandano in malora o lo fanno prosperare. L'auto-governo continua nel cantone, il quale è un vero stato, il quale da sé si fa le sue leggi, se le vota nel suo parlamento e le applica per mezzo dei propri consiglieri di stato, senza uopo di ottenere approvazioni da Berna; e Berna, ossia il governo federale, a sua volta, per le cose di sua competenza, ha un parlamento per deliberare le leggi sue proprie ed un consiglio federale per applicarle ed amministrarle. E tutti questi consessi ed i 25 cantoni e mezzi cantoni e la confederazione hanno così numerosissimi legislatori e centinaia di ministri, grossi e piccoli, tutti eletti, ognuno dei quali attende alle cose proprie, senza vedersi mai tra i piedi il prefetto, ossia la *longa manus* del ministro o governo più grosso, il quale insegna od ordina il modo di sbrigare le faccende proprie dei ministri più piccoli. Così pure si usa governare in Inghilterra, con altre formule di parrocchie, borghi, città, contee, regni e principati; così si fa negli Stati Uniti, nelle federazioni canadese, sudafricana, australiana e nella Nuova Zelanda. Nei paesi dove la democrazia non è una vana parola, la gente sbriga da sé le proprie faccende locali (che negli Stati Uniti si dicono anche statali), senza attendere il la od il permesso dal governo centrale. Così si forma una classe politica numerosa, scelta per via di vagli ripetuti. Non è certo che il vaglio funzioni sempre a perfezione; ma prima di arrivare ad essere consigliere federale o nazionale in Svizzera, o di essere senatore o rappresentante nel congresso nord americano, bisogna essersi fatto conoscere per cariche coperte nei cantoni o negli stati; ed essersi guadagnato una

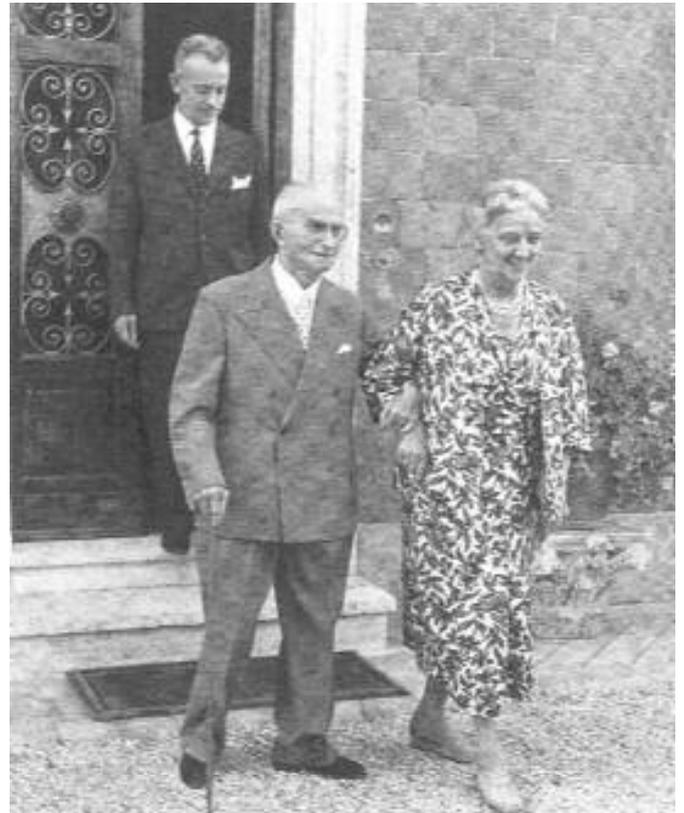
qualche fama di esperto ed onesto amministratore. La classe politica non si forma da sé né è creata dal fiat di una elezione generale. Ma si costituisce lentamente dal basso; per scelta fatta da gente che conosce personalmente le persone alle quali delega la amministrazione delle cose locali piccole; e via via quelle delle cose nazionali od inter-statali più grosse.

La classe politica non si forma tuttavia se l'eletto ad amministrare le cose municipali o provinciali o regionali non è pienamente responsabile per l'opera propria. Se qualcuno ha il potere di dare a lui ordini o di annullare il suo operato, l'eletto non è responsabile e non impara ad amministrare. Impara ad ubbidire, intrigare, a raccomandare, a cercare appoggi. Dove non esiste il governo di se stessi e delle cose proprie, in che consiste la democrazia? Finché esisterà in Italia il prefetto, la deliberazione e l'attuazione non spetteranno al consiglio municipale ed al sindaco, al consiglio provinciale ed al presidente; ma sempre e soltanto al governo centrale, a Roma; o, per parlar più concretamente, al ministro dell'interno. Costui è il vero padrone della vita amministrativa e politica dell'intero stato. Attraverso i suoi organi distaccati, le prefetture, il governo centrale approva o non approva i bilanci comunali e provinciali, ordina l'iscrizione di spese di cui i cittadini farebbero a meno, cancella altre spese, ritarda l'approvazione ed intralcia il funzionamento dei corpi locali. Chi governa localmente di fatto non è né il sindaco né il consiglio comunale o provinciale; ma il segretario municipale o provinciale. Non a caso egli è stato oramai attruppato tra i funzionari statali. Parve un sopruso della dittatura ed era la logica necessaria deduzione del sistema centralistico. Chi, se non un funzionario statale, può interpretare ed eseguire le leggi, i regolamenti, le circolari, i moduli i quali quotidianamente, attraverso le prefetture, arrivano a fasci da Roma per ordinare il modo di governare ogni più piccola faccenda locale? Se talun cittadino si informa del modo di sbrigare una pratica dipendente da una legge nuova, la risposta è: non sono ancora arrivate le istruzioni, non è ancora compilato il regolamento; lo si aspetta di giorno in giorno. A nessuno viene in mente del ministero, l'idea semplice che l'eletto locale ha il diritto e il dovere di interpretare lui la legge, salvo a rispondere dinnanzi agli elettori della interpretazione data? Che cosa fu e che cosa tornerà ad essere l'eletto del popolo in uno stato burocratico accentrato?

Non un legislatore, non un amministratore; ma un tale, il cui ufficio principale è essere bene introdotto nei capoluoghi di provincia presso prefetti, consiglieri e segretari di prefettura, provveditori agli studi, intendenti di finanza, ed a Roma, presso i ministri, sotto-segretari di stato e, meglio e più, perché di fatto più potenti, presso direttori generali, capidivisione, segretari, vice-segretari ed uscieri dei ministeri. Il malvezzo di non muovere la pratica senza una spinta, una raccomandazione non è recente nè ha origine dal fascismo. E' antico ed è proprio del sistema. Come quel ministro francese, guardando l'orologio, diceva: a quest'ora, nella terza classe di tutti i licei di Francia, i professori spiegano la tal pagina di Cicerone; così si può dire di tutti gli ordini di scuole italiane. Pubbliche o private, elementari o medie od universitarie, tutto dipende da Roma: ordinamento, orari, tasse, nomine degli insegnanti, degli impiegati di segreteria, dei portieri e dei bidelli, ammissioni degli studenti, libri di testo, ordine degli esami, materie insegnate. I fascisti concessero per scherno l'autonomia alle università; ma era logico che nel sistema accentrato le università fossero, come subito ridiventarono, una branca ordinaria dell'amministrazione pubblica; ed era logico che prima del 1922 i deputati elevassero querele contro quelle che essi imprudentemente chiamarono le camorre dei professori di università, i quali erano riusciti, in mezzo secolo di sforzi perseveranti e di costumi anti-accentratori a poco a poco originati dal loro spirito di corpo, a togliere ai ministri ogni potere di scegliere e di trasferire gli insegnanti universitari e quindi ogni possibilità ai deputati di raccomandare e promuovere intriganti politici a cattedre. Agli occhi di un deputato uscito dal suffragio universale ed investito di una frazione della sovranità popolare, ogni resistenza di corpi autonomi, di enti locali, di sindaci decisi a valere la volontà dei loro amministrati appariva camorra, o sopruso, privilegio. La tirannia del centro, la onnipotenza del ministero, attraverso ai prefetti, si converte nella tirannia degli eletti al parlamento. Essi sanno di essere i ministri del domani, sanno che chi di loro diventerà ministro dell'interno, disporrà della leva di comando del paese; sanno che nessun presidente del consiglio può rinunciare ad essere ministro dell'interno se non vuol correre il pericolo di vedere **farsi** le elezioni contro lui dal collega al quale egli abbia avuto la dabbenaggine di abbandonare quel ministero, il quale dispone delle prefetture, delle questure e dei cara-

binieri; il quale comanda a centinaia di migliaia di funzionari piccoli e grossi, ed attraverso concessioni di sussidi, autorizzazioni di spese, favori di ogni specie adesca e minaccia sindaci, consiglieri, presidenti di opere pie e di enti morali. A volta a volta servo e tiranno dei funzionari che egli ha contribuito a far nominare con le sue raccomandazioni e dalla cui condiscendenza dipende l'esito delle pratiche dei suoi elettori, il deputato diventa un galoppino, il cui tempo più che dai lavori parlamentari è assorbito dalle corse per i ministeri e dallo scrivere lettere di raccomandazione per il sollecito disbrigo delle pratiche dei suoi elettori.

**P**erciò il *delenda Carthago* della democrazia liberale è: Via il prefetto! Via con tutti i suoi uffici e le sue dipendenze e le sue ramificazioni! Nulla deve più essere lasciato in piedi di questa macchina centralizzata; nemmeno lo stambugio



**Luigi Einaudi con la moglie e il figlio Giulio**

del portiere. Se lasciamo sopravvivere il portiere, presto accanto a lui sorgerà una fungaia di baracche e di capanne che si trasformeranno nel vecchio aduggiante palazzo del governo. Il prefetto napoleonico se ne deve andare, con le radici, il tronco, i rami e le fronde. Per fortuna, di fatto oggi in Italia l'amministrazione centralizzata è scomparsa. Ha dimostrato di essere il nul-

la; uno strumento privo di vita propria, del quale il primo avventuriero capitato a buon tiro poteva impadronirsi per manovrarlo a suo piacimento. Non accadrà alcun male, se non ricostruiremo la macchina oramai guasta e marcia. L'unità del paese non è data dai prefetti e dai provveditori agli studi e dagli intendenti di finanza e dai segretari comunali e dalle circolari ed istruzioni ed autorizzazioni romane. L'unità del paese è fatta dagli italiani. Dagli italiani, i quali imparino, a proprie spese, commettendo spropositi, a governarsi da sé. La vera costituente non si fa in una elezione plebiscitaria, a fin di guerra. Così si creano o si ricostituiscono le tirannie, siano esse di dittatori o di comitati di partiti. Chi vuole affidare il paese a qualche altro saltimbanco, lasci sopravvivere la macchina accentrata e faccia da questa e dai comitati eleggere una costituente. Chi vuole che gli italiani governino se stessi, faccia invece subito eleggere i consigli municipali, unico corpo rimasto in vita, almeno come aspirazione profondamente sentita da tutti i cittadini; e dia agli eletti il potere di amministrare liberamente; di far bene e farsi rinnovare il mandato, di far male e farsi lapidare. Non si tema che i malversatori del denaro pubblico non paghino il fio, quando non possano scaricare su altri, sulla autorità tutoria, sul governo la colpa delle proprie malefatte. La classe politica si forma così: col provare e riprovare, attraverso a fallimenti ed a successi. Sia che si conservi la provincia; sia che invece la si abolisca, perché ente artificioso, antistorico ed anti-economico e la si costituisca da una parte con il distretto o collegio o vicinanza, unità più piccola, raggruppata attorno alla cittadina, al grosso borgo di mercato, dove convengono naturalmente per i loro interessi ed affari gli abitanti dei comuni dei dintorni, e dall'altra con la grande regione storica: Piemonte, Liguria, Lombardia, ecc.; sempre, alla pari del comune, il collegio e la regione dovranno amministrarsi da sé, formarsi i propri governanti elettivi, liberi di gestire le faccende proprie del comune, del collegio e della provincia, liberi di scegliere i propri funzionari e dipendenti, nel modo e con le garanzie che essi medesimi, legislatori sovrani nel loro campo, vorranno stabilire.

Si potrà discutere sui compiti da attribuire a questo o quell'altro ente sovrano; ed adopero a bella posta la parola sovranità e non autonomia, ad indicare che non solo nel campo internazio-

nale, con la creazione di vincoli federativi, ma anche nel campo nazionale, con la creazione di corpi locali vivi di vita propria originaria non derivata dall'alto, urge distruggere l'idea funesta della sovranità assoluta dello stato. Non temasi dalla distruzione alcun danno per l'unità nazionale. L'accentramento napoleonico ha fatto le sue prove e queste sono state negative: una burocrazia pronta ad ubbidire ad ogni padrone, non radicata nel luogo, indifferente alle sorti degli amministrati; un ceto politico oggetto di dispregio, abbassato a cursore di anticamere prefettizie e ministeriali, prono a votare in favore di qualunque governo, se il voto poteva giovare ad accaparrare il favore della burocrazia poliziesca ed a premere sulle autorità locali nel giorno delle elezioni generali; una polizia, non collegata, come dovrebbe, esclusivamente con la magistratura inquirente e giudicante e con i carabinieri, ma divenuta strumento di inquisizione politica e di giustizia "economica", ossia arbitraria. L'arbitrio poliziesco erasi affievolito all'inizio del secolo; ma lo strumento era pronto; e, come già con Napoleone, ricominciarono a giungere al dittatore i rapporti quotidiani della polizia sugli atti e sui propositi di ogni cittadino sospetto; e si potranno di nuovo comporre, con quei fogli, se non li hanno bruciati prima, volumi di piccola e di grande storia di interesse appassionante. E quello strumento, pur guasto, è pronto, se non lo faremo diventare mero organo della giustizia per la prevenzione dei reati e la scoperta dei loro autori, a servire nuovi tiranni e nuovi comitati di salute pubblica.

Che cosa ha dato all'unità d'Italia quella armatura dello stato di polizia, preesistente, ricordiamolo bene, al 1922? Nulla. Nel momento del pericolo è svanita e sono rimasti i cittadini inermi e soli. Oggi essi si attruppano in bande di amici, di conoscenti, di borghigiani; e li chiamano partigiani. È lo stato il quale si rifà spontaneamente. Lasciamolo riformarsi dal basso, come è sua natura. Riconosciamo che nessun vincolo dura, nessuna unità è salda, se prima gli uomini i quali si conoscono ad uno ad uno non hanno costituito il comune; e di qui, risalendo di grado in grado, sino allo stato. La distruzione della sovrastruttura napoleonica, che gli italiani non hanno amato mai, offre l'occasione unica di ricostruire lo stato partendo dalle unità che tutti conosciamo ed amiamo; e sono la famiglia, il comune, la vicinanza e la regione. Così possederemo finalmente uno stato vero e vivente.

# Lettera a una Devolution mai nata

di Patrizia Patrucco

**P**ur non essendo intercorso un lasso di tempo sufficiente per la realizzazione di quelle riforme che dovrebbero condurre alla cosiddetta “*devolution*”, intesa come trasferimento di competenze (dall’istruzione alla salute, dai servizi pubblici al governo del territorio) alle Regioni, come d’altro canto previsto dall’articolo 5 della Costituzione, è facile cedere alla tentazione di comparare a questa revisione dei rapporti Stato-Enti politici territoriali i termini del “White Paper” scozzese.

Il referendum in data 11/9/1997 sanciva la necessità di portare a compimento, attraverso la creazione di un Parlamento, quel processo di riconoscimento dell’identità scozzese. Non condivido infatti la tesi di coloro che vedono nell’introduzione di quell’organo istituzionale lo sbocco naturale di un’identità (quella scozzese) già consolidata, identità avallata dalla circostanza (peraltro innegabile) che la porzione di territorio dislocata in Gran Bretagna corrispondente alla Scozia viene denominata tale.

E neppure mi paiono convincenti le critiche “propagandistiche” di coloro che osservano come la *devolution* nostrana, allorchè giungesse a compimento, trasferirebbe competenze superiori a quelle del Parlamento scozzese cui verrebbero assegnate materie determinate: ritengo che la *devolution* scozzese abbia avuto connotazioni marcatamente politiche, al fine di fugare vecchi fantasmi e tradimenti antichi di chi aveva prestato il fianco agli Inglesi: sarà sufficiente ricordare il voltagabbana Comyn (quale continuità nei nomi!) che, con la sua sottomis-

sione a Edoardo d’Inghilterra infliggeva un duro colpo ai sogni di indipendenza della Scozia, sino alla cattura di William Wallace; questi veniva letteralmente massacrato a causa delle opportunistiche lotte intestine tra una moltitudine di signorotti e capi locali e i loro clan.

Di fatto, la Scozia era “l’unico reame celtico con istituzioni politiche indipendenti e ben definite all’inizio del Medioevo”, avendo i coloni

gaeli venuti dall’Irlanda assorbito gli autoctoni Pitti sin dal secolo IX d.C.

Ma dal secolo XVII le incursioni e le sopraffazioni compiute dall’esercito inglese spazzavano i costumi e la cultura scozzesi culminando nel trattato d’unione e contestualmente nella creazione del primo Parlamento della Gran Bretagna in Westminster (25/3/1707): la Scozia diveniva semplicemente un’estremità settentrionale del Regno Unito.

Un’ambivalenza di fondo permeava così la società scozzese negli anni che vedevano la nascita dello Scottish National Party: nel suo *New Scottish Writing VII A*. Calder riconosceva che “Scottish identity is a myth”; aforisticamente proseguiva accostando le metafore delle peculiarità del paesaggio scozzese,

della poesia e musica scozzesi, del bestiame scozzese – “scottish beef cattle”, infine del football scozzese, alle identità sulle quali il quale il popolo scozzese doveva “investire”. Analogamente, il supporto tatcheriano alla nascita di un’eventuale *devolution* era basato su un incremento delle vendite.

Non è casuale che a metà degli anni novanta, in un clima di piena globalizzazione avente di-



**Maria Stuarda, regina di Scozia.**  
National Portrait Gallery, Londra

mensione cosmopolita, siano tornati alla ribalta attraverso una ricostruzione cinematografica (“Braveheart”, “Rob Roy”) personaggi e figure storiche innestati unicamente sul filo conduttore della lotta non per la ricchezza, ma per la sola libertà, che un vero uomo non perde se non con la vita.

Nell'estate del 1997, in pieno clima referendario, si avvertivano gli umori del popolo, la consapevolezza e gli intenti (specie del partito indipendentista scozzese) di realizzare la composizione tra le aspirazioni legittime di trasferimento di ulteriori competenze dal governo centrale



### *Cornamuse del reggimento scozzese dei Black Watch*

di Londra a un organo parlamentare con sede ad Edimburgo e la nascita di un corpo elettorale che, indipendentemente dall'appartenenza politica individuale, conducesse a spinte frazionistiche di rottura dell'unità nazionale.

La conferma dell'attendibilità della tesi testè sostenuta proveniva dallo stesso premier britannico: il 12/9/1997 Blair dichiarava che il risultato del referendum rappresentava un ineluttabile impulso alla realizzazione dello Stato indipendente della Scozia.

Ma soffermiamoci sulle ragioni della Padania.

Coloro che aversano le nostra ragion d'essere asseriscono aprioristicamente che, a differenza della Scozia, la Padania quale locuzione-sostantivo implicante una situazione di spazio e tempo non esiste. Poichè tale asserzione sembrerebbe possedere caratteri meramente grammaticali, a cementare la legittimità delle aspirazioni indipendentiste o, quantomeno, federaliste, possia-

mo contrapporvi la sostituzione del sostantivo con un aggettivo: si spazia dalla segnaletica stradale (“Padana inferiore”, “Padana superiore”) alla denominazione sociale di alcune società emiliane (“Padana Trasporti” e così via) alle specialità culinarie (“grana padano”). Inoltre: agli Scozzesi il football, ai Padani le specialità gastronomiche peculiari di ogni regione; alla cornamusa scozzese si può contrapporre la piva padana.

Il segno più tangibile di un anelito alla libertà si era realizzato a breve distanza temporale con l'elezione del Parlamento padano nell'ottobre

1997: la composita presenza di liste rappresentava le istanze di destra, sinistra, centro e, più idealmente, di cambiamento con quelle liste che si prefiggevano priorità localistiche.

Ma soprattutto – e qui l'elemento fondamentale sul quale si fondano le ragioni della Padania – non è dato di cogliere in Scozia i presupposti che anche a livello internazionale giustificerebbero un'eventuale secessione della Padania, allorchè lo Stato non solo ha coartato alcuni suoi cittadini a dividere la loro ricchezza in modo eccessivo rispetto ai requisiti della giustizia distributiva, ma ha rifiutato di far cessare le gravi ingiustizie che vengono perpetrate contro il gruppo che secondo le teorie di alcuni studiosi dei fe-

nomeni sociali internazionali avrebbe diritto a secedere.

Buchanan, argomentando della secessione, cita al riguardo una famosa canzone popolare basca: questa lamenta che la mucca dello Stato ha la sua bocca nei paesi baschi, ma la mammella altrove.

L'unica ragione che poteva ricondurre la Padania nell'alveo di un'unità nazionale era costituita da un'esigenza di difesa del territorio da invasioni e da attacchi esterni: ritengo che non siano necessari commenti sull'inconsistenza anche di tale motivazione e poichè anche i più efferati dittatori hanno invariabilmente riconosciuto l'importanza di motivare le proprie azioni, credo che in Padania sussistano invece condizioni di distribuzione discriminatoria e programmi economici e sociali che operano sistematicamente a svantaggio di alcuni gruppi e a vantaggio di altri, in modo moralmente arbitrario.

# Intervista a Gianfranco Miglio\*

di Rosanna Saporì

**H**o conservato con cura e gelosia questo nastro registrato. Un po' perché la persona che ho intervistato non c'è più, un po' perché rappresenta una tappa importante della mia "carrierina" giornalistica. Ho deciso di sbobinarlo e di riportare fedelmente le risposte che il professor Gianfranco Miglio mi diede quella mattina. Lo raggiunsi telefonicamente, era il 4 marzo 1998, allora collaboravo con un'emittente radiofonica di Bergamo, molto ascoltata in tutta la provincia. Leggendo quest'intervista credo che molti lettori potranno risentire la cadenza della voce e le pause che Miglio faceva mentre esponeva le sue tesi. La regalo con gioia ai lettori dei *Quaderni Padani*.

*Professor Miglio, la Lega in questo momento rifiuta le alleanze con altri partiti politici, secondo Lei con chi potrebbe esserci invece un punto d'intesa?*

Io sostengo con Forza Italia, l'intesa deve essere con i partiti del nord e l'alleanza fra Lega Nord e Forza Italia – per quella parte che è più propriamente settentrionale – è il vero avvenire politico dell'Italia. Se qualche cosa noi riusciremo a fare, accadrà soprattutto per effetto di quest'alleanza. Naturalmente bisogna trovare i punti di contatto e i punti di contatto sono i punti più chiari. Sono quelli del cambiamento del modo di concepire il rapporto tra lo Stato e i cittadini, bisognerà modificare tutto.

*Secondo Lei è meglio la secessione o l'autonomia? Se Forza Italia non cede?*

Io ho sempre pensato che la secessione è il risultato finale cui si finirà per approdare se saremo incapaci di cambiare il sistema politico. L'incapacità di cambiare il modo di gestire i rapporti tra lo Stato e i cittadini conduce al disfacimento della compagine nazionale, che non è la fine intendiamoci bene. La secessione è soltanto la fase drammatica in cui si disfa l'Italia e la si rifà. È evidente che allora la strada più logica da battere è quella delle fortissime autonomie federali, se la Lega tornerà – al prossimo congresso – a rimettere il federalismo - naturalmente quello

serio non tutti i federalismi di balle che circolano in questi giorni – accanto all'alternativa secessione, sarà un grosso risultato per la vita politica italiana.

*Professore, i problemi che ha oggi Berlusconi sono le preoccupazioni di un inquisito o di un politico preoccupato?*

L'uno e l'altro. Però nel fondo c'è un altro motivo. L'uomo di politica ne capisce poco e questo suo capir poco di politica l'ha condotto a sottovalutare l'importanza della Lega. Io sono convinto che alle prossime elezioni amministrative – era la domanda che Lei avrebbe dovuto farmi – non ci saranno grandi cambiamenti. Tutti i movimenti politici in fibrillazione che ci sono in circolazione oggi, non convincono neanche un elettore. Io prevedo invece che alcuni, per disperazione o per scelta, finiranno per accrescere il numero dei leghisti. Questo naturalmente è un augurio che faccio alla Lega.

*Allora Lei vuole ancora bene alla Lega?*

Come posso mai pensare di lasciare le mie idee. Le mie idee sono quelle che datano 1943 e quindi si figurino se le cambio per motivi di natura politica.

*Da quello che Lei ha detto mi sembra di capire che i nuovi movimenti politici nati recentemente: quello di Cossiga e di Di Pietro, sono nati per portare via voti alla Lega*

Sono nati per provocare un po' di casino sul

---

\*Erano gli anni della scelta secessionista dal maggiore Movimento padanista, reduce dalle entusiasmanti giornate del Po, dal Referendum sull'indipendenza, dall'elezione del Parlamento di Chignolo e da una serie di vittorie elettorali alle politiche del 1996 ma anche a tutte le elezioni parziali degli anni successivi. A fronte di quella che sembrava una inarrestabile marcia verso l'indipendenza c'era la preoccupante debolezza di Forza Italia. Eppure è proprio in quel periodo che avviene il riavvicinamento fra i due partiti che porterà alle odierne alleanze ma anche alla brusca frenata della corsa padanista, che nessuno – neppure il professor Miglio avrebbe potuto prevedere. L'intervista si colloca in questo particolare contesto. N.d.R.

piano politico, però gli elettori hanno già imparato a fare giustizia di tutti questi pseudomovimenti. Io non credo affatto che – considerato anche il fatto che le prossime sono elezioni amministrative e quindi a differenza di quelle nazionali, che avrebbero un tasso elevato di distacco e di mancato voto – cambi qualcosa. Le elezioni amministrative portano il cittadino a votare comunque. Però laddove la Lega sarà schierata, qualche voto in più lo prenderà ancora.

*Supponiamo che domani mattina – bacchetta magica – l'Italia abbia il federalismo, quello serio che intende Lei. Con il federalismo gli enti locali avrebbero molte più responsabilità e si possono tenere anche più quattrini. Cosa succede in una regione come la Calabria?*

Il destino dell'Italia è un destino diviso, l'Italia è stata unita per sbaglio. Sto scrivendo un libretto in cui concentro tutta la mia considerazione per il modo per come l'Italia è cresciuta. E' cresciuta male, va disfatta e rifatta.

*Professor Miglio, non pensa che in uno Stato delle autonomie vere, come Lei le concepisce, possano esistere delle ricchezze e delle povertà? Un Sud che vive le condizioni di difficoltà...*

Il Sud deve trovare la sua strada, la relativa ricchezza e nella sua responsabilità di farlo. Bisogna creare, nel Sud, le condizioni in cui si rovescino le situazioni attuali. Però per fare questo ci vuole un'iniziativa popolare, devono essere le popolazioni che devono mettersi in moto; ecco perché anche quella regola del disfare l'Italia per rifarla, vale anche per il Sud.

*La Lega è nata come un movimento federalista e autonomista che vedeva tra i suoi ideologi anche Lei. Perché questo spostamento sulla secessione?*

Perché i leghisti si sono accorti che tutti coloro che parlavano di federalismo in realtà non ne parlavano con serietà. Una parte della dirigenza dello Stato italiano, quelli che contano cioè gli alti funzionari dei ministeri, coloro che io indicherò uno per uno (Miglio fa riferimento al libro che sta scrivendo N.d.R.). Ebbene sono questi che non vogliono cambiare la "Prima Repubblica". L'aver constatato questo ha indotto i leghisti a spostarsi sulla radicalizzazione della proposta secessionista.

*Lei è anche pessimista su quello che avrebbe potuto fare il Governo Berlusconi se non fosse durato così poco? (Riferimento al governo 1994 N.d.R.)*

Un Governo, anche quello attuale di Prodi o quello che sta preparando D'Alema, non riuscirà a risolvere i problemi d'Italia. I problemi dell'Italia si riducono a questo: bisogna disfare e rifare. Rifare l'Italia con autonomie così forti da non essere neppure concepite nella meccanica dello Stato attuale.

*Quanto tempo ci vuole per fare questo?*

Innanzitutto per arrivare a questo – ciò potrebbe accadere solo se, come io sospetto, l'Unione Monetaria creerà più problemi di quelli che risolve – si deve arrivare ad una situazione drammatica. Una situazione drammatica creata dall'entrata nella moneta forte, sarà quello il momento della grande crisi. Io conto su quella grande crisi perché è quello il momento di disfare e rifare l'Italia.

*Grazie Professore per il suo intervento.*

Io ringrazio lei per avermi dato la possibilità di dire quello che penso. Con i leghisti delle sue parti (Bergamo e provincia N.d.R.) è molto facile dire quello che penso. Grazie ancora a lei.

# Gli eretici in Padania sino al XIV secolo

di Ferruccio Vercellino

**L'**eresia è un dissenso teologico, e in questo si differenzia dallo scisma che è un semplice dissenso disciplinare, ma può anche significare una scelta: scelta tra una via e l'altra, tra un modo di essere e un altro. Sostanzialmente è un atto di ribellione alla dottrina e al potere dominante, in questo caso religioso. Nei secoli presi in considerazione l'eresia ebbe in Padania un ruolo assai significativo e fu lo specchio di quanto il popolo padano era e voleva. È innegabile il profondo significato libertario che recava con sé l'eresia e che nasceva dal disgusto per certi comportamenti dell'autorità clericale o politica, quando non erano la stessa cosa! Papa Innocenzo III, che non fu certo tiepido con gli eretici, sapeva bene tutto ciò e, nel corso del IV Concilio Lateranense del 1215 ebbe a dire, a proposito dell'eresia e della sua origine: *“La corruzione del popolo, ha la sua fonte principale nel clero e dal clero derivano tutti i mali che affliggono la cristianità. La fede si estingue, la religione scompare, la libertà è incatenata, la giustizia dimenticata, gli eretici si moltiplicano, gli scismatici si fanno arditi, gli increduli si fortificano, i saraceni sono vincitori”*. La chiesa del tempo, però, anziché curare le cause, curò gli effetti e per giunta in modo talmente brutale da suscitare non terrore, ma maggiore ribellione soprattutto nelle toste cervici e nei generosi cuori padani. Il papa Innocenzo IV, con due semplici decisioni, instaurò il regno del terrore dell'inquisizione. Con pro-

pria bolla del 1252, *Ad extirpanda*, diede origine alla persecuzione sistematica dell'eresia e, nel 1257, estese ai processi contro gli eretici le norme del processo sommario, dando conseguentemente ampia facoltà procedurale al magistrato inquisitore. Il gioco era fatto! L'intolleranza, supportata da qualsiasi mezzo (tortura compresa) poteva liberamente trovare sfogo dimenticando proprio gli inviti di San Paolo alla tolleranza: *“È necessario che vi siano eresie in mezzo a voi, affinché si possa conoscere quali di voi siano di provata virtù”* (1 Co. 11, 19) e *“Allontana da te, dopo un primo e un secondo ammonimento, l'eretico”* (Tt 3, 10). Gli eretici vengono così, accomunati alle streghe in un unico, diabolico calderone che aveva come solo scopo colpire i diversi, ripristinando l'assoluto potere dell'autorità costituita. Di questa commistione tra eresia e stregoneria ne sono prova i Catari.

**Interrogatorio dell'Inquisizione. Immagine di Johann Scherr, 1878**



Intorno a questi ultimi, infatti, si crearono leggende per meglio giustificarne la persecuzione, imputando loro colpe che saranno poi patrimonio esclusivo delle streghe moderne. L'omaggio e il patto con il diavolo, la trasformazione del diavolo in gatto, il bacio delle sue parti posteriori, sono tutte colpe imputate ai Catari così come ebbe modo di scrivere Alain de Lille (1115 ca - 1202 ca.), uomo dalla vasta e profondissima cultura sia nelle lettere profane che nelle scienze sacre tanto da venire ricordato come *doctor universalis*, nel suo libro *Contra haereticos sui temporis*.

In queste pagine illustreremo i più importanti movimenti ereticali comparsi in Padania sino al secolo XIV. Non tutti nacquero nelle nostre terre e non tutti furono significativi come i casi emblematici dei Patari o degli Apostolici Dolciniani, ma tutti, anche quando marginali, furono l'espressione di un sincero desiderio (almeno a livello popolare) di ritorno agli ideali evangelici e di un sincero desiderio libertario nei confronti del potere ecclesiastico e dell'autoritarismo politico (ad esempio, i feudatari). A volte travalicarono i loro stessi fini sconfinando in azioni non propriamente oneste, mai però quanto i loro persecutori travalicarono la necessità, a volte legittima, di riportare ordine.

### Arianesimo

Dottrina religiosa di Ario (eretico d'Alessandria d'Egitto, 280-336. Il Concilio di Nicea (325) sconfessò la sua dottrina: fu scomunicato, ma presto riottenne il favore di Costantino.) che confutava il dogma cristiano della natura divina di Cristo, negando l'identità di sostanza tra il Padre e il Figlio, e affermando che Dio ha creato il Verbo dal nulla prima del tempo, e che pertanto il Figlio non è propriamente Dio, benchè superiore agli uomini. Tale dottrina, come detto, fu condannata dal concilio di Nicea, ma guadagnò terreno, specie in Oriente, e con Costanzo si impose anche in Occidente. Alla morte di Costanzo, l'arianesimo fu nuovamente sopraffatto, continuando però a dominare in Oriente, fino a Teodosio, che restaurò ovunque l'ortodossia, come si legge nel *Codex Theodosiani*, XVI, V, 1-6: "(...) coloro che non si piegheranno, cessino di nascondersi in modo falso sotto il nome della religione vera e siano segnati col nome vero del loro errore; siano allontanati da tutte le chiese, e non venga tollerata alcuna riunione di eretici entro le mura di alcuna città. Se poi faranno tentativi per impossessarsi di una chiesa, ven-

gano espulsi dalla città, di modo che tutte le chiese cattoliche appartengano soltanto a coloro che osservano la fede di Nicea". Intanto, a Milano, nel 373, moriva il vescovo ariano Ausenzio e il fatto scatenò veri e propri tumulti per la nomina del suo successore. Fu il governatore Ambrogio che pacificò gli animi suscitando l'approvazione di tutti al punto che il popolo lo volle come vescovo. Ambrogio tentò di resistere come ci narra, nella *Vita di Ambrogio* (forse scritta nel 422), un tale Paolino da Milano che fu, negli ultimi tre anni (394-397), segretario del vescovo. È davvero curioso notare come egli racconti che Ambrogio, per sottrarsi all'episcopato voluto dalla gente di Milano, ricorra a tre espedienti: a) la condanna alla tortura (7, 1) "(...) saputo ciò (che i milanesi lo volevano come vescovo), si fece apprestare il palco: certamente, prossimo a diventar vescovo, ascendeva a più alto grado; allora, contro la sua consuetudine, ordinò di applicare la tortura a talune persone. E mentre faceva ciò, il popolo nondimeno gridava: Il tuo peccato ricada su noi"; b) il rifugio nella filosofia (7, 3) "Allora egli, tornando a casa turbato volle abbracciare una vita di saggezza filosofica, ed egli sarebbe stato un saggio, ma un vero saggio (...)"; c) l'invito alle prostitute (7, 4) "Ma quando fu distolto dal far ciò, fece entrare pubblicamente nella sua casa delle meretrici, con questo scopo soltanto, che a tal vista anche l'intenzione del popolo fosse distolta. Ma il popolo vieppiù gridava: Il tuo peccato ricada su di noi!". Resta il fatto che Ambrogio, nel giro di una settimana, fu battezzato e innalzato alla cattedra vescovile di Milano da dove, pur distinguendosi per santa rettitudine, perseguì con particolare zelo l'eresia ariana. Quest'ultima, mentre tra le popolazioni romane veniva scomparendo, si affermava tra i Goti, dai quali passò alle altre popolazioni barbariche, differenziando quindi, nei regni romano-germanici, l'elemento barbarico da quello romanico, e assumendo perciò anche un significato politico. Essa si mantenne parecchi secoli ancora, particolarmente presso i Longobardi, tra i quali dominò fino alla seconda metà del secolo VII. Scompare definitivamente dopo la conversione dei Franchi.

### Iconoclastia

Termine con il quale sono indicati la dottrina e il movimento di coloro che durante i secoli VIII e IX, nell'impero bizantino, avversarono il culto religioso e l'uso delle immagini sacre. La

lotta contro le immagini sacre cominciò con le disposizioni prese dall'imperatore Leone III Isaurico nel 726 e poi nel 730; esse suscitavano opposizioni e reazioni da parte del Papa, dello stesso patriarca di Costantinopoli, dei monaci e, specialmente in Italia, da parte del popolo. La lotta arse violenta particolarmente al tempo di Costantino V (741-775), che perseguì gli *iconoduli*, cioè i veneratori delle immagini, ottenendo (753) che il concilio di Hieria (antica città sulla sponda asiatica del Bosforo) dichiarasse idolatra il loro culto, il quale dopo alterne vicende fu definitivamente ammesso dalla Chiesa cattolica nel secondo concilio di Nicea (787) e nel concilio di Costantinopoli (843). Il maggior campione del cattolicesimo contro l'iconoclastia (più tardi risorta qua e là con i valdesi, gli albigesi, gli ereticiani e con i seguaci di Wycliff, di Hus, di Zwingli, di Calvino) fu San Giovanni Damasceno. L'iconoclastia, non fu un'eresia che segnò particolarmente la Padania, tuttavia Marcello Craveri nella sua pregevole opera *L'eresia*, narra di due episodi che testimoniano dell'esistenza dell'iconoclastia anche nelle nostre terre. "Nel 726 l'imperatore Leone Isaurico pubblicò un primo editto, con cui poneva un freno a questo culto superstizioso, e fece rimuovere il ritratto di Cristo che ornava la Porta Bronzea del palazzo imperiale, sostituendolo con una semplice croce. Immediatamente papa Gregorio II scomunicò l'imperatore, e in tutto l'Impero si levarono proteste di monaci contro la violazione della libertà di culto. Nell'esarcato bizantino di Ravenna il clero sobillò la folla dei fedeli contro il governo. Per tutta risposta, Leone Isaurico emanò un secondo, più severo editto, detto dell'iconoclastia per proibire categoricamente la rappresentazione di Cristo e dei santi in figura umana e per ordinare che venissero distrutte tutte quelle esistenti". (Pag.75)

"Anche Lodovico il Pio, successore di Carlo Magno, dovette intervenire per una questione che riguardava "l'empia eresia degli iconoclasti". Lo spagnolo Claudio, nominato vescovo di Torino dallo stesso imperatore Lodovico il Pio, nell'822, indignato per l'eccessiva superstizione che aveva trovato nella sua diocesi, legata soprattutto al culto delle immagini, fece levare dalle chiese persino il crocifisso. Invitato a presentarsi a un concilio a Parigi, nell'825, Claudio spiegò per lettera quali erano state le buone in-

tenzioni di questo suo provvedimento, ma rifiutò di sottoporsi al giudizio inquisitorio e venne scomunicato in contumacia". (Pag.87)

### Patari o Patarini

Nome (forse derivato dal termine dialettale milanese *patée*="robivecchi") con cui vennero designati i seguaci di un movimento di protesta religioso e sociale sorto a Milano nel corso del secolo XI. I Patari furono reclutati negli ambienti più umili della popolazione cittadina e la loro azione si esplicava su di un duplice piano. Da una parte, essi accusavano di simonia e di dissolutezza l'alto clero milanese, traendone tutte le implicite conseguenze sulla necessità di una riforma della Chiesa; dall'altra agivano sul piano politico e sociale volti a una liberazione



### *L'osculum, il bacio di sottomissione delle streghe*

dei diseredati dalla tirannia delle grandi famiglie feudali e, in generale, delle classi dominanti. Sul piano più propriamente religioso, i Patari condannavano le nozze e avevano assunto nella loro concezione, alcuni elementi della dottrina manichea col considerare la materia come "impura". Capi della pataria milanese furono il diacono Arialdo da Carimate, il chierico Landolfo Cotta e il laico Nazario, seguiti da uno stuolo di zelanti, che ricorsero spesso alla violenza contro il clero. I papi Stefano IX, Alessandro II (milanese e, prima del pontificato, vicino ai Patari) e Gregorio VII cercarono di dare al movimento una certa disciplina: Gregorio VII in particolare incoraggiò il più focoso capo della pataria, Erlembaldo Cotta, che morì in combattimento (1075). Anche Brescia ebbe un notevole esponen-

te dei Patari nel celeberrimo Arnaldo. In seguito a una prima condanna del concilio lateranense, esulò in Francia nel 1139, dove parteggiò per Abelardo contro San Bernardo, e predicò contro la mondanità del clero e per un ritorno ai precetti evangelici. Dopo altre peregrinazioni, andò nel 1145 a Roma, ove svolse la fase principale della sua attività con la predicazione appassionata ed eloquente della dottrina ch'egli era venuto elaborando (povertà del clero, abolizione del potere temporale, eccetera) e ch'egli inculcava con l'esempio; finì con l'aderire alla repubblica, che gli elementi democratici avevano restaurato in Roma contro il Papa. Ma nel 1154 l'interdetto lanciato da Adriano IV e le armi di Federico Barbarossa ebbero ragione dei suoi seguaci e Arnaldo, consegnato all'inviato del papa, fu impiccato e arso: le sue ceneri furono disperse nel Tevere. Impressionante il racconto che della sua morte fa un anonimo in *Gesta Friderici I*: "*Mentre si preparava il supplizio a cui era stato condannato e si appressava il momento di porgere il collo al laccio, gli fu domandato se volesse abiurare le sue prave credenze e, a mo' dei sapienti, confessare le sue colpe; ma egli, mirabile a dire, intrepido e coerente a se stesso, rispose che gli sembravano salutari le sue credenze, che non esitava ad affrontare la morte per la sua fede, poichè nulla vi scorgeva di assurdo e di dannoso, e che domandava soltanto qualche istante per confessare a Gesù Cristo le sue colpe. Genuflesso, con gli occhi e le mani levati al cielo, sospirando fortemente, ma senza dir parola, volse il pensiero supplice a Dio, raccomandando a lui l'anima sua; poi risolutamente si abbandonò al carnefice, pronto a subire con fierezza la morte. Piangevano i presenti e il cuore dei littori era mosso a pietà. Finalmente penzolò dal laccio tenace. A che ti giovò, Arnaldo, tanta sapienza? Ecco che la fede, per cui subisti la morte, perisce, né ti è superstite la tua dottrina!*".

Perseguitato, il movimento si estinse nello stesso secolo XI con la morte di Erlembardo, ma il nome di Patari fu nei secoli seguenti attribuito agli aderenti ad altre sette ereticali, come, per esempio, ai Catari.

### Catari

Con questo nome si designarono nel Medioevo (dal secolo XI) i seguaci di una grande eresia che traeva le proprie origini dalle dottrine manichee e che si diffuse rapidamente in tutta l'Europa, minacciando seriamente la compagine della Chiesa cattolica. Il catarismo (detto anche neo-

manicheismo), secondo i vari focolari e le diverse tendenze locali, prese varie denominazioni: nelle Fiandre e nella Francia settentrionale i suoi adepti ebbero nomi di origine balcanica: Publicani o Poplicani (Pauliciani) e Bougres (Bulgari); nella Francia meridionale: Albigesi (da Albi nella Linguadoca), poi, diffusasi la setta tra i lavoratori della lana, anche Tixerands; in Padania: Albanesi (da Alba, nel Piemonte) e Concorezzesi (da Concorezzo, presso Monza). Spesso i Catari furono detti anche Patarini, dal nome dell'antico partito d'opposizione alla chiesa. Fondamento della dottrina dei Catari era l'affermazione della coesistenza di due spiriti in lotta: uno buono (Dio) e l'altro cattivo (il diavolo), autore di tutti i mali, destinati a scomparire con la redenzione di Cristo. I Catari rifiutavano il battesimo materiale, negavano la transustanziazione, vietavano agli adulti di nutrirsi di carne e di uccidere gli animali, predicavano la castità ed erano avversi anche al matrimonio e alla proprietà privata; ammettevano, per la rapida liberazione dell'anima dal corpo e per essere sicuri di non più peccare, anche la morte volontaria per inedia (*endura*). Il centro di diffusione del catarismo fu prima l'Armenia e poi la Bulgaria, da dove il movimento si diffuse nelle Fiandre e di là in Inghilterra, Francia, Italia, Germania. La lotta condotta dalla Chiesa e dai sovrani contro i Catari fu lunga e con alterne vicende, contrassegnata spesso da violenze, devastazioni ed eccidi che ebbero in Francia la più tragica espressione. Fu solamente verso la fine del XIII secolo che la chiesa poté considerare scongiurato il grande pericolo manicheo. Particolarmente attivi nella lotta contro questa eresia, e non sempre solo nel campo dottrinale, furono Innocenzo III, Gregorio IX, San Bernardo e San Domenico di Guzman.

### Valdesi

Appartenenti al movimento religioso sorto nella Francia meridionale (XII secolo) che traeva origine dall'opera di Pietro Valdo (1146-1217), mercante lionese che cominciò a predicare la povertà e la carità fra le classi più umili e a diffondere tra queste il Vangelo in traduzione volgare, ciò che provocò una diffida dell'arcivescovo di Lione. Intorno a Valdo si erano subito raccolti numerosi seguaci - i "Poveri di Cristo", "Poveri di Lione", eccetera - , e una delegazione di questi nel 1179 andò a Roma al III Concilio Lateranense, che approvò il loro voto di povertà ma vietò ad essi di predicare senza autorizzazio-

ne del vescovo. Due anni più tardi, non avendo Valdo e i suoi seguaci osservato tale divieto, furono nuovamente cacciati dalla diocesi di Lione come ribelli dopo la pubblicazione della bolla *Ad abolendam* di Lucio III. Nel 1184 i Valdesi furono poi formalmente condannati dal sinodo di Verona. I Valdesi si diffusero in ogni Paese d'Europa - Svizzera, Germania, Boemia (dove Valdo sarebbe morto nel 1217) Polonia, Ungheria, Padania, eccetera, assumendo nomi diversi.



**La persecuzione dei Valdesi. Incisione del XVII secolo**

Predicando la povertà, vivendo quasi esclusivamente di elemosine, essi si rifacevano al modello della primitiva vita cristiana, quella degli apostoli. Ritenevano che la Bibbia dovesse essere unica regola di fede e che chiunque potesse interpretarla riconoscendo poi a qualunque laico la facoltà di predicare e di celebrare alcuni sacramenti. In materia di fede i Valdesi - che rifiutavano i sacramenti della Chiesa romana - negavano la transustanziazione e la validità della messa, il purgatorio e respingevano il culto dei santi e dei morti. Perseguitati (Innocenzo III bandì una crociata contro di loro) e privi di una solida organizzazione ecclesiastica, dopo due secoli e mezzo i Valdesi erano praticamente scomparsi dalla Germania, dall'Austria, dalla Francia, dalla Spagna. Pochi esigui gruppi rimasero soltanto in Boemia - dove verso la metà del quattrocento si fusero con gli Ussiti - in Calabria, nelle valli alpine della Lombardia e soprattutto del Piemonte, dove però spesso i Valdesi furono costretti a simulare obbedienza alla Chiesa cattolica, praticando poi di nascosto il proprio culto. L'adesione alla Riforma, decisa dal sinodo di Chanforan, nella valle d'Angrogna (settembre 1532), riaprì la serie delle persecuzioni, che si protrassero per circa due secoli. Nel giugno del 1561 i Valdesi di Calabria furono sterminati e la loro comunità distrutta, mentre i confratelli piemontesi erano anch'essi oppressi.

Nell'aprile del 1655 truppe del duca Vittorio Amedeo I, guidate dal commissario Gastaldo, compirono massacri dei Valdesi del Piemonte (ricordati come le "Pasque Piemontesi"), ai quali - in seguito all'intervento delle potenze protestanti, e soprattutto dell'Inghilterra - seguirono le

cosiddette "patenti di grazia", emanate da Pinerolo il 18 agosto dello stesso anno. Vittorio Amedeo II seguì prima una politica di persecuzione, finché fu alleato della Francia, la quale portò all'espulsione dei Valdesi delle Valli (1686) e alla loro emigrazione nel Wurttemberg e nel Baden, fino al "glorioso ritorno" dell'agosto 1689; poi, in seguito alla rottura con Luigi XIV, una politica di appoggio, culminata nell'emanazione dell'editto di tolleranza del 23 maggio 1694. Successivamente ristabilita la pace con la Francia, riprese l'antica politica di ostilità, ma senza più adottare provvedimenti di vera e propria persecuzione. Il XVIII fu un secolo di decadenza per i Valdesi, anche se contrassegnato dalla progressiva abrogazione di leggi discriminatorie nei loro confronti. Napoleone li organizzò in Chiesa di Stato e concesse loro piena parità di diritti civili. La Restaurazione fu seguita da nuove restrizioni a danno dei Valdesi, ma una petizione presentata a Carlo Alberto e appoggiata anche da molti cattolici e liberali - fra gli altri Vincenzo Gioberti e Roberto d'Azeglio - fu accolta dal re. Con decreto del 17 febbraio 1848 i Valdesi venivano infatti ammessi a godere di tutti i diritti politici e civili degli altri cittadini dello Stato. Oggi i Valdesi sono diffusi soprattutto nelle valli intorno a Pinerolo. Il loro centro maggiore è a Torre Pellice, in provincia di Torino.

Non pochi furono i movimenti che, ispirati agli ideali valdesi, sorsero in Padania nel XIII secolo, senza però avere inciso come il movimento originario, ma pur sempre a testimoniare di un sentito e genuino ritorno a una prisca vita evangelica. Tra di essi vanno ricordati i Poveri Lombardi, gli Umiliati e i Passagini.

## Apocalittici

Qui è importante prendere in considerazione il monaco calabrese Gioacchino da Fiore (morto nel 1202), perchè le sue teorie avrebbero influenzato successivi movimenti eretici in Padania, quali i Flagellanti e gli Apocalittici di Segarelli e Dolcino.

Leggiamo dal suo *Liber Concordiae Novi et Veteris Testamenti* (lib. V, cap. 84): “Tutti i sacri simboli, contenuti nel libro della Rivelazione di Dio, ci convincono dell’esistenza di tre età: la prima età è stata quella durante la quale noi fummo sotto il dominio della Legge; la seconda età è questa, durante la quale noi siamo sotto il dominio della grazia, la terza età sarà quella che noi attendiamo da un giorno all’altro, nella quale ridonderà su di noi una più ampia e più generosa grazia. Nella prima età, si è vissuti di “conoscenza”, la seconda si svolge sotto la guida della “sapienza”, nella terza si effonderà la plenitudine dell’”amore”. Nella prima età ha regnato la servitù di schiavi, nella seconda la servitù di figli, la terza darà inizio alla libertà. La prima età è trascorsa nella tribolazione, la seconda nell’azione, la terza trascorrerà nella contemplazione. La prima è stata avvolta nell’atmosfera del timore, la seconda è avvolta in quella della fede, la terza lo sarà dalla carità. La prima è stata l’età dei servi, la seconda è l’età dei figli, la terza sarà l’età dei fratelli. La prima è stata la condizione dei vecchi, la seconda è quella dei giovani, la terza lo sarà dei

fanciulli. La prima ha tremato sotto l’incerto chiarore delle stelle, la seconda contempla la luce dell’aurora, nella terza sfolgorerà il pieno giorno. La prima è trascorsa nell’inverno, la seconda ha conosciuto il palpitare della primavera, la terza vedrà il rigoglio dell’estate. La prima non ha prodotto che ortiche, la seconda ha dato le rose, ma solo alla terza appartengono i gigli. La prima ha visto gli steli, la seconda lo spuntare delle spighe, la terza raccoglierà il frumento maturo. La prima ha avuto l’acqua, la seconda ha prodotto il vino, la terza spremerà l’olio. La prima è stata tempo di settuagesima, la seconda di quaresima, la terza scioglierà le campane di Pasqua.

In conclusione: la prima età è stata il regno del Padre, che è il creatore dell’universo, la seconda è il regno del Figlio, la terza sarà il regno dello Spirito Santo, del quale dice l’Apostolo: “Dove è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà”. La prima età è simboleggiata dalle tre settimane che precedono il digiuno quaresimale, la seconda dalla stessa quaresima, la terza dal tempo solenne della Pasqua. Per cui, se interpretiamo correttamente il mistero del velo interposto tra i fedeli e l’altare, comprendiamo come non sia senza motivo che nell’ultimo giorno di quaresima, quando si consacra il crisma, quel velo sia tolto di mezzo, di modo che i fedeli non vedano più l’altare quasi attraverso uno specchio, ma direttamente. Il che vuol dire che, in questo nostro tempo, occorre togliere il

velo dell’allegoria dal cuore del popolo: e questo accadrà allorchè sarà infranto il sesto sigillo, e il sesto angelo discenderà dal cielo con in mano il libro spalancato. Allora sarà tempo di gioia, fino al giorno solenne della consumazione finale”.

Così commenta il Craveri a pagina 128 del suo citato libro: “Gioacchino da Fiore, operando una più profonda interpretazione escatologica, aveva calcolato che, come vi erano state, secondo il Vangelo di Matteo, quarantadue generazioni bibliche, di trent’anni ciascu-

### La cattura di Frà Dolcino. Dipinto anonimo nella chiesa di Trivero



na, da Davide a Gesù (l'età del Padre, cioè del Dio dell'Antico Testamento), così ve ne dovevano essere altrettante per l'età del Figlio, e quarantadue generazioni di trent'anni ciascuna portavano all'anno 1260; dopo quella data sarebbe iniziata la terza età, quella dello Spirito Santo, contrassegnata dal trionfo finale del bene, della giustizia, della fratellanza universale.

Gioacchino da Fiore attendeva, quindi, che si presentasse un antipapa, come manifestazione dell'Anticristo, per lo scontro definitivo; ma era facile, a chi lo ascoltava, immaginare che, data la corruzione dei tempi, l'Anticristo fosse già il papa sedente sulla cattedra di Pietro (papa Clemente VI)".

Mi sia solo consentito di puntualizzare alcuni aspetti, a mio parere troppo accentuati, sul conteggio delle generazioni.

Il numero 42 si ottiene moltiplicando 14 x 3 (Matteo 1, 17: "Il numero complessivo perciò delle generazioni è: da Abramo a Davide quattordici generazioni; da Davide alla deportazione in Babilonia quattordici generazioni; dalla deportazione in Babilonia fino al Cristo quattordici generazioni"). Il numero quattordici è ottenuto artificialmente mediante l'omissione di diversi anelli della catena genealogica e rivela il suo carattere simbolico, essendo multiplo di sette, il numero della completezza (tre - il numero del cielo - + quattro - il numero della terra -). Non si dimentichi che Matteo è un Giudeo che si rivolge soprattutto ai Giudei e non vuole certo intaccare le loro credenze cabalistiche.

## Flagellanti

Asceti appartenenti a sette che si diffusero dal secolo XIII al XV. Le prime sorsero a Perugia (1260) a opera del mistico Fasani Ranieri; poi si estesero a Roma, a Bologna e a Parma. Uomini e donne d'ogni condizione visitavano chiese e santuari in processione, flagellandosi a torso nudo, in comune, fra canti e preghiere. Cresciuti di numero, assunsero anche importanza politica, perchè, oltre alla penitenza, predicavano l'abbandono delle contese di parte e la pacificazione delle città; perciò finirono con l'inimicarsi alcuni signori e trovarono opposizione nei governi e nella Chiesa stessa che scorgeva nel movimento dei Flagellanti residui di vecchie eresie. Una forte ripresa della setta dei Flagellanti si ebbe anche in Germania e in Francia dopo la pestilenza che desolò l'Europa verso la metà del secolo XIV; papa Clemente VI le proibì e le repressé; tuttavia, ancora nel secolo XV si

trovano gruppi di Flagellanti in vari paesi d'Europa.

## Gli Apostolici di Giovanni Segarelli e Dolcino

Giovanni Segarelli (Alzano Scrivia, 1260 - Parma, 1300) è generalmente riconosciuto come l'ispiratore di Dolcino che, contrariamente al



**Contadini giurano fedeltà alla bandiera cristiana, 1514**

maestro, ebbe in Padania una rilevanza politico-religiosa assai maggiore. Il Segarelli, semplice e incolto, tentò invano di essere ammesso tra i francescani. Predicò la semplicità apostolica con affermazioni eterodosse e fu seguito da numerosi proseliti soprattutto nel parmense. Messosi a capo di una folla indisciplinata di Apostolici, apparve pericoloso alle autorità ecclesiastiche e fu imprigionato. Liberato successivamente e tornato alla sua irruente predicazione, fu arso vivo in Parma, come eretico recidivo.

Tanto fu scritto su Dolcino (circa 1270 - 1307), ma il compendio più interessante (anche se non il più rigoroso) è pur sempre quello di Benvenuto da Imola nel suo *Comentum super Dantis Aldigherii comoediam* (forse 1377) così come tradotto e riportato in appendice IV nel testo di Ferruccio Vercellino *Fra' Dolcino il brigatista di Dio*: "In Lombardia è nata una eresia perversa, destinata a diventare pericolosa, se non fosse stata rapidamente repressa, da parte di frate (che tale non era - n.d.t) Dolcino: nova-

rese. A questi luoghi infatti, è necessario rifarsi per l'origine della vita di Dolcino che fu della provincia di Novara, del villaggio chiamato Prato (attuale Prato Sesia - n.d.t.), dipendente da Romagnano, presso il fiume Sesia. Bambinello venne a Vercelli; dove fu ospitato presso la chiesa di S. Agnese vicina alla Porta Sarvi del torrente che si getta nel Sesia, sotto la custodia del prete Augusto, che lo mandò a scuola dal maestro Syon professore di filologia. Era, infatti, di pronta intelligenza, per cui divenne in breve tempo un ottimo scolaro. Ma non riuscì a nascondere a lungo la malvagità che si celava sotto una buona e apparente indole, dacchè era di piccola statura, di volto lieto ed a tutti bene accetto. Un giorno fu sottratta una certa somma di denaro al sacerdote Augusto che si fidava ciecamente di Dolcino, tanto da accusare del reato un suo domestico di nome Patras. Costui, colpito dall'ingiusta accusa, segretamente e con mezzi spicci riuscì a far confessare il furto a Dolcino, per cui, giustamente irritato, voleva che il ragazzo fosse pubblicamente ed esemplarmente punito, ma Augusto si oppose a tale procedura. D'altra parte Dolcino spaventato, fuggì dall'ignaro sacerdote e si recò agli estremi confini d'Italia nella città di Trento. In questo luogo e tra quei monti, tra gente rude e semplice, cominciò a fondare una nuova setta di fraticelli senza ordine, predicando di essere il vero apostolo di Dio e che ogni cosa dovesse essere considerata di proprietà comune nel vero spirito della carità cristiana; e che era lecito usare di ogni donna indifferentemente, cosicchè nessuna unione sessuale era nel peccato, se non tra madre e figlia, e in analoghi e numerosi casi. Il vescovo di Trento, percependo il dilagare dell'eresia nella sua diocesi, lo cacciò da quei monti, nei quali furono ancora trovati resti della presenza di frate Dolcino. Poi Dolcino passò per i monti di molte città lombarde, accrescendo di giorno in giorno il suo seguito sino a raggiungere una grande moltitudine di gente, che lo rendeva ben protetto, per cui non poteva essere facilmente preso. Ebbe anche la possibilità di fare qualche sosta nei monti presso Brescia, Bergamo, Como e Milano. Ed infine, cacciato anche da quei monti, ritornò presso i luoghi natali accampandosi su di un alto monte tra Vercelli e Novara con circa tremila uomini giovani e robusti, tra i quali vi erano anche nobili e borghesi. Seppure non straordinario era certamente seguito con piacere, e in quei luoghi lavorava alacramente,

inoltre frate Dolcino era intelligente e perfetto oratore, tanto che il suo piacevole modo di esprimersi incantava chi lo ascoltava, per cui nessuno che lo avesse conosciuto anche per una sola volta, poteva più abbandonarlo. Dunque Dolcino, immaginando che contro di lui si stesse preparando una guerra, fortificò il monte che, da allora sino ai nostri giorni, fu chiamato, in suo ricordo, monte dei Gazzari; non mutasse espressione neppure quando gli amputarono il naso, limitandosi a stringersi nelle spalle; e quando gli fu strappato il membro virile, presso la Porta Picta, si lasciò sfuggire solo un lungo sospiro contraendo le narici. Si potrebbe chiamare martire, se la pena facesse il martirio, anzichè la volontà. Tra gli altri tormenti era pure quello dell'assenza di Margherita che avrebbe potuto recargli conforto. Ella imbevuta della dottrina di Dolcino mai lo abbandonò, sentendosi da lui destinata a difenderla, anzi in essa fu testardamente irremovibile, tale atteggiamento fu considerato come debolezza femminile. Infatti nonostante i molti nobili che la chiedevano in moglie, per la sua immensa bellezza e ricchezza, mai si piegò. Onde coraggiosamente seguì il suo Dolcino all'inferno, patendo le stesse sue pene, torturata dal ferro e dal fuoco. Molti fatti di Dolcino appresi dal nipote del suo medico Rinaldo da Bergamo”.

### **Beggardi o Beghini/Beghine**

Comunità semimonastiche di devoti non vincolati da voti religiosi, ma praticanti la preghiera e la povertà, sorte verso la fine del XII secolo in molte località dei Paesi Bassi, della Germania, della Francia (dove furono così chiamate anche le suore del terzo ordine di San Francesco) e dell'Italia. Il nome pare derivi da un Lamberto il Balbuziente (*bègue*), frate di Liegi, morto nel 1178; secondo altri da Santa Begga, madre di Pipino di Héristal. Le Beghine si dedicavano specialmente all'assistenza dei malati e all'istruzione delle fanciulle povere e vivevano (come tuttora in Fiandra) in speciali edifici (*bèguinages*). Il beghinaggio esercitò un'influenza religiosa profonda ed ebbe i suoi centri di misticismo specie a Gand, Lovanio e Bruges. - Con lo stesso nome si indicano i seguaci di una setta del secolo XIII, condannata come eretica da Clemente V e da Bonifacio VIII. Affinità con essi ebbero gli Apostolici di Dolcino, ma il beghinaggio non ebbe mai molto successo in Padania.

# Celti, fenomeno padano ed europeo

di Giancarlo Minella\* e Ugo Palaoro\*\*

**L**e parole del professor Vanceslas Kruta, docente di preistoria europea all'università degli Hautes Etudes della Sorbona, di introduzione al libro *I Celti a sud delle Alpi* di A. Violante sono perentorie: *“La storia dei Celti in Italia non è tanto quella di un intermezzo barbarico, di un corpo estraneo, mal digerito e finalmente espulso o cancellato; è bensì la storia di una componente etnica fondamentale, in parte indigena, dell'Italia settentrionale”*.

Come si può spiegare una tale affermazione?

Diversamente da quanto oggi è ancora riportato in numerosi testi di storia per i quali i Celti apparvero per la prima volta con la grande invasione “storica” dei Galli alla fine del V secolo a.C.-inizi del IV secolo a.C., la presenza celtica a sud delle Alpi si deve far risalire almeno al XII secolo a.C. con l'avvento, nella regione compresa fra i fiumi Sesia e Serio, i passi alpini del Gottardo e del San Bernardo e il fiume Po di una cultura nota archeologicamente con il nome di “Cultura di Golasecca”. La cultura di Golasecca, infatti, non rappresenta una rottura rispetto alle culture precedenti esistenti nelle stesse aree, ovvero la cultura di Canegrate e della Scamozzina-Lagozza. Esse mostrano aspetti culturali e reperti archeologici molto simili a quelli della cultura di Golasecca, ad esempio per quanto riguarda le urne biconiche-lenticolari e le loro decorazioni con scanalature leggere lungo le spalle. La datazione andrebbe dunque ancor più arretrata almeno fino al XIV secolo a.C. Il professor De Marinis (cattedra di Protostoria all'Università degli Studi di Milano) definisce la cultura di Canegrate come una chiara espressione occidentale della “cultura dei campi d'urne” precursori della cultura Reno-Svizzera-Francia Orientale.

Rimontando a ritroso il corso del tempo è con la media Età del Bronzo (1650 -1350 a.C.) che si inaugura per tutto il settore padano-alpino occidentale, con la fase di Viverone, una specificità culturale che differenzia questa area dalle altre limitrofe in uno stretto rapporto con le aree transalpine franco-elvetiche, sia per quan-



**Guerrieri celti. Disegno di Angus McBride**

to riguarda la metallurgia che le tipologia ceramiche e i riti funerari che prevedano la cremazione dei defunti. E' dunque in questo periodo che la documentazione archeologica mostra uno iato nella continua evoluzione culturale di questo settore.

Cosa rappresenta questo fenomeno? Migrazione di popolazioni protoceltiche provenienti da oltralpe o evoluzione in senso celtico delle

\* Direttore della Rivista *Terra Insubre*

\*\* Segretario dell'Associazione Culturale “Terra Insubre”

popolazioni autoctone con modalità parallele rispetto le aree a nord delle Alpi? È un farsi celtico delle popolazioni cisalpine in modo differenziato da quelle transalpine?

A questa domanda non si può ancora rispondere ma la presenza di popolazioni celtiche è comunque talmente antica da poter considerare i Celti come autoctoni ed espressione di un fenomeno tipicamente padano ed europeo, certamente non riconducibili – più o meno fantasiosamente – a ceppi etnici e a culture di tutt'altra provenienza e localizzazione sia storica che geografica.

È ormai un fatto assodato che la cultura di Golasecca è espressione dell'*ethnos* celtico ma dalle prime parole della frase citata di Kruta si comprende l'atteggiamento della storiografia ufficiale, soprattutto italiana, nei confronti della storia dei Celti.

In realtà l'attribuzione di questa cultura, a noi nota attraverso i suoi resti materiali soprattutto provenienti da contesti funerari, è stata sempre molto dibattuta.

La prova schiacciante a sostegno della tesi che la cultura di Golasecca fu creata da compagini celtiche stanziatesi in epoche molto arcaiche in questo parte della Lombardia occidentale, Piemonte orientale e Canton Ticino sono le iscrizioni in lingua celtica che compaiono su diversi manufatti golasecchiani risalenti al VI e V secolo a.C.

In particolare, è noto che a Castelletto Ticino su un bicchiere facente parte di un corredo di una tomba maschile sia stata trovata l'iscrizione in alfabeto leponzio *XOSIO-ISO*. *ISO* è la desinenza genitiva indicante il possessore dell'oggetto, l'iscrizione è cioè parlante, recante il nome del possessore dell'oggetto al genitivo: di Cosio (sottinteso "io sono di..."). Ora *Cosios* è un nome tipicamente celtico attestato in Gallia Transalpina come *Cosius*, *Cosoius*, *Cossuzius*, *Cossazio* ma anche nella toponomastica (Cusio, Cossato, Cossila tutti in Piemonte). L'iscrizione è stata datata al 570-575 a.C. Queste iscrizioni sono redatte in un alfabeto chiamato leponzio dai linguisti.

L'alfabeto leponzio è anche detto nord-etrusco perché fondamentalmente è l'alfabeto etrusco leggermente modificato per venire incontro a delle esigenze fonetiche diverse.

Sono sostanzialmente presenti quasi tutti i caratteri dell'alfabeto etrusco, a eccezione della B, G e D, oltre a caratteri specifici, introdotti dai golasecchiani, per venire incontro alle pro-

prie esigenze fonetiche (la vocale O).

Sicuramente l'introduzione di tale alfabeto fu dovuta agli intensi contatti commerciali che i Golasecchiani avevano con gli Etruschi, che proprio a partire dal VI secolo a.C. rafforzano la loro presenza nella Pianura Padana, nello stesso periodo in cui si ha la massima fioritura della cultura di Golasecca.

Alcune iscrizioni redatte in alfabeto leponzio erano state trovate nei primi decenni del secolo, anche se riferibili a un periodo tardo (II-I secolo a.C.). Queste iscrizioni mostravano, accanto a tracce di uno strato non indoeuropeo attribuito al ligure, numerosi elementi indoeuropei, per cui sembrava di poter riconoscere una lingua il cui processo di indoeuropeizzazione non era ancora completamente affermato e veniva quindi creata per queste popolazioni l'etichetta di "celto-liguri". Le scoperte più recenti degli ultimi venti anni nei dintorni degli abitati di Como e Castelletto Ticino hanno però dimostrato che le più antiche iscrizioni leponzie sono riferibili al V e VI secolo a.C. "*con la possibilità di risalire fino al VII secolo a.C. con l'iscrizione di Sesto Calende Iunthanaka*".

La celticità della cultura di Golasecca ha delle notevoli conseguenze non soltanto in ambito padano ma anche a livello della comprensione del fenomeno celtico in Europa perché significa scardinare il concetto: "Celti = Cultura lateniana + Cultura di Hallstatt".

Il modello che spiegava la celtizzazione dell'Europa vedeva una successiva espansione dal nucleo centrale della Francia Orientale-Svizzera-Reno-Boemia-Austria lungo diverse direttrici che portavano verso l'Italia, le isole Britanniche, la Francia occidentale, la Penisola Iberica.

Con le iscrizioni lombardo-piemontesi del VI secolo a.C., in alfabeto etrusco ma in lingua celtica, si dimostrò poi che esistevano dei gruppi celtofonici coevi rispetto ai gruppi hallstattiani ma con espressioni culturali differenti: la cultura di Hallstatt non rappresenta cioè l'unica espressione dell'*ethnos* celtico. Una situazione simile esiste nella penisola iberica nord-occidentale e per le isole Britanniche, nonché per le regioni occidentali-atlantiche dell'Europa. La celtizzazione dell'Europa avvenne molto prima dell'ingresso dei Galli nella storia e della nascita della cultura lateniana nel V secolo a.C.

Come dice il prof. Kruta "*i movimenti storici avevano coinvolto non solo regioni in cui i Celti non si erano ancora insediati (come ad esempio la Gallia Cispadana), ma anche alcuni ter-*

*ritori anteriormente celtizzati che non appartenevano all'areale lateniano. E questo è il caso del Piemonte-Lombardia.*” Dunque i Celti storici di cultura lateniana corrispondevano solo a una frazione dei popoli di lingua celtica che vivevano in Europa alla metà dell'ultimo millennio.

La celtizzazione di aree in cui questa cultura è scarsamente documentata solo in epoca tarda oppure manca del tutto (ed è il caso dell'Insubria oltre che delle Isole britanniche, di parte della Penisola iberica e di altre regioni del litorale atlantico), è molto più antica. Un altro dato è da tenere ben presente circa l'importanza di questi antichi Celti. Essi ebbero un ruolo obbligato di intermediari negli scambi tra la penisola e l'Europa continentale a cui li destinava la loro posizione geografica a cavallo dei passi alpini centrali e delle vie fluviali e lacuali.

Nel VII secolo avevano sviluppato un artigianato specializzato nella lavorazione del bronzo che utilizzava le materie prime che transitavano nel loro territorio.

Solo recentemente gli studiosi hanno compreso l'importanza di questa produzione e l'ampiezza della loro circolazione in tutta la *Keltia*, lungo le stesse direttrici di commercio dei prodotti etruschi e italici, o delle ceramiche greche importate dall'Attica attraverso i porti altoadriatici. Tutti questi oggetti di prestigio appaiono nelle tombe a tumulo dei principi Celti hallstattiani dal VII secolo a.C.

Ma i dati archeologici non rappresentano però l'unica fonte da cui attingere informazioni.

Ritornando quindi al nostro contesto cisalpino, lo storico latino Tito Livio (59 a.C.- 17 d.C.) nella sua *Storia di Roma dalla fondazione* stabilisce la calata dei Celti 200 anni prima de-

gli altri autori classici greco-latini. Il racconto liviano (V-35) si basa sulla ormai arcinota leggenda di Ambigato, re della tribù dei Biturigi e di tutti i Celti, che a causa della sovrappopolazione della Gallia, decise di inviare i due nipoti Segoveso e Belloveso, con parte della loro gente in nuovi territori. A Belloveso gli dei indicarono la via dell'Italia, dove egli giunse portando con sé una moltitudine di Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambati, Carnuti e Aulerci.

Livio precisa che questa migrazione avvenne mentre a Roma regnava Tarquinio Prisco e mentre i Greci di Focea fondavano la colonia di Marsiglia. Questi dati permettono di collocare la venuta di Belloveso fra la fine del VII secolo e l'inizio del VI secolo a.C.

Il racconto liviano continua narrando come Belloveso, avendo sconfitto nei pressi del Ticino gli Etruschi, apprese che in quel territorio abitavano gli Insubri, popolo che portava lo stesso nome di un *pagus* degli Edui al suo seguito: in-

### **Guerrieri celti. Disegno di Angus McBride**



terpretando questo come un auspicio favorevole, fondò una città che chiamo *Mediolanum*.

In realtà il passaggio relativo agli Insubri è sempre stato sottovalutato dagli storici ma in pratica esso significherebbe che tribù celtiche erano stanziati a sud delle Alpi ancor prima dell'arrivo di Belloveso, cioè in epoca posteriore alla fine del VII secolo a.C. L'archeologia non attesta una avvenuta migrazione di tali proporzioni in questo periodo ma la presenza delle genti della cultura di Golasecca, che per altre vie, abbiamo visto essere celtiche. Dunque possiamo concludere con il De Marinis che *"il dialetto celtico della cultura di Golasecca rappresenterebbe la prova di una celticità pregallica nell'Italia nordoccidentale, attribuibile a popolazioni note dalle fonti antiche come Insubres, Oromobii (o Orumbovii) e Lepontii, e il cui processo formativo dovrebbe risalire molto più indietro nel tempo, fino all'età del Bronzo"*.

Questi sono i nomi delle antiche tribù celtiche padane.

La narrazione liviana continua con il racconto dell'arrivo di un'altra tribù celtica transalpina, quando ancora Belloveso viveva: sono i Cenomani che, comandati da Etitovio, si stanziarono nella regione compresa fra le città di Brescia e Verona. L'archeologia ci mostra la presenza in questa regione di materiale celtico lateniano a partire dal IV secolo a.C.

Dunque in questo periodo effettivamente l'archeologia ci mostra una presenza celtica estesa anche ad aree precedentemente non raggiunte dai Celti golasecciani. Alla fine del V secolo a.C. il mondo celtico entra in una fase di violen-

ta espansione. Intere popolazioni abbandonano le loro sedi per scendere in Padania, dove già esistevano altre popolazioni celtiche. Dopo i Cenomani arrivarono i Libui e i Salluvii che si fermarono vicino al Ticino. I Boii invece, riproponendo un modello di scavalco di territori in cui si erano già stanziati popolazioni celtiche, attraversano il Po, sconfiggono gli Etruschi dell'Etruria padana, espugnano la loro capitale *Felsina*, che viene ribattezzata *Bononia*. I Lingoni e gli Anari occuparono la fascia costiera tra il Po e gli Appennini. Ultimi arrivati furono i Senoni che si stanziarono nelle Marche.

Oltre all'occupazione diretta i Celti mostrarono in questo periodo altre forme di espansione indiretta:

- una forte influenza etno-culturale, che appare manifesta nella popolazioni liguri, che in questo periodo si definiscono celto-liguri,
- una forte influenza culturale sui Veneti, che accolsero tra loro, oltre che molti motivi culturali anche singole persone e famiglie, come viene dimostrato da una serie di ciottoloni iscritti, antichi segnacoli funerari, dai quali ricostruiamo l'albero genealogico di una famiglia celtica che viveva fra i Veneti.

L'intensità, l'estensione e l'arcaicità dello stanziamento celtico in Valle padana giustifica appieno, dunque, l'importanza che questa etnia ebbe nella formazione dell'identità culturale dell'area padana in generale. L'atteggiamento di chi ancora oggi voglia ignorare questo importante fenomeno, oltre che mistificatorio e pretestuoso, appare assolutamente acritico e anti-scientifico.

# Liguri ed Etruschi: il caso della Versilia

di Sergio Salvi

**L**e ricognizioni archeologiche e linguistiche succedutesi nel corso degli ultimi decenni hanno cambiato radicalmente le nozioni relative al popolamento dell'Italia preromana. Va da sé che dicendo "Italia", si fa riferimento al territorio oggi compreso nella repubblica italiana: un'abitudine colpevole ma anche comoda. Nell'età preromana, infatti questo nome non esisteva ancora (e quando cominciò a esistere, possedeva ben altre imputazioni territoriali). Risulta tuttavia facile fare riferimento alla realtà territoriale-istituzionale di oggi per volgersi all'indietro: purché si abbia sempre presente che si tratta di un artificio. Per tornare a questa pseudo-Italia preromana, va, per prima cosa, segnalato come l'opinione pubblica, e parte della stessa frangia di coloro che si interessano responsabilmente ai problemi relativi, non sia stata ancora raggiunta da molte delle informazioni che si sono rese recentemente disponibili.

Una di queste informazioni, davvero preziosa (e che sembra recepita dalla frangia dei più consapevoli) è riassunta nella seguente frase estratta da un'opera di Venceslas Kruta <sup>(1)</sup>, recensita nel n. 41 dei *Quaderni Padani*: *"I Celti attestati in Italia hanno avuto una doppia origine. La prima può essere considerata come indigena, poiché risalirebbe almeno all'Età del Bronzo, la seconda è l'intrusione storica di gruppi transalpini all'inizio del IV secolo a.C. È quest'ultima che è stata considerata per molto tempo come la principale responsabile della presenza celtica nella penisola, eventualmente preceduta da qualche infiltrazione più antica che avrebbe dato ragione al testo di Tito Livio (e di altri), secondo cui il primo arrivo dei Celti in Italia dovrebbe essere collocato appena dopo la fondazione di Massalia (Marsiglia). Appare oggi chiaramente che la popolazione della cultura di Golasecca, che scriveva utilizzando l'alfabeto etrusco in una lingua celtica già dal secondo quarto del VI secolo a.C., non può essere immigrata attorno a quella data, cosa che testimonia dun-*



**Statua-stele di Filetto II**

*que di un popolamento celtico ben più antico nella parte occidentale della Transpadana. Questi Celti indigeni sarebbero gli antenati dei popoli storici della regione: gli Insubri, i Leponti del Ticino e i popoli celto-liguri che abitavano ad Ovest del Ticino".*

L'informazione che ci dà Kruta è correttissima (a parte l'attribuzione alla "penisola" della Padania, terra continentale) e addirittura rivoluzionaria. E ci sembra ormai acquisita dall'opinione

<sup>(1)</sup> V. KRUTA, *Les Celtes. Histoire et Dictionnaire. Des Origines à la Romanisation et au Christianisme*, Paris 2000.

intellettuale padanista. La sua enunciazione è tuttavia insufficiente. I “Celti indigeni” di cui parla Kruta non interessano soltanto Insubri, Leponti e quei Celtoliguri situati nelle loro adiacenze più o meno immediate (in quella che sarà poi la *regio XI Transpadana* dei Romani) ma sono anche la popolazione autoctona della *regio IX Liguria*, almeno a partire dal X secolo a.C. I “popoli celto-liguri” non erano infatti insediati soltanto a ovest del Ticino ma anche a sud di questo fiume, fino al Mediterraneo. Sono quei popoli che i Greci e i Romani chiamavano Liguri *tout court*.

Le iscrizioni “liguri” delle stele antropomorfe della Lunigiana sono redatte in lingua leponzia: che, come si sa bene, era una lingua celtica <sup>(2)</sup>. Questa constatazione taglia la testa al toro.



### **Statua-stele di Arcola**

Gli unici “Liguri” di cui si può ragionevolmente parlare sono “celto-liguri” cioè Celti (potremmo dire: Leponti meridionali, in quanto parlavano e scrivevano una lingua celtica, sia pure diversa da quella dei Galli). Dei precedenti “Liguri” preindeuropei, per mancanza assoluta di dati certi, è impossibile dire qualcosa di dimostrabile scientificamente. Abbiamo indizi ma non prove. I reperti archeologici emersi nell’area a loro imputata possono infatti essere letti come varianti culturali-temporali interne a uno stesso gruppo etnico che comprende Insubri e Leponti, varianti magari determinate anche dall’ambiente geofisico: di un gruppo ormai unico che si è sicuramente formato storicamente su sostrati diversi. Ma a noi interessa lo “strato” e non i sostrati, anche perché non è possibile individuare i sostrati del sostrato con la stessa sicurezza con la quale si individua uno “strato” evidente e il suo sostrato più superficiale.

I passi avanti compiuti in tempi recenti da quella che potremo chiamare la “celtologia” (da non confondere con la celtomania o, nel migliore dei casi, la “celtofilia” di alcuni padanisti) sono paralleli a quelli compiuti dalla ben più matura (eppure per certi versi ancora acerbissima) etruscologia.

Ricerche attendibili hanno dimostrato l’esistenza di un popolamento etrusco in Padania documentabile almeno fino dal X secolo a.C., localizzato in aree pertinenti a vaste zone oggi comprese nelle province di Reggio Emilia, di Modena, di Bologna e di Rimini <sup>(3)</sup>. Questa presenza etrusca in Padania fu rivitalizzata dall’insediamento di nuovi Etruschi provenienti dall’“Etruria propria”, risalente al VI secolo a.C. (non dissimile da quella dei Galli celti in territorio leponzio, anch’esso celtico, avvenuta nel IV secolo e a cui si deve la scomparsa degli Etruschi padani) e che fu una sorta di rifondazione basata sulla continuità etnica: e non un primo insediamento.

Non si trattava, si badi bene, della presenza in Padania di mere colonie commerciali ed emporiche, come è invece evidente nel caso di Spina, di Adria, di Campo Servirolo-San Polo, di Bagnolo San Vito, di Chiavari, di Genova, di Aleria in Corsica, di Lattes e di Pech Maho in Occitania: si trattava di un vero e proprio, e diffuso, insediamento etnico, cui posero fine, come si è detto, soltanto i Galli celti nel IV secolo a.C.: un insediamento antico, forse contemporaneo e parallelo a quello dei Celti leponzi anche se interessava aree geografiche assai meno vaste.

La sensibilità cronologica è una dote fondamentale e insostituibile per chi si occupa in maniera almeno tendenzialmente seria del popolamento dell’Italia (si fa per dire) preromana. I dati relativi al IX secolo a.C., per esempio, possono apparire radicalmente cambiati qualche secolo dopo.

Abbiamo parlato di Liguri e di Etruschi. È il caso di accennare alla popolazione preromana dell’attuale Toscana settentrionale dall’Arno agli Appennini, fino a poco tempo fa imputata con troppa disinvoltura proprio ai Liguri. Questa nozione frettolosa va infatti esaminata ponendo la massima attenzione proprio alla cronologia.

Possiamo, a questo proposito, giovarci degli

<sup>(2)</sup> A proposito delle antiche lingue celtiche appaiono indispensabili: M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris 1972; *Celtiberica*, Salamanca 1955.

<sup>(3)</sup> M. BUONAMICI, *Etruschi e Toscana*, Pisa 1992.

studi che sono stati alla base di una mostra fondamentale, tenutasi nel 1990 a Pietrasanta, in Versilia, a cura della Soprintendenza Archeologica della Toscana, il cui catalogo, pubblicato un anno dopo, documenta una nuova visione del popolamento della Versilia stessa <sup>(4)</sup>. Si tratta di una visione, anche se ben supportata da prove lampanti, che non ha purtroppo ancora raggiunto una opinione pubblica attardata, nella stessa Versilia, su precedenti ipotesi dimostrate largamente infondate.

Prima di dare conto di questa nuova realtà documentaria, dobbiamo stare molto attenti ai dati generali della questione situandoli correttamente anche sul territorio (lo spazio di riferimento) e non soltanto nel tempo (la successione cronologica degli eventi).

Dobbiamo, anzitutto, stabilire che cosa debba intendersi per Versilia. Molte sono state le Versilie storiche e amministrative e oggi va di moda una Versilia turistica terminologicamente gonfiata che si estende da Viareggio a Marina di Carrara comprese. Noi intendiamo qui, per Versilia, il versante sud-occidentale delle Apuane, a oriente del quale si snoda la Garfagnana. Il popolamento etnico più antico di questa area, almeno fino al VII secolo, non è ravvisabile con i nostri strumenti d'indagine. La documentazione relativa è rara e meramente archeologica, priva di ogni nesso linguistico. Nel VII secolo a.C. appare però un dato finalmente "parlante", documentato con grande precisione dalla mostra e dal catalogo pietrasantini e fondato su reperti orientabili etnicamente in quanto ancorati a iscrizioni doverosamente coeve.

Orbene: la Versilia del VII secolo a.C. appare popolata da Etruschi e non da Liguri (cioè da Celti di lingua leponzia come quelli che già popolavano la Lunigiana). Anzi: gli insediamenti etruschi sulla costa andavano, a nord, oltre la Versilia e raggiungevano la foce del Magra. L'insediamento ligure più meridionale era infatti Ameglia.

Di qua dal Magra erano invece insediati gli

Etruschi. I loro insediamenti non erano isolati, di tipo emporico e commerciale, ma appaiono, alla ricerca archeologica, diffusi su tutto il territorio interessato, dove sono stati scoperti i resti di veri e propri centri abitati collegati fra loro. Ne fanno prova diversi nuclei abitativi formanti una vasta rete che ricopre i margini del bacino di cui il lago di Massaciuccoli appare oggi il residuo: abitati assai fitti scoperti nelle località di San Rocchino, di Montramito, di Castellaccio, integrati da quelli appena venuti casualmente alla luce nella cave di sabbia dell'area Viareggio-Massarosa.

Un secondo e vasto centro abitato è emerso, più a nord, ai piedi di Seravezza, nel quadrilatero compreso tra Ripa, Pozzi, Strettoia e Querceta. Va tenuto presente che allora la linea di riva correva assai più interna di oggi (dai 2 ai 6 km): e che ai

piedi delle Apuane, tanto più vicina al mare di quanto non sia oggi, si snodava una fascia di stagni, paludi e laghetti contornata da dune che si estendeva, mediamente, per altri 2 km. Gli insediamenti etruschi costieri si arrampicavano dunque sulle pendici delle Apuane, sul cui crinale sorgevano torri di avvistamento e di difesa. Non si trattava dunque di avamposti per il commercio marittimo verso Occidente e per quello terrestre in direzione settentrionale.

È ovvio che questi vasti centri abitati erano anche empori ed esportavano verso la Padania, la Gallia e l'Iberia: ma non si limitavano a questa funzione. Producevano infatti manufatti ed erano espressione di una struttura

sociale e politica complessa e differenziata, formata da artigiani e da coltivatori e provvista di propri ceti dirigenti. Una prova di questa loro caratteristica è data dal recente ritrovamento di monumenti funerari in marmo, avvenuta attorno a Pietrasanta e a Seravezza: in particolare di quattordici cippi a clava, il più alto dei quali misura m 2,78.

<sup>(4)</sup> *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a.C.*, Pontedera 1990.



***Statua-stele di Malgrate VI***

Si tratta di artefatti in marmo delle Apuane lavorati in loco. Questi reperti “*costituiscono una ulteriore testimonianza e per di più di carattere privilegiato in quanto attinente alla sfera dell’ideologia per quanto riguarda la loro funzione e la loro fattura, della connotazione etrusca e non ligure del popolamento dell’area, almeno a partire dall’età arcaica*” (5). Va da sé che, come tutte le “città” etrusche fino al VI secolo a.C., i vasti centri abitati versiliesi non erano *urbes* a sé ma rispondevano al modello delle *civitates* policentriche diffuse sul territorio.

La Versilia etrusca era infatti inserita nella *spura* di Pisa, che proprio nel VII secolo a.C., secondo quanto emerso da ricerche sul campo recenti, iniziava il proprio trionfale cammino di “città” fra le più importanti di Etruria (6).

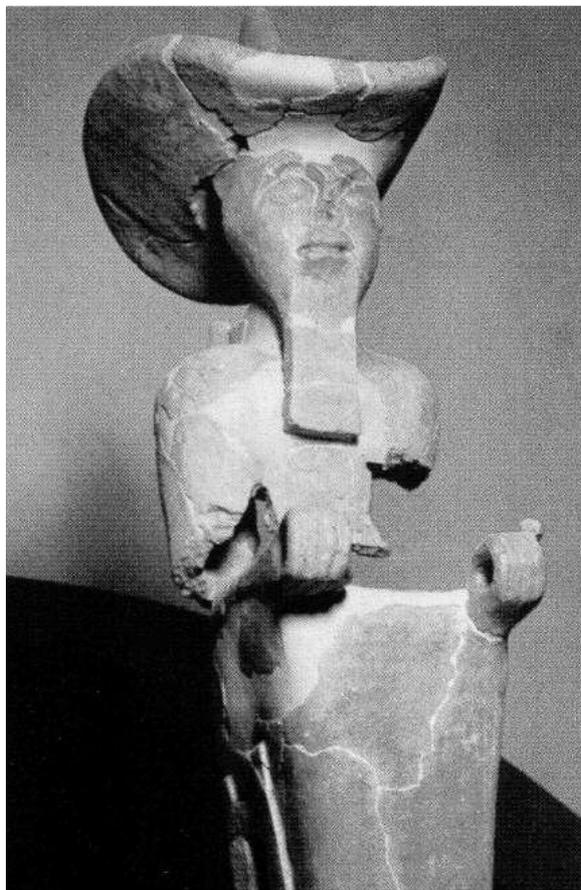
Un pregiudizio diffuso fino a pochi anni fa voleva che il popolamento etrusco più proprio (escluse l’Etruria padana e quella campana) si spingesse dal Tevere al corso dell’Arno senza varcarlo (con l’esclusione di Fiesole che incontestabilmente lo varcava). Studi recenti hanno mostrato invece come gli Etruschi abbiano abitato fin dal periodo arcaico anche un’ampia area a nord dell’Arno, che in alcuni punti arrivava fino all’Appennino: e che sia esistito pertanto un *continuum* etnico tra l’Etruria propria e l’Etruria padana sia pure limitato territorialmente e cronologicamente.

Oltre a Fiesole, dunque, anch’essa città diffusa sul territorio come provano le necropoli recentemente scoperte a Quinto, Sesto, Comeana, Artimino e i reperti emersi nell’area urbana di Firenze (forse anch’essa modesto insediamento fluviale fiesolano prima della fondazione romana dell’attuale città) nonché in tutto il Mugello, vanno esaminate sotto questo aspetto altre aree quali il Casentino, probabilmente espressione congiunta dell’espansione di Fiesole e di Arezzo, come risulta dallo studio dei reperti del cosiddetto

Lago degli Idoli sotto le pendici del Falterona. Già settant’anni fa, D. Diringer aveva notato come “*dai dati archeologici risulta che, nell’epoca pre-romana, almeno dal secolo VI-V a.C., il Casentino era abitato da una popolazione di preta civiltà etrusca e non ligure, come sosteneva Polibio, in quanto manca ogni traccia archeologica relativa*” (7).

I ritrovamenti degli artefatti marmorei in Versilia servono a documentare invece l’espansione di Pisa e a segnare i confini della *spura* pisana (in etrusco, *spura* significa *civitas*, cioè “popolo” e non mero “centro abitato” importante, cinto da mura: *urbs* in latino e *methlum* in etrusco). A proposito di questi cippi, la loro “determinazione petrografica indica una provenienza locale, apuana, della materia prima” e il loro recente rinvenimento “*giunge opportunamente a colmare dal punto di vista topografico l’area interposta tra il bacino vero e proprio dei giacimenti marmiferi e la città più settentrionale dell’Etruria propria costiera, Pisa, nella quale va riconosciuto il centro propulsore del popolamento della regione*” (8).

Del resto Lucca stessa è, all’origine, un probabile insediamento etrusco emanato da Pisa sulla via degli Appennini e quindi della Padania, soltanto in seguito occupato (e nemmeno per molto) dai Liguri. A questo proposito si ribadisce l’importanza della cronologia. Di Lucca “città” si può del resto parlare soltanto dopo la sua “fondazione” romana nel II secolo a.C., anche se avvenuta sul luogo di modesti insediamenti precedenti.



**Sacerdote etrusco. Murlo, Siena**

Del resto Lucca stessa è, all’origine, un probabile insediamento etrusco emanato da Pisa sulla via degli Appennini e quindi della Padania, soltanto in seguito occupato (e nemmeno per molto) dai Liguri. A questo proposito si ribadisce l’importanza della cronologia. Di Lucca “città” si può del resto parlare soltanto dopo la sua “fondazione” romana nel II secolo a.C., anche se avvenuta sul luogo di modesti insediamenti precedenti.

(5) M. BUONAMICI, *I monumenti funerari di marmo in Etruscorum ante quam Ligurum* cit., pp. 151-167.

(6) *Ivi*. Anche: F. NICOSIA, *Presentazione a Etruscorum ante quam Ligurum* cit.

(7) A.M. FORTUNA, F. GIOVANNONI, *Il Lago degli Idoli. Testimonianze etrusche in Falterona*, Firenze 1989, p. 39.

(8) E. PARIBENI, *Introduzione a Etruscorum ante quam Ligurum* cit.

Da quanto emerge in maniera ineccepibile dalla mostra pietrasantina e dal suo catalogo, la situazione etnica della Versilia si può riassumere nel modo seguente. Nel VII secolo a.C., il popolamento etrusco aveva raggiunto il Magra, stabilendovi il confine etnico con i Leponti meridionali (quelli che siamo abituati a denominare Liguri). Nel IV secolo a.C., l'invasione gallica dei Celti transalpini spezzò l'unità etnico-territoriale (che andava dal Magra alle Alpi) dei Celti lepontici. Mentre nell'area più settentrionale avvenne una sorta di "fusione" culturale e linguistica tra Galli e Leponti, non sappiamo quanto lunga e cruenta, i cosiddetti Liguri (cioè, lo ripetiamo, i Leponti meridionali) si opposero all'occupazione gallica e vennero sospinti verso sud e verso est, alla ricerca di territori disabitati dove insediarsi. I più meridionali tra questi Liguri, che erano insediati da tempo in Lunigiana, premuti dai loro compatrioti, si riversarono allora in Garfagnana e sul massiccio apuano e occuparono la Versilia montana.

Gli Etruschi resistettero soltanto in una sempre più esile fascia costiera, al limite estremo delle dune e delle paludi. Conservarono però, sui monti, almeno la rocca di Bora dei Frati, sopra Pietrasanta. I Liguri, infatti, non raggiungeranno mai la costa. Le tracce archeologiche più meridionali di questo loro tardo insediamento versiliese sono, a tutt'oggi, i resti della necropoli di Levigliani, del III secolo a.C., alle falde del monte Corchia, assai simile alla necropoli ligure di Chiavari, e quella, più vicina al mare, di Baccaio sotto il monte Preti.

La lunga coabitazione tra Etruschi e Liguri in Versilia, i primi rimasti soltanto sulla costa e i secondi ormai installati stabilmente sui monti, sembra sia stata pacifica e addirittura amichevole fino a quasi tutto il III secolo a.C. Provvidero, al solito, i Romani a far precipitare questa situazione.

Va detto che Pisa, la "capitale" di tutta l'Etruria nord-occidentale, divenne presto, per conservare i privilegi della propria classe dirigente e proprietaria, un'alleata di Roma e che i Romani se ne servirono come base logistica (marittima) per la loro impresa di conquista della Corsica, della Sardegna e poi della Spagna nonché per il prolungamento della via Aurelia, strumento indispensabile per raggiungere la Gallia lungo la costa <sup>(9)</sup>.

I Romani, che controllavano dunque, in quanto alleati, tutto il territorio di Pisa, compresa la riviera versiliese, si disinteressarono all'inizio

degli Etruschi e dei Liguri appena stanziati in Versilia, i quali si mostrarono, da parte loro, del tutto indifferenti alla loro presenza politica. I Liguri (cioè i Leponti meridionali) alleatisi con Annibale e discesi in armi contro Roma furono infatti soltanto quelli insediati nella loro area di popolamento tradizionale, situata ben più a ovest e a nord della Versilia e della Garfagnana. Soltanto negli ultimi decenni del III secolo, quando l'esito della guerra annibalica sottrasse loro l'importante appoggio cartaginese e disimpegnò in loco l'esercito romano, il teatro di guerra si spostò a sud e a oriente e gli scontri ebbero per protagonisti i Liguri sud-orientali e in particolare quelli che avevano assunto, nel nuovo territorio, il nome di Apuani.

In questo momento, gli Etruschi versiliesi si contrapposero ai Liguri versiliesi e presero le parti di Roma, che garantiva loro il mantenimento di una certa autonomia. La tradizionale amicizia etrusco-ligure si ruppe, travolta dagli eventi bellici. La stessa Pisa subì, all'inizio del II secolo a.C., ripetuti attacchi liguri.

Nel 177 a.C., si ebbe una svolta significativa. Roma fondò Luni, alla foce del Magra, in territorio pienamente ligure già prima del VII secolo a.C.: una base militare efficiente e potente a partire dalla quale Roma ridusse gradualmente all'obbedienza l'ostinata resistenza ligure <sup>(10)</sup>.

Nel I secolo a.C., l'imperatore Augusto inserirà nella *regio VII Etruria* la Versilia, tanto la costa etrusca quanto la montagna apuana, così come la Lunigiana e la Garfagnana, senza badare al loro popolamento etnico. Al rispetto di questo popolamento etnico non aveva tuttavia badato nemmeno precedentemente: Lucca, ad esempio, era stata inserita nella provincia della Gallia cisalpina insieme a tutto il territorio ancora etrusco e soltanto in parte divenuto celtoligure a nord-ovest dell'Arno, mentre Pisa era stata assegnata all'Italia, cioè al territorio metropolitano di Roma, insieme al restante territorio etrusco.

La mostra di Pietrasanta e il suo catalogo ci dimostrano come Tito Livio avesse ragione quando affermava a proposito della Versilia: "*de Liguribus ager captus erat, Etruscorum ante quam Ligurum fuerat*" <sup>(11)</sup>. La costa versiliese, poi, rimase sempre etrusca.

<sup>(9)</sup> *Ivi.*

<sup>(10)</sup> *Ivi.*

<sup>(11)</sup> T. LIVIO, *Le Storie*, 41, 13-5.

# La Grande Madre Emilia

## Identità e simboli della nazione emiliana

di Alberto Filippi

**L**irrequieta, la rossa, la gastronomica, spesso così viene identificata l'Emilia, quella nebbiosa e assolata Padania che si estende a sud del Po fino alle Alpi Appennine, terra da visitare, da pedalare, da navigare o da ammirare dall'alto delle sue verdi cime. La vera anima di questa regione non si può conoscere attraversandola rapidamente per raggiungere le spiagge a colombaia di Romagna, ma è necessario fermarsi e viverla, approfondire la sua millenaria civiltà, scoprendo così che l'Emilia è femmina, è la grande madre della tradizione celtica, fertile, ricca, affascinante e calda, è forte, riservata, malinconica e sognatrice. L'Emilia, come tutte le donne, dev'essere corteggiata, compresa, rispettata e mai tradita, è un'amante difficile che non si lega per pochi soldi con chi spesso la ignora, la esclude e la snobba; preferisce stare da sola o frequentare qualche conoscente. La Padania non finisce al Po, la terra emiliana non è un confine, ma il ventricolo destro di un grande cuore che deve funzionare all'unisono per non subire più dolorosi salassi o salamoie mummificanti.

Un cuore di donna che per continuare ad amare ha bisogno di ascoltare un'antica ballata, o per meglio dire di "Cantar il maggio della sua storia", per riscoprire i suoi diversi nomi, le sue parlate, la sua identità, di sciogliere le sue bandiere al vento gridando semplicemente libertà, di ricordare a tutti che l'inno *Gli Ebrei del Nabucco*, denominato più correntemente "Va pensiero", è stato musicato da un suo figlio.

Abbandonando per ora sentimenti e metafore, cerchiamo d'approfondire, seppur superficialmente e con poche pretese, quali sono le origini e i legami che accomunano l'Emilia alle altre realtà padane, analizzando le vicende storiche, linguistiche e sociali che la contraddistinguono, riesumando dal passato antichi simboli cancellati da anonime sagome geografiche.

### Una storia di libertà

Se apriamo un qualsiasi sussidiario per le scuole inferiori, e non solo, dedurremo che gli

antenati degli emiliani sono i misteriosi Etruschi o i pratici e simmetrici coloni romani: infatti la maggior parte dei testi scolastici si preoccupa esclusivamente d'esaminare gli aspetti storici e artistici di questi due popoli, forse per giungere frettolosamente al Risorgimento. In realtà la vera componente etnico-culturale degli attuali Cispadani è riconducibile alle diverse popolazioni galliche che si insediarono massicciamente nelle pianure e nelle vallate emiliane a partire dal VI secolo a.C., fondendosi con le affini popolazioni celtoliguri, estromettendo quasi del tutto i coloni etruschi che mantennero solo alcuni capisaldi commerciali sulle maggiori vie di comunicazione<sup>(1)</sup>. I galli Boii<sup>(2)</sup>, fedeli al-

<sup>(1)</sup> Il porto commerciale di Spina sull'Adriatico rimase a lungo in possesso degli Etruschi anche dopo l'espansione gallica. Alcuni Etruschi probabilmente non abbandonarono Felsina (Bologna) e le aree circostanti, come ci dimostrano i reperti archeologici ritrovati nell'insediamento di Monte Bibele nell'alta valle dell'Idice. Probabilmente questo antico popolo intraprese con le popolazioni celtiche proficui scambi commerciali prima della conquista romana.

<sup>(2)</sup> Popolo celtico originario dell'attuale Baviera che giunse in Emilia nel V secolo a.C. insediandosi tra il Po e gli Appennini, sottomesso nel 191 a.C. dai Romani che confiscarono parte del loro territorio. Molte pubblicazioni storiche e archeologiche analizzano esclusivamente Strabone, il quale afferma che i Boii vennero definitivamente scacciati dalla Padania. Secondo quanto ci viene tramandato da Tito Livio e molti altri storici antichi, i popoli celtici della Cispadana vennero essenzialmente asserviti al volere di Roma e non espulsi. Comunque la testimonianza straboniana è da considerarsi poco sostenibile se analizziamo le attuali parlate emiliane, la toponomastica e le tradizioni locali, scoprendo una forte eredità gallica. Anche la traduzione dal latino di Plinio Secondo, detto "il vecchio", viene faziosamente corrotta dagli storici moderni, riproponendo quanto detto dai ricercatori che operarono nel ventennio fascista, il Mevaniate Mussolini non poteva essere limitrofo di quei barbari Boii e dei Senoni che salirono le mura del Campidoglio ("in hoc tractu interierunt **Boii**, quorum tribus CXII fuisse auctor est Cato, item Senones, qui *ceperunt* Romam." – "Le popolazioni interne in questa regione sono i **Boii**, composti da 112 tribù come ci informa Catone, e i Senoni, che vennero **scacciati** da Roma." *Naturalis Historia*, III, 116, così il latino **ceperunt** da cui cedere, viene tradotto in scacciare e non con **vinti** come dovrebbe essere: ovvero "che vennero **vinti** da Roma").

leati dei transpadani Insubri, furono i maggiori oppositori delle armate inviate da Roma per conquistare e non per liberare queste terre, come pretestuosamente molti storici antichi e moderni affermano.

La vittoria dei Boii e degli alberi sui Romani nei pressi della Silva Litana<sup>(3)</sup> e le azioni di guerriglia condotte dai Liguri Brinati sul Monte Cimone che ci rammentano le imprese degli Highlanders scozzesi, sono solo alcuni episodi di una disperata lotta ingaggiata da una confederazione di popoli liberi contro un impero di popoli schiavi.

Nel II secolo a.C. i Galli e i Liguri della Gallia cispadana<sup>(4)</sup> vennero sottomessi dalle legioni romane, perdendo definitivamente la loro autodeterminazione politica, ma non la loro identità etnica che non venne cancellata neanche dallo stanziamento di alcune colonie latine<sup>(5)</sup> nella pianura.

Gli irascibili contadini e montanari della regione imperiale Emilia adattarono il celtico al latino trasformandolo in un ibrido da cui discendono le odierne parlate emiliane e accogliendo in parte le forme istituzionali romane, ma senza dimenticare le loro tradizioni e le loro attitudini economiche<sup>(6)</sup>.

A partire dal V secolo d.C. l'Emilia, come il resto della Padania, venne inglobata in nuove realtà politiche che decretarono per sempre la fine dell'impero romano, come l'effimero regno dei Goti o il più duraturo regno dei Longobardi. La conquista longobarda non interessò la parte più orientale della regione augustea che rimase in possesso bizantino con il nome di Romagna<sup>(7)</sup>, ponendo così le basi giuridiche per il futuro dominio pontificio su queste terre (area già distinta con il nome Flaminia da Diocleziano, anticamente popolata dai galli Senoni e dagli Umbri).

I Longobardi avviarono una riorganizzazione di tipo protofeudale del territorio emiliano costituendo ducati e arimannie<sup>(8)</sup> retti da esponenti militari che diedero origine alle numerose famiglie feudali che si contesero per secoli l'egemonia politica sull'intera regione; scomparve anche il nome Emilia a favore di Lombardia. La cultura latina trovò rifugio in chiesa, e bussò alle porte delle nuove fondazioni monastiche come Bobbio, Nonantola e Pomposa.

Nel VIII secolo d.C. la Lombardia al di sotto del fiume Po venne incorporata nel Sacro Romano Impero fondato da Carlo Magno, lottizzato poco alla volta da vescovi e prepotenti signo-

ri locali e infine indebolito dalla contrapposizione egemonica fra imperatori e papi, scontro che venne temporaneamente placato dall'intelligente opera di una donna emiliana, la contessa Matilde di Canossa.

Re, duchi e vescovi non riuscirono a piegare l'antico desiderio di libertà dei popoli dell'intera Lombardia, che a partire dal XII secolo si organizzarono sotto forma di comuni promuovendo un'aspra lotta contro il potere imperiale. Nacque così la Lega Lombarda che venne fondata anche dai comuni emiliani di Piacenza, Bobbio, Parma, Reggio, Modena, Bologna e dalla neonata Ferrara e proprio in Emilia si spense ogni tentativo di restaurazione imperiale nella battaglia di Fossalta nel parmense, dove le truppe bolognesi sconfissero il re Enzo figlio dell'imperatore Federico II.

La rivoluzione comunale coincise con una rivoluzione agraria e commerciale che rianimò l'economia e la società dell'intera regione: i

---

<sup>(3)</sup> I Boii sconfissero nel 215 a.C. le legioni romane provenienti da Rimini nei pressi della Silva Litana (*litana/letana* in celtico corrisponde a "grande, esteso"), una foresta che molti storici attuali individuano nei pressi di Lugo o nelle vallate romagnole. Riprendendo le affermazioni del Tiraboschi, rileggendo bene le fonti antiche e ricercando alcuni indizi nella toponomastica emiliana (Lizzano in Belvedere, Lizzano Tosco e Lissano, località prossime fra di loro il cui nome deriva da litano), la Silva Litana si estendeva tra il massiccio del Corno alle Scale e del Cimone, nell'alta valle del Reno e del Panaro, territorio di notevole importanza strategica nell'antichità.

<sup>(4)</sup> I Romani, conquistata la maggior parte della Padania, la organizzarono in provincia sotto il nome di Gallia cisalpina, la terra popolata dai Galli che vivono al di qua delle Alpi, a sua volta denominata in Cispadana per l'area a sud del Po e nord Transpadana.

<sup>(5)</sup> Roma assegnò le terre lungo la via Emilia a poche migliaia di coloni di diritto latino o ad alleati italici che intrapresero la centuriazione della regione utilizzando come forza lavoro parte delle popolazioni galliche asservite. I nuovi arrivati si concentrarono comunque nelle città di Bononia (Bologna), Mutina (Modena), Reggium Lepidi (Reggio), e Placentia (Piacenza). La Gallia cispadana sotto l'imperatore Augusto divenne l'ottava regio dell'Italia estesa fino alle Alpi.

<sup>(6)</sup> L'allevamento intensivo dei suini e il sistema delle comunanze odierne (aree di sfruttamento pubblico delle ricchezze naturali: pascolo, legname e fienagione) sono solo alcuni esempi delle consuetudini d'origine celtica o ligure, riscontrabili nelle fonti letterarie greco-romane o nella famosa Tabula Alimentaria di Traiano (rinvenuta nei pressi di Piacenza), dati riscontrabili anche nella Sententia Minuciorum (ritrovata lungo il corso del fiume Polcevera nel Genovesato).

<sup>(7)</sup> Romagnola (o Romaniola), successivamente Romagna.

<sup>(8)</sup> Gli arimanni erano esponenti militari che amministravano per conto dei duchi o dei re dei Longobardi ristrette aree geografiche.

banchieri piacentini finanziarono le fortune marinaresche di Genova e la Repubblica di Bologna abrogò per la prima volta in Europa la servitù della gleba emanando la famosa “Legge del Paradiso” o “Memoriale Paradisus” del 1256; inoltre in questo periodo emerge il pensiero religioso valdese<sup>(9)</sup> accolto da buona parte della popolazione padana.

Bologna vanta anche un altro primato, la costituzione della prima università postclassica, imitata in seguito da altre città emiliane: Ferrara, Modena e Parma.

L'esperienza comunale terminò, come nel resto della Padania, con il progressivo passaggio del potere nelle mani di poche e litigiose famiglie d'origine aristocratica. Fra le mille contese provocate dai diversi signorotti locali emersero solo alcune dinastie che poco alla volta consolidarono i loro domini sul territorio emiliano fino al Risorgimento.

La famiglia ducale degli Este, oltre a proteggere gli artisti e i letterati, governò i territori di Ferrara, Modena, Reggio, e dall'altro versante dell'Appennino, Massa e la Garfagnana; Parma e Piacenza divennero dominio dei Duchi di Milano, i Visconti e poi gli Sforza e successivamente venne costituito un nuovo ducato sotto il controllo dei nipotini di un papa, i Farnese, sostituiti in seguito dai Borbone; la Repubblica di Bologna non riuscì a conservare la propria autonomia neanche con l'illuminata signoria dei Bentivoglio, ma sprofondò nella palude pontificia; stessa sorte subì Ferrara nel 1598.

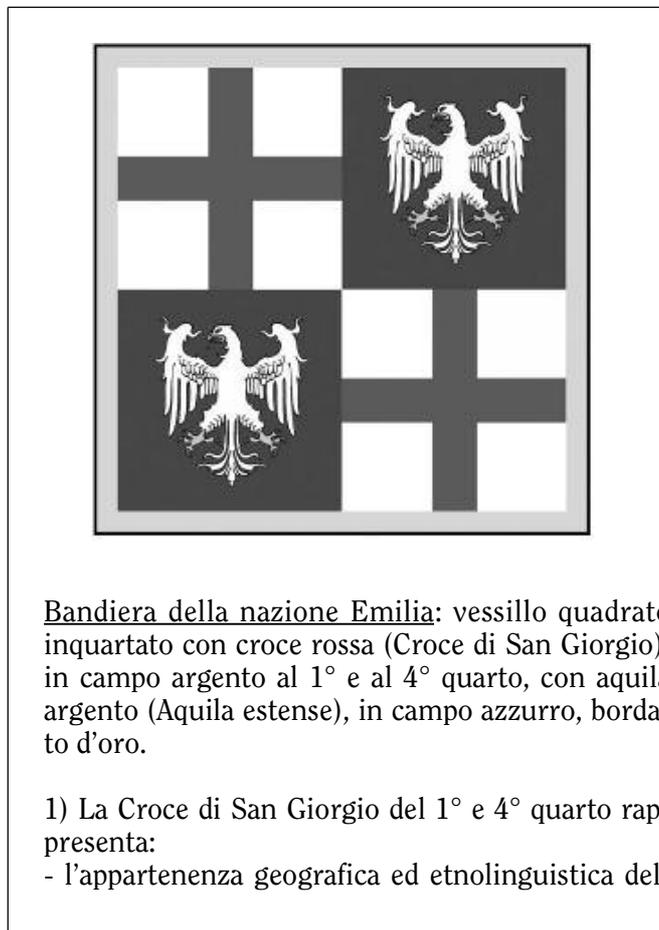
Alla fine del Settecento gli stati emiliani vennero occupati dalle truppe francesi del “Nano d'Ajaccio” che mangiarono tutte le galline ai contadini, promettendo riforme qua e là, ma in sostanza arruolando soldati da far morire in qualche spedizione militare. Quando i volatili finirono e le armate napoleoniche vennero battute in Belgio, tornarono i legati dei papi e i duchi nei loro palazzi e nei campi i contadini con la Società agraria, mentre in cantina si ritrovarono gli aderenti a sette d'origine massonica come l'Adelfia o la Società dei Sublimi Maestri Perfetti.

Le diverse sette si trasformarono poco alla volta in movimenti democratico-repubblicani collegati al disegno postaugusteo di Mazzini; solo nel 1860 questi repubblicani riuscirono a

## Una nuova proposta per il vessillo della nazione Emilia



Arma della nazione Emilia: scudo gotico inquartato con croce rossa (Croce di San Giorgio), in campo argento al 1° e al 4° quarto, con aquila argento (Aquila estense), in campo azzurro, bordato d'oro.



Bandiera della nazione Emilia: vessillo quadrato inquartato con croce rossa (Croce di San Giorgio), in campo argento al 1° e al 4° quarto, con aquila argento (Aquila estense), in campo azzurro, bordato d'oro.

- 1) La Croce di San Giorgio del 1° e 4° quarto rappresenta:  
- l'appartenenza geografica ed etnolinguistica del-

<sup>(9)</sup> Movimento religioso nato dalla predicazione del mercante lionese Valdo.

coronare il loro sogno aprendo le porte dell'Emilia a Sua Maestà il Re di Gerusalemme, Re di Cipro e Re di Sardegna, Vittorio Emanuele II di Savoia.

Entrate le truppe sabaude nelle principali città emiliane, venne subito indetto dai repubblicano-monarchici un plebiscito, ma la stragrande maggioranza della popolazione quel giorno era a zappare nei campi e forse si scordò di andare a votare. L'Emilia, stranamente unita alla limitrofa Romagna, diventò così una regione del nuovo Regno d'Italia.

Lo stato dei Savoia, interessato esclusivamente alle espansioni coloniali nei deserti africani e alle inutili e sanguinose guerre del Carso, non si interessò d'attuare importanti riforme socioeconomiche a favore degli operai, dei mezzadri e dei braccianti.

L'Emilia dei Savoia divenne così un terreno fertile per i movimenti sindacali di matrice anarchico socialista che in seguito confluirono nel nascente Partito Socialista di Filippo Turati. Il socialismo si radicò profondamente in buona parte della società agricola emiliana sopravvivendo anche ai nuovi legionari romani in camicia nera, raccogliendo inoltre in un certo qual modo le istanze identitarie e autonomiste re-

gionali. Terminato il regime fascista, la guerra e le vendette fratricide, la regione divenne il caposaldo elettorale per antonomasia del Partito Comunista di Palmiro Togliatti, godendo di una certa autonomia di fatto.

Nell'Emilia delle cooperative non ci fu la "Guerra fredda", ma la "Guerra calda" fra la reazione codino-clericale e quella comunista, così come ci fu descritta dall'ironico Giovannino Guareschi.

Quest'acceso scontro politico smorzò poco alla volta l'anima autonomista timidamente espressa dal socialismo, che venne rianimata solo nel 1975 dall'interessante progetto presentato dal presidente della regione Guido Fanti che promuoveva la costituzioni di tre dipartimenti statali italiani, Nord, Centro e Sud: tematiche che vennero riprese e sviluppate sul finire degli anni Ottanta da nuovi movimenti autonomisti scollegati dalle tradizionali formazioni di destra e di sinistra, fra cui la Lega Nord.

Caduto il muro di Berlino all'inizio degli anni Novanta, la Lega federalista e in seguito indipendentista ottenne un discreto numero di voti anche nella fortezza rossa cispadana: ma il consenso elettorale si perde in una regione di carattere come l'Emilia, ovvero quando si ripro-

l'Emilia alla Padania.

- l'intensa devozione dei popoli emiliani nei confronti di San Giorgio.

- i territori relativi ai comuni emiliani che aderirono alla Lega Lombarda storica (la Croce di San Giorgio e l'Aquila Guelfa furono i vessilli più frequentemente utilizzati dai componenti di questa alleanza):

a) Bobbio

Stemma in cui è rappresentata la croce rossa in campo argento.

b) Bologna, compresa la città di Cento.

Il vero stemma bolognese era la croce rossa in campo argento, successivamente inquartata e modificata con l'aggiunta del capo d'Angiò.

c) Ferrara

La croce rossa in campo argento rappresenta San Giorgio patrono di Ferrara (e della Padania), nella cui cattedrale è conservata una reliquia del santo. Lo stemma di questa città è troncato d'argento su nero.

d) Modena

e) Parma

I Parmensi durante i conflitti contro l'Impero adottarono la croce rossa in campo argento come loro vessillo abbinandolo all'antico stemma cittadino che rappresentava un toro nero in campo rosso. Gli smalti di San Giorgio vennero cambiati nel 1248 con

l'oro e l'azzurro (croce oro in campo azzurro), i colori della Vergine a cui i cittadini si erano raccomandati durante l'assedio imposto dall'imperatore Federico II di Svevia.

f) Piacenza

Stemma composto da un quadrato azzurro in campo rosso, smalti della Legione Tebea (identici a quelli della Croce di San Giorgio), a cui militava Sant'Antonino il patrono di questa città.

g) Reggio

Stemma in cui è rappresentata la croce rossa in campo argento.

- il territorio dell'antico Ducato di Guastalla governato da un ramo della dinastia dei Gonzaga (stemma in cui era rappresentata la croce rossa in campo argento).

2) L'Aquila Estense del 2° e 3° quarto rappresenta:

- i territori governati dalla dinastia d'Este: il Ferrarese, Modena e il suo territorio (compresi i territori annessi successivamente dei principati di Mirandola e Carpi), il Reggiano (compresi i territori dei principati di Novellara e Correggio), il Polesine emiliano, il Frignano, l'alta Garfagnana, la Lunigiana e Carrara.

- l'area montana dell'Emilia popolarmente nominata "Paese delle aquile".



### Galli e Celtoliguri

- Anamares: Polibio di Megalopoli (202 – 118 a.C.), *Storie*, II, 17
- Ambidravi: *Tabula Alimentaria Traianorum, Corpus Iscriptorum Latinarum* XI, 1147
- Aventini: *Corpus Iscriptorum Latinarum* XI, 421
- Boii: Polibio di Megalopoli, *Storie*, II, 17
- Briagontines: *Tabula Alimentaria Traianorum, Corpus Iscriptorum Latinarum* XI, 1147
- Briniates: Tito Livio (Patavium, 59 a.C. – 17 d.C.), *Ab Urbe Condita*, XXXIX, 2
- Cellines: Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, XXXI, 10
- Cermali: *Corpus Iscriptorum Latinarum* XI, 417
- Contubri: *Fasti Triumphales, Corpus Iscriptorum Latinarum* I<sup>2</sup>, 48

- Druentini: Plinio Secondo (Como 23 d.C. – Stabiae 79 d.C.), *Naturalis Historia*, III, 116
- Gallienes: Plinio Secondo, *Naturalis Historia*, III, 116
- Hercates: Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, XLI, 19
- Ilvates: Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, XXXI, 10
- Otesini: Plinio Secondo, *Naturalis Historia*, III, 116
- Padinates: Plinio Secondo, *Naturalis Historia*, III, 116
- Senensi: *Tabula Alimentaria Traianorum, Corpus Iscriptorum Latinarum* XI, 1147
- Senones: Polibio di Megalopoli, *Storie*, II, 17
- Velleiates: Plinio Secondo, *Naturalis Historia*, III, 116
- Vetti Regiates: Plinio Secondo, *Naturalis Historia*, III, 116
- Verontini: *Tabula Alimentaria Traianorum, Corpus Iscriptorum Latinarum* XI, 1147

### Etruschi e Umbri

- Rasna: Strabone di Amasea (24 a.C. - 64 d.C.), *Geografia*, V, 1, 10.
- Sapinates: Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, XXXIII, 37
- Solonates: Plinio Secondo, *Naturalis Historia*, III, 116

## I popoli della Gallia cispadana



### L'Emilia o Lombardia meridionale nel XVI secolo

pongono divisioni tra destra e sinistra, buoni e cattivi, quando i farisei additano le maddalene di turno, allontanandosi sempre più dalle reali esigenze del popolo.

Noi Emiliani condividiamo con gli altri popoli della Padania una comune origine, storia, lin-



### La nazione Emilia

gua, cultura, ricchezza economica, ma innanzi tutto gli stessi problemi che possiamo risolvere solo comprendendo che non siamo *gens italica*, ma padani, bianchi o rossi, a sud o a nord del grande fiume.

Impariamo a conoscerci meglio!

# Libia-Etiopia

## Italiani brava gente? In guerra pare proprio di no

di Gianni Sartori

**D**a qualche mese circola negli U.S.A. un mostra fotografica sui crimini italiani in Africa, soprattutto in Etiopia, durante l'epoca coloniale. È assai improbabile che riusciremo a vederla anche in Italia, dato che la rimozione delle innumerevoli violazioni dei diritti umani compiute dalle truppe tricolori in Libia, Etiopia, Jugoslavia, Albania...è una costante della nostra classe politica. La recente proposta di area governativa di realizzare gite scolastiche a El Alamein (allo scopo di far conoscere ai giovani studenti le glorie del colonialismo italiano) non è priva di precedenti "illustri".

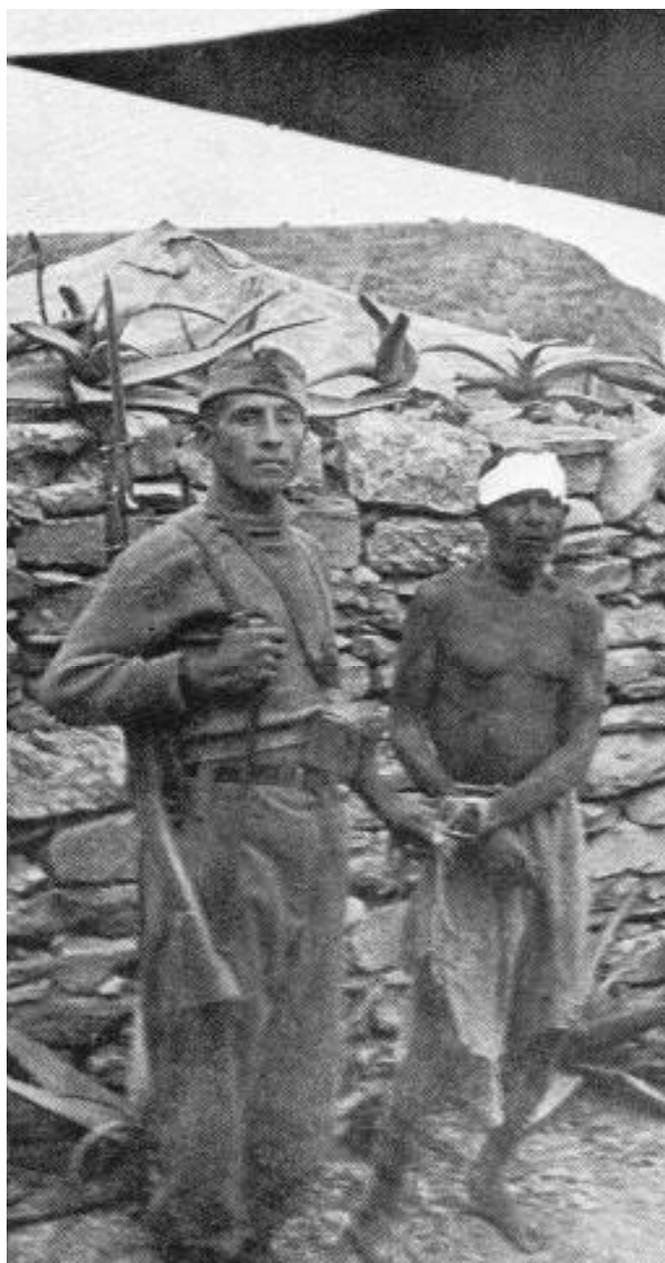
Un paio di anni fa toccò a Ciampi rievocare con orgoglio la sua esperienza di giovane sottufficiale in Albania. Risalgono invece agli inizi del 1997 alcune incaute dichiarazioni di Scalfaro (all'epoca presidente della Repubblica) che cercava di rivalutare il ruolo svolto dall'Italia in Africa riproponendo vecchi concetti già utilizzati da nazionalisti e militaristi nostrani: in fondo il colonialismo italiano non sarebbe stato troppo male, sostanzialmente bonario e quasi paterno nei confronti degli indigeni; i nostri coloni e soldati avrebbero più che altro costruito strade, ponti, scuole dove i piccoli arabi e abissini potevano "finalmente" imparare l'italiano!...

Anche Scalfaro però si era dimenticato delle forche, dei gas asfissianti e dei campi di concentramento. Solo in Libia ne vennero costruiti una dozzina e vi furono rinchiusi decine di migliaia di libici. Per gran parte dei reclusi le condizioni di detenzione si rivelarono letali.

Purtroppo quando si parla della Libia si finisce quasi sempre per parlare di Gheddafi, dimenticando che il contenzioso sulle atrocità compiute dall'Italia giolittiana e fascista non era una questione da risolvere con l'ingombrante e pittoresco colonnello, ma tra l'Italia e il popolo libico. Soprattutto non è mai stata una questione solo di risarcimenti: si tratta di ristabilire la verità storica sul colonialismo tricolore e sui molteplici crimini contro i diritti umani e il diritto dei popoli.

Come ha ampiamente documentato Angelo Del Boca, negli archivi dell'ex Casa del Mutilato di Tripoli ci sono ancora circa 100 mila dossier: per ognuno la storia di un'impiccagione, di un omicidio politico, di una mutilazione in-

*Un altezoso fante italione con un ribelle etioppe catturato*



flitta, di una deportazione... Documentano il calvario di un popolo aggredito, massacrato, mai sottomesso, dal 1911 al 1943.

La prima rivolta di Sciara Sciat (ottobre 1911) venne repressa nel sangue con migliaia di esecuzioni sommarie di cui esistono agghiaccianti testimonianze fotografiche. Contro la resistenza libica nei vent'anni successivi vennero impiegati i mezzi più moderni: auto-blindo, aerei e perfino armi proibite come i gas a base di iprite e fosgene. Si consiglia di consultare in proposito il volume di Eric Salerno *Genocidio in Libia* in cui sono riprodotte le relazioni stese dai piloti italiani.

Un altro documento ("Relazione della Divisione autonoma dei carabinieri reali della Cirenaica") del novembre 1930 riporta la descrizione "*circa gli effetti prodotti dal bombardamento a gas effettuato a Tazerbe*". Dall'interrogatorio di un "ribelle" catturato si ricava che a parecchi giorni dal bombardamento dell'oasi "*vide moltissimi infermi colpiti dai gas. Egli ne vide diversi che presentavano il loro corpo ricoperto da piaghe come provocate da forti bruciature*". Il prigioniero "*riesce a specificare che in un primo tempo il corpo dei colpiti veniva ricoperto da vasti gonfiore, che dopo qualche giorno si rompevano con fuoriuscita di liquido incolore. Rimaneva così la carne viva priva di pelle, piagata...*".

Grazie anche all'impiego di questi metodi crudeli, nel 1932 il governatore della Libia Pietro Badoglio poteva annunciare che "la ribellione era stata completamente e definitivamente stroncata".

Circa 100 mila libici, tra partigiani e civili che in qualche modo avevano cercato di opporsi ai conquistatori) erano stati ammazzati.

Senza contare i morti provocati dai milioni di mine sepolte dai vari eserciti (italiani, tedeschi e poi anche inglesi). Decine di migliaia di libici vennero inoltre costretti all'esilio. Si ritiene che circa un ottavo della popolazione sia stato sterminato e quindi si può legittimamente parlare di genocidio, con buona pace di storici e politici revisionisti.

In Etiopia la "conquista dell'Impero" ebbe inizio nell'ottobre del 1935. Era ancora Pietro Badoglio a dirigere le operazioni militari quando dagli aerei italiani venivano scaricati sugli Abissini i soliti gas a base di iprite e fosgene. Le impiccagioni dei "ribelli" (veri o presunti), la distruzione di interi villaggi e il massacro dei civili venivano eufemisticamente definiti "operazioni militari".

All'attentato del febbraio 1937 contro Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia, seguì un massacro indiscriminato. Per tre giorni squadre di "vendicatori" percorsero Addis Abeba. Alla fine occorsero molti camion per portare fuori dalla città i cadaveri, per la maggior parte squartati e decapitati, degli Abissini uccisi. Il numero delle vittime restò imprecisato, comunque compreso tra diecimila e trentamila. Quanto al numero complessivo dei morti dovuti all'occupazione italiana dell'Etiopia, si calcola siano stati circa 730 mila dal 1935 al 1941.

Lo storico Michael Palumbo che con Ken Kirby ha potuto visionare gran parte del materiale documentario sui crimini di guerra italiani, ritrovato negli archivi americani e inglesi ha pubblicamente affermato: "*I documenti che ho trovato dimostrano che gli alleati britannici e americani si erano impegnati ad una politica intesa a insabbiare e ingannare e a impedire l'estradizione di centinaia di criminali di guerra italiani che essi sapevano essere colpevoli di enormi atrocità*".

In un documento conservato al Public Record Office inglese, Charles Noel, alto commissario inglese a Roma nel dopoguerra, dichiarava "*molti dei criminali di guerra hanno reso esemplari servizi agli Alleati*" e arrestarli avrebbe comportato "*uno choc per il governo italiano*". Analoghe considerazioni si trovano in una lettera di Alcide De Gasperi inviata nell'aprile 1946 all'ammiraglio Stone, alto commissario americano. De Gasperi spiega che un arresto porterebbe "*alla nascita di una pericolosa reazione nel Paese*" con gravi ripercussioni politiche.

Ma forse più di tante parole basterebbe guardare le foto che testimoniano la feroce repressione: i corpi ammonticchiati dei fucilati dopo una rivolta mentre i soldati italiani in stivali e caschi coloniali stanno scavando una grande fossa comune; la composta dignità del capo della resistenza senussita Sidi-Umar El Mukhtar (poi giustiziato) in abito tradizionale e in catene tra i carabinieri e uno stuolo di ufficiali e funzionari incravattati con in testa ridicoli chepè (a volte un'immagine può rendere giustizia, al di là delle intenzioni del fotografo); il cadavere di un guerrigliero impiccato con un cartello in arabo che lo definisce "bandito e ribelle"; la testa mozzata di Deggiac Hailù Chebebè, capo della resistenza etiopica ucciso nel settembre 1937, issata su una lancia ed esposta nei mercati...

# Faziosità musicale

di Giorgio Milanta

Una rivista mensile di Hi-Fi di spicco, nel panorama editoriale italiano, offre l'ennesimo spunto di riflessione nell'ambito dell'associazionismo padanista. Si tratta di *Audio Review*, rivista di elettroacustica, musica e alta fedeltà, edita in quel di Roma dalla Technipress s.r.l.

Nelle sue pagine, oltre che prove tecniche, presentazioni di prodotti, reportage e forum di discussione, compaiono anche recensioni di CD e DVD raggruppati nelle tre classiche (e alquanto riduttive) categorie di musica classica, Rock-pop e Jazz, più un piccolo spazio per le colonne sonore.

Nel numero 226 (luglio-agosto 2002), all'interno del settore musica Rock-pop, a pagina 132, compare una recensione del CD *Au delà des mots* di Alan Stivell, pubblicato dalla Keltia III/Dreyfus, a firma di tale Giancarlo Susanna.

Vorrei evidenziare alcuni passaggi del testo che ripropongono, anche all'interno di un settore solitamente estraneo alle dispute di tipo etno culturale, il tema dell'odio profondo che i nostri avversari (pardon, nemici) nutrono nei nostri confronti, non più limitato all'ambito padanista, ma addirittura esteso a tutta la civiltà di ceppo celto-germanico.

*“È un periodo, quello che stiamo attraversando, in cui le legittime rivendicazioni di autonomia culturale e il recupero di tradizioni autotone si tingono sempre più spesso di un nazionalismo che credevamo superato dalla storia. La “musica celtica” – perché anche di questo stiamo parlando – è diventata così l'occasione per improbabili raduni e altrettanto improbabili proclami, i festival ad essa dedicati si moltiplicano e si distribuiscono perfino in territori lontani dai paesi del Nord Europa.*

*Non si può fare a meno di pensare a tutto questo ascoltando il nuovo album del musicista che più di ogni altro ha contribuito a riprendere e valorizzare una musica splendida e antica. I dischi realizzati da Alan Stivell negli anni '70 – quelli in cui l'arpa celtica era protagonista assoluta e quelli in cui mescolava le sonorità acustiche a quelle elettriche – erano frutto di un'at-*

*titudine che tendeva più a “includere” che a “escludere” e non volevano certamente affermare la supremazia di una cultura su un'altra. A quei dischi è affidato il suo posto nella storia della musica contemporanea. Il che non toglie, naturalmente, che molte delle cose da lui realizzate in seguito siano apprezzabili. (...)”*

Vorrei avanzare alcune critiche a quanto affermato dall'autore del pezzo.

Il profondo odio razziale nei confronti della “Prima Europa” che, come egli stesso rileva, sta ritornando alla ribalta della scena politica, cul-



**Immagine di Celtica 2001**

turale e identitaria, cosa che evidentemente lo terrorizza al punto di lasciarsi andare a una serie di considerazioni degne più di un cadregaro romano che di un critico musicale;

L'assimilazione delle spinte identitarie al più becero nazionalismo italiota solo quando queste arrivano da una cultura (quella celto-germanica), che - soprattutto ma non solo - dopo la seconda guerra mondiale, è stata assimilata in tutto e per tutto al nazismo in particolare e al razzismo più in generale. Quando, però, a strillare sono italioni (vedi Pino Daniele) e islamici, che in quanto a “escludere” i diversi non sono secondi a nessuno, questi soloni della critica a buon mercato tacciono clamorosamente.

Il definire “improbabile” ciò che, sia esso un

evento musicale, un convegno culturale, una manifestazione sportiva o quant'altro del genere, non risulta gradito a chi, in duemila anni di storiografia si stampo greco-romano o mediterranea che dir si voglia, teme anche il solo nominare il ritorno di una civiltà che, per il solo fatto di essere stata cancellata dalla storia ufficiale, quella scritta, non ha il diritto di esistere né di essere mai esistita agli occhi dei detentori del potere tout-court.

Il rifiuto aprioristico e a senso unico, del diritto di "escludere"; quando mai costoro hanno contestato, per esempio, il divieto di accesso alla moschea della Mecca ai non islamici?

L'arroganza dell'affermare quale parte e/o periodo della carriera artistica di Alan Stivell sia la più consona ai criteri di "accettabilità" cari a l'orsignori, nei confronti di un artista scomodo, paladino di una cultura ancor più scomoda.

Considerare come facenti parte dell'area culturale celtica solo i paesi del Nord Europa, escludendo così da questo contesto, come di consueto, l'area padana alpina.

Accusare di pretese di supremazia chi, come noi, aspira solo ed esclusivamente al diritto a esistere in quanto comunità naturale e civiltà plurimillennaria, ben lungi dall'affermare qualsivoglia superiorità, ma non più disposti a tollerare e sopportare soprusi e accuse infondate di razzismo.

Diceva il massone Bernard Fay nel 1945: *"La grande regola della storia moderna è di non giudicare se non su documenti scritti e prove materiali, mentre la grande regola della massoneria è di applicare la disciplina del segreto a tutto ciò che le sta più a cuore"*.

Non c'è da stupirsi, pertanto, nell'osservare il rifiuto di ogni forma di Tradizione quando questa si scontra con la storia ufficiale imposta dal

potere costituito, cinghia di trasmissione di quello vero, invisibile e occulto, che guida da qualche secolo il progressivo affermarsi del "Nuovo mondo" caro ad Aldous Huxley, che nella prima metà del ventesimo secolo ci presentava nel suo romanzo *Brave new world*.

Così come non c'è da stupirsi come anche su una rivista di un settore merceologico "di nicchia" come l'Hi-Fi si verificano episodi come questo; basterebbe esaminare rapidamente la quantità e la frequenza di recensioni di dischi appartenenti all'area celtica e, più in generale, della tradizione europea, per rendersi conto del *cover up* che grava sulla nostra cultura.

La difficile reperibilità di un CD come *Michael Flatley Lord of the Dance* presso grandi catene di distribuzione all'interno del territorio della Repubblica italiana ne è la più chiara dimostrazione.

I nostri nemici usano contro di noi numerose armi, tanto efficaci quanto antiche: la menzogna, l'omissione, la congiura del silenzio; ma quando anche l'ultima perde di efficacia, esso cerca di assimilare i nomi, le manifestazioni e i contenuti dell'avversario. Ecco quindi sorgere festival celtici a Guidonia, gruppi musicali come la City of Rome Pipe Band (!).

*"Siate innocenti come colombe ma astuti come serpi"*, diceva un illustre personaggio tempo fa.

Ebbene, come ricordava Gilberto Oneto, il mondialismo non si combatte con un mondialismo di segno contrario ma con il localismo; non lasciamo quindi assorbire la nostra identità dal mostro totalizzante che tutto assimila e divora per inglobare ogni cosa nel calderone del "solve et coagula".

Per dirla con i fratelli irlandesi, *Sinn Fein*, Noi soli!

**D**omenica 1 dicembre 2002 si è tenuta presso l'Aula Magna del Politecnico, in Via Castelnuovo, 7 a Como la "Dodicesima giornata di cultura padanista" dal titolo: **Gianfranco Miglio, un uomo libero**



*Veduta dell'Aula Magna del Politecnico di Como*

La manifestazione è cominciata con interventi di saluto della Signora **Miriam Miglio** e di **Ettore Adalberto Albertoni**.

I lavori sono proseguiti con le seguenti Relazioni:

☐ **Alessandro Vitale:**  
*"La teoria neofederale di Gianfranco Miglio e la restaurazione italiana"*

☐ **Hans Herman Hoppe:**  
*"Centralismo e secessione"*.

☐ **Carlo Lottieri:**  
*"Italia ed Europa: due unificazioni sbagliate"*.

☐ **Carlo Stagnaro:**  
*"Disobbedienza civile: una ricetta per la libertà"*.

☐ **Giancarlo Pagliarini:**  
*"Mi diceva: guarda la Svizzera!"*

☐ **Gilberto Oneto:**  
*"Cultura e libertà: attualità del pensiero di Gianfranco Miglio"*.



*Il palco degli oratori*

L'incontro è stato diretto da **Romano Bracalini**. Nel corso della manifestazione sono stati proiettati alcuni interventi filmati di archivio del Professore. Per l'occasione è stato stampato un poster con l'immagine di Gianfranco Miglio.

# GIANFRANCO MIGLIO: LA DIGNITÀ DELLA SCIENZA E L'OBBLIGO MORALE DELL'IMPEGNO CONTRO IL DECLINO POLITICO

ALESSANDRO VITALE

**A**ffrontare qualsivoglia seria disamina della figura e dell'opera di Gianfranco Miglio è possibile soltanto partendo da una premessa ineludibile e al contempo indiscutibile, che è anche un dato di fatto: Miglio è stato un grande scienziato della politica, uno dei maggiori che queste terre abbiano mai avuto, uno dei più profondi conoscitori delle regolarità, delle leggi più profonde alle quali obbedisce il fenomeno politico, ma al tempo stesso anche un grande storico, un giurista (non formalista) di altezza siderale, un profondo conoscitore dei meccanismi costituzionali e uno studioso appassionato e solitario del Federalismo, inteso come sintesi delle sue conoscenze della politica: fra i più acuti e importanti che si ricordino in questo campo, almeno nell'Europa Occidentale e nei Paesi a struttura unitaria centralizzata. La sua devozione al lavoro scientifico, la perseveranza con la quale si applicò a una fatica che non poteva per sua natura concludersi mai, hanno del grandioso e fanno di lui uno di quegli studiosi che hanno tanto da insegnarci, ben oltre la memoria che gli scritti ci consegnano. Se non si parte da questa premessa, qualsiasi discussione sul significato della sua opera, del suo lavoro e del suo impegno perde di senso, diventa un puro esercizio retorico, uno dei frequenti dibattiti a vuoto, oggi tanto cari ai mezzi di comunicazione di massa.

Le ragioni della scelta dell'impegno degli ultimi due decenni sul terreno delle riforme politico-costituzionali, che ne ha esteso la conoscenza anche al grande pubblico, non possono essere disgiunte proprio da quella premessa, pena una totale incomprensione della figura e dell'opera. Infatti solo

di profonda unitarietà fra queste due dimensioni si può parlare nel caso di Miglio: da quando, negli anni Sessanta, per la sua denuncia delle storture e delle gravi anomalie del sistema politico italiano, ricavata esclusivamente dallo studio scientifico, sistematico, profondo e disincantato della politica, incominciò ad essere additato dalla classe politica come un personaggio scomodo e pericoloso per il mantenimento di privilegi e vantaggi pluridecennali e dal quale guardarsi, impedendogli se possibile di apparire troppo e di svelare quello che andava scoprendo. Tutte le sue denunce, le sue prese di posizione, particolarmente nella vicenda del lungo freno dei politici alle riforme, a partire dalla fine degli Anni Settanta, erano comunque ben radicate nella sua attività scientifica, in studi durati anni, in analisi condotte con conoscenza di causa ed estrema maestria scientifica. E quanto Miglio fosse profondo lo sanno coloro che, allievi o discepoli di epoche differenti, hanno avuto la fortuna di studiare quelle analisi, di cercare di indagare i percorsi che seguiva: tutti ben più intensi e radicati, ben più profondi appunto, di tanta scienza politica che continua ad andare per la maggiore sia in Italia che all'estero. Questo primariamente perché Miglio era uno scienziato che sapeva leggere limpidamente la realtà, comprenderla, applicandovi solidi strumenti forgiati nel corso di lunghi anni di studio, per spingersi al di là delle maschere e delle interessate spersonalizzazioni di inconfessabili ambizioni molto personali, tipiche di chi fa politica. Egli aveva la capacità di riconoscere problemi-chiave determinanti laddove altri suoi colleghi non ne vedevano. Quindi li studiava a

fondo, come un cristallografo studia i suoi cristalli, con umiltà e senza dogmatismo. Il dubbio infatti era connotato alla sua mente, che sembrava costituita per natura a dubitare, a rimettere tutto in discussione, a non dare nulla per scontato ed acquisito una volta per tutte. In questo si manifestava anche il desiderio inesausto di indagine permanente e di scoperta, accompagnato dalla cautela di giudizio e dalla disposizione ad accogliere fonti e teorie della più svariata provenienza. L'importante per lui era l'accesso alla conoscenza pura senza bisogno di intermediari; il contatto diretto fra la mente e la natura delle cose.

Tutto il percorso della scelta federalista, poi, non è stato qualcosa di apparso all'improvviso, come qualche giornalista ignorante azzardò negli anni Novanta, ma il frutto sia dell'esperienza del secondo dopoguerra con i federalisti cattolici del *Cisalpine*, che di uno studio sistematico della teoria federale e, negli ultimi decenni, della realtà evidente del declino inarrestabile dello Stato moderno: un processo che, come spesso notava, non sarebbe stato lineare, ma accompagnato da colpi di coda, da arbitrii, da resistenze inaudite, da restaurazioni e da violenza interna e internazionale. Se negli anni Novanta la sua posizione federalista radicale fece gridare allo scandalo negli stessi modi di sempre adottati dagli unitaristi in ogni epoca post-unitaria (urla isteriche di attentato all'"integrità della Nazione", di smembramento del "corpo" dell'Italia, di restaurazione degli "staterelli" preunitari, ecc.) questa reazione non teneva conto di quante volte ad esempio negli anni Settanta e Ottanta Miglio avesse già difeso e sostenuto quell'opzione, unico Professore di Scienza della Politica in Italia, come l'unica via d'uscita possibile dalla crisi italiana. Se a questo va aggiunto quanto la sua teoria neofederale fosse radicata nella sua visione scientifica della politica e delle relazioni che questa ha con una dimensione opposta, quella del contratto-scambio (relazioni di mercato, non-politiche), ci si rende conto del fatto che in tutta la sua

riflessione e nella sua opera vi è una coerente e profonda continuità, così come una logica stringente. Del resto in Miglio non si trova mai nulla di casuale: tutto ha una sua logica, deriva da profonde radici poste alla base della sua attività scientifica. Egli è stato d'altra parte uno studioso che ha percorso vastissimi e spesso deserti continenti di ricerca ed esplorato praticamente tutte le dimensioni nelle quali si esplica il fenomeno politico, giungendo a convergenze con scoperte e teorie magari lontane nel tempo e nello spazio (ad esempio in mondi piuttosto remoti, come quello anglosassone, germanico o persino slavo, al di là dell'inesistente comunità scientifica di questo Paese), ma sempre per vie sue, autonome e indipendenti. Per questo non vi è nulla di affidato al caso nelle sue scelte, nei suoi interventi, nelle sue lucide denunce e prese di posizione. Quelle che a volte sono state presentate come "sparate" degli anni Novanta, erano tutte espressione di quello che era giunto a pensare dopo anni di approfondimenti e di dettagliate analisi supportate da innumerevoli prove documentali: analisi che, in un contesto di serena discussione, al di là delle miserabili contingenze massmediatiche italiane, avrebbe potuto compiutamente spiegare, motivare e documentare.

Miglio sapeva andare al cuore della logica della politica. La nettezza delle sue analisi e delle sue posizioni non potevano non guadagnargli feroci detrattori da una parte ed estimatori dall'altra. Le sue tesi sono state accettate o rifiutate, ma raramente discusse serenamente e la sua figura ha continuato ad attirare sarcasmo o ammirazione, ma non un'equilibrata valutazione. Questo sarà il compio degli anni futuri.

Quello che continua ad affascinare anche oggi è invece proprio la sua misteriosa e sconfinata capacità di illuminare la realtà, di smascherare tutti gli inganni dei conservatori, dei politici (i "partitanti", come li definiva), degli intellettuali di corte, ma anche le mitologie dei giuristi formalisti, dei costituzionalisti, degli storici (particolarmente versati ad esempio nelle invenzioni di "storia patria"), degli

economisti. Basterebbero gli interventi raccolti oggi in *Il nerbo e le briglie del potere*, a darne una esemplificazione significativa.

La sua immensa cultura lo poneva, come venne rilevato una volta in un convegno, su una sorta di alta torre dalla quale osservava e descriveva i movimenti delle persone, la realtà circostante, le finalità nascoste di un'azione politica o i lunghi cicli della storia e della politica universali e l'evidente ripetitività dei comportamenti adottati e spacciati per "nuovi", "inediti" e "moderni". Una delle caratteristiche più macroscopiche della vita di Gianfranco Miglio è stata infatti quella del diventare sempre più una persona scomoda, proprio come lo sono tutti i veri scienziati della politica, che non si preoccupano di compiacere chi detiene il potere, né di aderire alle convinzioni più diffuse o di abbellirle con orpelli ideologici o con "omaggi labiali" a principi astratti e generalmente diffusi, per essere accettati o osannati dall'opinione pubblica o dal resto della comunità accademica ufficiale. Come ha scritto Angelo Panebianco, i grandi realisti sono sempre personaggi scomodi, irritanti, perché ricordano continuamente quello che dà fastidio sentirsi dire. Quasi sempre poi si imputa loro la responsabilità dell'esistenza di meccanismi e leggi che hanno solo scoperto e che esistono nella realtà. Per questo sono generalmente anche grandi solitari. Una constatazione che anche Edmund Burke (1729-1797), scrivendo di Machiavelli, aveva fatto nella sua *Vindication of Natural Society*.

Anche per questo Gianfranco Miglio non è "recuperabile" da parte di chi, per fini di conservazione, cerca di addomesticarne il pensiero, di farne un'icona innocua e utilizzabile per supportare tesi (come ad esempio quelle regionaliste e pseudofederali), ideologie, sistemi politici ormai moribondi, o per riconoscerlo come un "precursore" delle pseudoriforme attualmente proposte dai venditori di fumo delle oligarchie parlamentari. Non è nemmeno "recuperabile" da parte di coloro che tentano di organizzare convegni sulla sua figura, can-

cellando o passando sotto silenzio gli ultimi dodici anni della sua vita, nei quali ha sia corretto, sviluppato e portato alle estreme conseguenze gran parte del lavoro precedente, giungendo ad esiti sorprendenti e folgoranti, sia buttato letteralmente a mare intere parti dei suoi lavori più famosi. Il risultato è che tutti sono costretti a mollare l'impresa, perché egli è stato, da vero scienziato, un distruttore troppo radicale e coerente di luoghi comuni, di ideologie legittimanti vantaggi personali inconfessabili e non certo nobili. Troppo a fondo il politologo lombardo è andato, ad esempio, nella denuncia dei reali meccanismi di funzionamento del sistema politico italiano: la realtà spietata di un sistema ultracentralizzato, le ruberie, le ragioni e le fonti della corruzione, l'eccesso insopportabile di rendite politiche (cioè non di mercato) caricate sulle spalle dei ceti produttivi, la sistematica tirannia fiscale e la farsa dei servizi dati in contropartita, l'assurdità nel controllo territoriale squilibrato dei posti pubblici, delle risorse e dei trasferimenti a vantaggio di una parte sola del Paese (che ha invaso la burocrazie e i ministeri), sono stati da lui tutti sottoposti a scandaglio sistematico e impietoso.

La dimostrazione di questa "irrecuperabilità" la si vede poi nel fatto che le sue pubblicazioni degli Anni Novanta, anche quelle relative alle riforme costituzionali, sono state rese irreperibili: la Mondadori l'ha semplicemente "espunto" dal suo catalogo. I giovani che vogliono informarsi su quello che Miglio ha veramente scritto non possono più farlo agevolmente. Per capire i dibattiti sulla fantomatica e irraggiungibile "Grande Riforma" gli restano però i libri di Bruno Vespa, strombazzati su tutti i giornali!...

Molti vorrebbero (e si adoperano per far sì) che sulla figura e sull'opera di Miglio calasse il silenzio totale e definitivo. È il destino dello scienziato della politica realista, al quale va aggiunto, nel suo caso, quello dell'autentico federalista, che in Italia ha per destino qualcosa di ancor più amaro, in quanto espressione di un modo "totalmente al-

tro" di concepire la politica e i rapporti fra gli uomini, i diritti individuali, rispetto a quello dei centralizzatori, degli statolatri, degli adoratori dei sistemi gerarchico-verticali e del mito (teologico secolarizzato) dell'unità, vista come superiore alla pluralità-diversità, degli egualitaristi e dei pianificatori-omogeneizzatori di tutte le specie.

Il silenzio nei confronti della sua opera era durato per decenni, fino a quando l'esplosione della rivolta federalista nel Nord ha impedito di continuare questa politica del silenzio, voluta e provocata. Ma negli ultimi anni della sua vita quella politica è ripresa e continua tuttora. Il fatto è che i grandi *political scientists*, quelli veri, come lo stesso Miglio faceva notare spesso, sono sempre postumi. A volte occorrono venti o trent'anni perché ci si accorga della portata della loro opera, della produttività di una loro ipotesi o della validità di una loro scoperta, che potevano inizialmente sembrare poca cosa. Probabilmente pertanto l'operazione oblio questa volta non riuscirà. Perché il suo lungo percorso scientifico rimane ancora inesplorato, una strada non ancora battuta, disseminata di ricerche, di scritti frammentari e incompiuti, di lezioni universitarie, di interventi, di folgoranti messe a punto e precisazioni, scritte di suo pugno o risultanti da innumerevoli interviste che spesso, per la loro portata innovativa e per il rovesciamento che provocano di abitudini mentali o di interi castelli concettuali e teorici senza fondamenta, ma dati per scontati, si rivelano più importanti di quanto non lo siano intere parti delle sue più antiche e organiche ricerche. Egli inoltre ha rappresentato la stagione più brillante (anche se malamente abortita: c'era da aspettarsi qualcosa di diverso in questo Paese?) della rinascita neofederale in uno Stato malato di ipercentralizzazione, dalla quale discendono "a cascata" infiniti altri mali. Una rinascita che alle ragioni scientifiche di cui sopra ha unito in sé anche motivi di rivolta morale, alla quale Miglio, nonostante la sua disincantata visione della realtà e anzi, proprio grazie ad essa, non si è sottratto, ma alla quale ha dato pieno

sfogo e che ancora vede sopravvivere, sebbene latenti e non più manifeste, le sue ragioni profonde. Di questo periodo rimane comunque l'*exemplum* morale di un uomo solo nella sua lucida visione della realtà, il coraggio delle sue scomode e anticonformiste prese di posizione, la sua lotta solitaria per una radicale riforma costituzionale di un Paese corrotto, degenerato in tirannide partitocratica e in centralizzato assolutismo parlamentare, destinato a diventare metà africano e metà balcanico; rimane l'esempio di uno studioso restio a chiudersi nella sua comoda torre d'avorio e pronto a opporsi, anche solitariamente, senza cercare vantaggi personali ma con il solo fine di non veder lasciare alle generazioni future l'eredità di un crollo verticale e irreversibile di civiltà.

Gianfranco Miglio è stato la quintessenza di una persona libera, al servizio di nessuno com'era e di un'indipendenza totale e assoluta. È stato un uomo solitario per il semplice fatto che alle altezze siderali e alle soglie del futuro, alle quali il suo limpido e profondo pensiero si muoveva, nessuno era in grado di seguirlo in modo integrale. Carl Schmitt una volta disse che Gianfranco Miglio era "il maggiore conoscitore delle istituzioni e l'uomo più colto d'Europa".

Soltanto i giovani probabilmente sapranno raccogliere e sviluppare il suo insegnamento. Molti di loro stanno comprendendo chi egli fosse veramente e quale portata avesse la sua opera, nonostante i mille ostacoli frapposti alla conoscenza diretta. Soltanto i giovani, perché egli era troppo avanti, sapendo scrutare il futuro con un'abitudine a "pensare per millenni", per poter essere in sintonia con gli innumerevoli tromboni incanutiti nelle burocrazie culturali di tutti i tipi e di tutte le accademie ufficiali di questo e di altri Paesi, seduti comodamente su dogmatiche tanto apparentemente consolidate quanto, in misura del passare degli anni, sempre più inconsistenti, o su convinzioni ormai invecchiate e non più corrispondenti con la realtà, difese però strenuamente per pigrizia mentale e per assenza di intuizione scientifica. □

# DISOBBEDIENZA CIVILE: UNA RICETTA PER LA LIBERTÀ

CARLO STAGNARO

Una delle espressioni in cui, leggendo i giornali, ci si imbatte più frequentemente è "società civile", usata per indicare tutti coloro che lavorano, producono e pagano le tasse. Si tratta di un'espressione importante, perché il fatto stesso che esista ci comunica un dato fondamentale: cioè che, accanto alla società *civile*, esiste anche una *società incivile*, composta da tutti coloro che, anziché pagare le imposte, le consumano; da quanti non sono oggetto passivo, ma soggetto attivo del fisco. Essenzialmente, dunque, politici e burocrati.

Secondo stime accurate, i tributi divorano circa il 60% di quanto ciascuno di noi, con la propria fatica e la propria creatività, fabbrica. Questo significa che, per i primi otto mesi dell'anno, lavoriamo per lo Stato, mentre ci rimane in tasca solo il frutto degli ultimi quattro mesi. È evidente che non v'è spazio per discussioni od obiezioni: ciascun membro della società civile è soggetto a un furto clamoroso, che non sarebbe neppure immaginabile se compiuto da un criminale comune. La questione cambia ben poco se aggiungiamo che questa gigantesca sottrazione di risorse avviene nel nome di ideali immacolati come il "bene comune", "l'interesse generale" o la "solidarietà".

Il problema si fa ancora più spinoso se tentiamo di rispondere a un'ulteriore domanda: *chi* beneficia dell'intero processo di redistribuzione? L'abbiamo già anticipato: primariamente, politici e burocrati, a cui va aggiunto uno stuolo di individui che, pur non derivando l'intero proprio reddito dalle risorse gestite dalla macchina fiscale, ne trae comunque un significativo contributo. Quel che però importa sottolineare è che la larga maggioranza di questi individui proviene da precise regioni italiane che, dunque, occupano il non invidiabile ruolo di consumatrici nette di tasse. Secondo una stima resa pubblica a inizio

anni '90 da Sabino Cassese (allora ministro della funzione pubblica), per esempio, una percentuale compresa tra il 90 e il 95% dei dipendenti pubblici sono di origini meridionali.

Infine, bisogna mettere in rilievo l'iniquità del modo in cui le tasse vengono decise e riscosse: non di rado esse vanno a colpire beni di primaria importanza per l'uomo o addirittura i suoi diritti. Il canone Rai, per dirne una, non è altro che una tassa occulta sul mero possesso di un televisore.

Gianfranco Miglio si occupò di questi problemi, giungendo a conclusioni che furono dirompenti per il sistema politico. In particolare, egli promosse la traduzione del classico *Disobbedienza civile* di Henry David Thoreau. In questo eccezionale saggio, l'autore difende il diritto di ogni cittadino di non pagare tributi ingiusti (o, più in generale, di disobbedire leggi ingiuste). Non si tratta di una "chiamata alla rivoluzione". Piuttosto, è una difesa del primato della coscienza sulla legge. Dice Thoreau: "Non è che l'uomo abbia il dovere di dedicarsi all'estirpazione del male, anche del più smisurato; giustamente, può avere altre faccende di cui occuparsi; ma è suo dovere, perlomeno, tenersele fuori, e, se il suo pensiero ne è lontano, non deve aiutare il male di fatto. Se mi dedico ad altri scopi o progetti, per prima cosa devo almeno verificare che non li sto perseguendo standomene seduto sulle spalle di un altro uomo". Il punto è che la società incivile persegue i propri fini, per lodevoli che siano, proprio stando appollaiata sulla schiena dei contribuenti!

Il diritto a ribellarsi all'oppressione ha radici profonde ed è stato ampiamente trattato dai filosofi: basti dire che John Locke, padre del liberalismo, lo definiva con la suggestiva espressione "appello al Cielo": in una contesa tra il popolo e il potere politico, Dio stesso veniva insomma invocato quale arbitro. La novità della riflessione

migliana va piuttosto cercata nell'aver esteso l'idea di "oppressione" non solo alle dittature dichiarate, ma anche a tutti quei casi in cui il governo o i suoi emissari (a partire dalle burocrazie, la cui discrezionalità sconfinava spesso nell'arbitrio ai danni dei cittadini onesti) esercitano un ingiusto potere sui governati.

*"Si tratta di stabilire – spiega Miglio – quale atteggiamento assumere dinanzi a un comportamento non formalmente ma sostanzialmente illegittimo. E' escluso, prima di tutto, che un uomo libero debba rassegnarsi a sopportarlo: sarebbe sacrificare la propria dignità a un presunto dovere di sopportazione delle angherie altrui per tutelare l'ordine sociale" o il "bene supremo della pace", è una scelta insensata perché foriera di altre e sempre più gravi ingiustizie".* La risposta dello studioso comasco è diretta e inequivocabile: è diritto degli individui ribellarsi all'ordine costituito e farlo con ogni mezzo lecito.

Su questa constatazione si innestano due ulteriori argomenti. In primo luogo, la "disobbedienza civile" è naturalmente un diritto individuale, ma per essere efficace deve assumere una valenza collettiva. Solo un esercito di "ribelli" può fare muro contro un esercito di parassiti. In secondo luogo, la disobbedienza non deve assumere aspetti violenti perché altrimenti non solo rischierebbe di degenerare in guerra civile, ma addirittura perderebbe forza agli occhi di quanti – pur solidali coi tartassati – non appoggiano il ricorso a mezzi tanto estremi – non, almeno, in frangenti come quelli in cui la nostra società si trova.

Il mezzo che Miglio suggerisce per avversare l'oppressione statalista è la resistenza fiscale. Pagare le tasse non è, in nessun senso, un dovere: esse possono essere sopportate fintantoché esiste una disponibilità da parte dei cittadini a versarle in cambio dei servizi che ricevono dal potere pubblico. Ma sono i cittadini stessi il giudice ultimo in merito: se, a loro insindacabile giudizio, le imposte vengono dilapidate o comunque non impiegate nell'esclusivo interesse di chi le versa, allora è loro diritto porre fine a questa attività. In sostanza, è un modo di dare il benservito a un ceto politico-burocratico che si è mostrato palesemente incapace di svolgere il pro-

prio compito – o troppo propenso al furto o all'esproprio.

In particolare, Miglio si era scagliato contro l'istituzione dell'ISI (Imposta straordinaria sugli immobili, poco dopo tramutata in ICI e resa permanente come tutto ciò che in Italia v'è di transitorio). *"Affermo che su tali beni il fisco non deve pretendere nulla: perché essi costituiscono, per così dire, una estensione fisica e un complemento necessario della persona che li possiede e li usa. In caso contrario, tanto varrebbe sottoporre a imposta la salute o la bellezza di un cittadino".*

Non bisogna neppure trascurare la forte valenza politica di uno sciopero fiscale: esso non risponde solo a una richiesta precisa dei cittadini (quella di diminuire il carico fiscale o razionalizzare la spesa pubblica), ma anche a esigenze più profonde. In particolare, la necessità di riformare radicalmente l'intero sistema politico. La convivenza di differenti popoli entro un medesimo Stato non è scritta nel destino, né è un dato immutabile dell'esistenza. Le nazioni, i paesi nascono e muoiono nel corso della storia umana e, non di rado, a determinarne le sorti è proprio l'interesse dei cittadini: il sentimento talvolta può infatti cedere il passo alla comune convinzione che convenga o non convenga prendere certe decisioni. Questo è tanto più vero in un paese in cui l'affezione ai simboli nazionali è così bassa come in Italia – probabilmente perché non esiste pressoché alcun vincolo storico o, appunto, di interesse tra i cittadini. Anzi: in una parte del paese (quella padana) cova la convinzione di essere da un lato una delle aree più operose e ricche d'Europa, e dall'altro gli schiavi fiscali di altre regioni.

Del resto, se lo sciopero fiscale è un aspetto del diritto di resistenza, questo può esplicarsi anche (come ha sostenuto prima e meglio di me il professor Hoppe) attraverso l'esercizio della secessione: cioè la rottura di ogni vincolo politico con gli altri membri del medesimo stato – che, da un certo punto di vista, è resistenza fiscale in senso lato. Difendere il diritto del singolo a ribellarsi contro un governo tiranico, d'altra parte, conduce analogamente ad affermare il diritto delle comunità politiche a non essere oppresse da un lonta-

no governo centrale. Nel momento in cui tale riflessione si innesta sul *corpus* delle teorie neofederali, si perviene a una nuova immagine del diritto di secessione: visto come estrema forma di resistenza da parte di una comunità locale contro l'invasione dello Stato.

Rispondendo alle critiche di quanti si fanno scudo del vecchio armamentario nazionalista per opporsi alla secessione della Padania, Miglio affermò che *"Quello che si comincia a capire, e voglio vedere come si fa a sostenerlo, è che esiste l'idea di un diritto di tutti quelli che stanno intorno ad un territorio a trattenerlo all'interno dello Stato"*. Da un lato, dunque, vi è chi difende il diritto degli individui (e delle comunità da essi formate) a decidere sul proprio futuro, dall'altro chi si oppone a questa possibilità, in nome della Patria, della chiesa, della nazione, della lingua o di un preteso diritto/dovere alla "solidarietà".

In termini ancora più chiari e netti, Miglio ha scritto che *"Il diritto di secessione è il diritto al distacco, che viene fatto valere come suprema garanzia della propria indipendenza... Io sostengo che una Costituzione in cui il diritto di secessione sia implicitamente o esplicitamente escluso, non sarà mai una Costituzione federale, ma una Costituzione unitaria: perché la porta da cui uscire deve rimanere sempre aperta"*. Il punto cruciale, allora (e qui si vede quanto Miglio fosse realmente libertario), è che la secessione – in questo andando oltre la resistenza – non necessita, per essere esercitata, di uno stato di oggettiva oppressione; è sufficiente che una comunità ritenga di essere oppressa o, più semplicemente, che *desideri* abbandonare le vecchie istituzioni.

Queste sono posizioni apparentemente sconvolgenti, almeno per chi ha abbracciato l'idea del quieto vivere e l'acquiescenza di fronte all'esistente. Ma è inevitabile porsi certe questioni, nel momento in cui – come sta accadendo oggi – una parte del paese e la totalità del ceto politico-burocratico, compresi coloro che avevano ricevuto il preciso mandato a cambiare le cose, ha reso chiaro che l'unico contratto sociale vigente è di un tipo particolarissimo e recita pressappoco: *"o la borsa o la vita"*. È proprio in momenti come questo

che si avverte la mancanza di un uomo così acuto e coraggioso come Gianfranco Miglio. Eppure bisogna rendersi conto che egli non fece altro che ricollegarsi a una tradizione più antica, che aveva codificato il diritto a resistere in maniera inequivocabile; anzi, proprio la riflessione sul diritto a resistere rappresenta forse il più genuino e originale tratto della civiltà occidentale. Secondo un antico motto, per esempio, *"disobbedire ai tiranni è obbedienza a Dio"*. Quando queste parole venivano pronunciate, il pensiero correva spontaneamente all'arte nobile del tirannicidio. Oggi le cose sono più complicate, anche perché un grande despota è stato rimpiazzato da mille e mille altri piccoli despotini. Ognuno di essi compie nei nostri confronti un torto minore, ma tutti insieme si rendono responsabili di uno dei più grandi furti che la storia ricordi; mai, nel passato, il potere politico è arrivato a espropriare i cittadini di più della metà del loro reddito, né la legge è mai stata tanto pervasiva come ora.

Intendiamoci: io non sto chiamando alla rivolta. Purtroppo, non vi sono le condizioni, come dimostra il fallimento del tentativo di sciopero fiscale organizzato dai coraggiosi imprenditori della LIFE nel 1997. Sto però dicendo che non bisogna mai dimenticare che ciascun individuo ha il diritto inalienabile di difendersi dall'aggressione, in qualunque forma essa si presenti. La battaglia, però, prima ancora che fiscale deve essere culturale. Troppi nostri simili ancora pensano che l'alfa e l'omega del diritto sia lo Stato, o quel che esce dalle aule parlamentari. In verità, gli uomini hanno una dignità e dei diritti che sorgono nel momento stesso in cui essi vedono la luce, con o senza l'approvazione dei legislatori.

Tuttavia, la forza delle idee è in grado di sconfiggere qualunque nemico. Il vero scontro e il vero obiettivo, dunque, deve essere quello di convincere i nostri concittadini ad acquisire coscienza dell'entità del furto di cui sono vittima. Solo allora le cose potranno cambiare. Siamo noi gli arbitri del nostro destino: parafrasando l'antico detto, non possiamo pretendere che Dio ci aiuti se prima non siamo noi ad aiutare noi stessi. □

# CENTRALISMO E SECESSIONE

HANS-HERMANN HOPPE

**N**el lavoro del professor Miglio occupa un posto centrale il potere dello Stato, e in particolare la natura del centralismo e del federalismo. Alla luce del collasso dell'Impero Sovietico, Miglio concluse queste analisi con la difesa del diritto di secessione come un diritto umano naturale e inalienabile, al pari del diritto all'autodifesa. È d'uopo, allora, che la mia relazione si soffermi su due fenomeni che sono di cruciale importanza nel lavoro di Miglio: il centralismo e la secessione.

Uno Stato è un monopolista territoriale della coercizione – sotto forma di espropriazione, tassazione e regolamentazione – ai danni dei detentori di proprietà privata. Assumendo che gli agenti del governo non siano mossi da null'altro che dal loro proprio interesse, tutti gli Stati faranno uso di questo monopolio e quindi manifesteranno una tendenza verso uno sfruttamento *crescente*. Da un lato, questo significa un accresciuto sfruttamento interno (e tassazione interna). Dall'altro, implica un'espansione territoriale. Gli Stati tenteranno sempre di ampliare il proprio sfruttamento e la propria base fiscale. Facendolo, tuttavia, entreranno in conflitto con altri Stati concorrenti. La competizione tra gli Stati in quanto monopolisti territoriali della coercizione è, per sua stessa natura, esclusiva. Cioè, può esserci un solo monopolista dello sfruttamento e della tassazione in una certa area; quindi, la competizione tra Stati diversi promuoverà una tendenza verso la crescita di centralizzazione politica e, alla fin fine, verso un solo Stato mondiale.

Secondo la visione ortodossa, questa centralizzazione è in genere un movimento "buono" e progressista. Si presuppone che le unità politiche più grandi – e alla fine un unico governo

mondiale – comportino mercati più vasti e un aumento della ricchezza. Ma piuttosto che riflettere una verità, questo punto di vista ortodosso dimostra semplicemente che la storia viene tipicamente scritta dai vincitori.

L'integrazione politica (centralizzazione) e l'integrazione economica (mercato) sono due fenomeni completamente distinti. L'integrazione politica comporta una maggiore capacità per uno Stato di imporre tasse e di regolare la proprietà (espropriazione). L'integrazione economica rappresenta una estensione della divisione interpersonale ed interregionale della partecipazione al lavoro e al mercato.

Esiste, inoltre, un'importante relazione indiretta fra le dimensioni di uno Stato e il suo tasso di integrazione economica. Un governo centrale con poteri su territori vasti – molto meno di un unico governo mondiale – non può nascere *ab ovo*. Tutte le istituzioni che hanno il potere di tassare e regolamentare la proprietà privata devono, al contrario, nascere piccole. Le dimensioni piccole contribuiscono alla moderazione. Un governo piccolo ha molti concorrenti, e se tassa e regola i suoi cittadini più dei suoi concorrenti sarà inevitabilmente soggetto a emigrazione del lavoro e del capitale.

Contrariamente a quanto asserisce l'ortodossia, è proprio il fatto che l'Europa aveva una struttura fortemente decentralizzata composta da innumerevoli unità politiche indipendenti, che spiega l'origine del capitalismo nel mondo occidentale. Non è un caso che il capitalismo sia nato in condizioni di estrema decentralizzazione politica: nelle città Stato della Padania, nella Germania meridionale e nei Paesi Bassi secessionisti.

La competizione fra piccoli Stati per avere soggetti da tassare li pone in conflitto fra loro. Il risultato di questi

conflitti tra Stati è che pochi di essi riescono a espandere i loro territori. Naturalmente, sono diversi fattori a determinare quali Stati vincono in questo processo di eliminazione concorrenziale, ma a lungo termine il fattore decisivo risulta la quantità relativa di risorse economiche a disposizione di un governo. I governi non contribuiscono attivamente alla creazione di ricchezza economica. Al contrario, attingono come dei parassiti dalla ricchezza esistente. Ma possono avere un'influenza negativa sulla quantità di ricchezza esistente. A parità di condizioni, minore è l'onere fiscale e di regolamentazione imposto da un governo alla sua economia, e più crescerà la quantità di ricchezza nazionale dalla quale lo Stato potrà attingere per sostenere il suo conflitto con gli Stati vicini. Gli Stati che tassano e regolamentano al minimo le proprie economie – gli Stati liberali – in genere riescono a espandere il loro territorio alle spese di quelli non liberali. Questo spiega perché durante il diciannovesimo secolo l'Europa occidentale arrivò a dominare il resto del mondo (invece del contrario). E spiega anche l'ascesa degli Stati Uniti al rango di superpotenza durante il ventesimo secolo.

Tuttavia, man mano che i governi più liberali sconfiggono quelli meno liberali i governi avranno sempre meno incentivi a continuare la loro politica di liberalismo nazionale. Avvicinandosi allo Stato mondiale unico, scompaiono tutte le possibilità di opporsi a un governo "votando coi piedi" (emigrando). Dovunque si vada, si ritrovano le stesse strutture fiscali e di regolamentazione. Eliminato così il problema dell'emigrazione, viene meno uno dei principali freni dell'espansione dei governi. Questo spiega gli sviluppi del ventesimo secolo: con la Prima guerra mondiale e ancora di più con la Seconda, gli Stati Uniti hanno ottenuto l'egemonia sull'Europa occidentale e sono diventati gli eredi dei loro vasti imperi coloniali. Infatti, in tutto il periodo gli Stati Uniti, l'Europa occiden-

tale e gran parte del resto del mondo hanno registrato una drammatica e costante crescita del potere dei governi, della tassazione e dell'espropriazione regolamentatrice.

Alla luce di tutto ciò, quindi, vi sono argomenti a favore della secessione.

Inizialmente, la secessione non significa altro che spostare il controllo sulla ricchezza nazionale da un grande governo centrale a uno più piccolo e regionale. Dipende in gran parte dalla politica regionale, se questo porterà a maggiore o minore integrazione economica e benessere. Comunque la secessione stessa ha un impatto positivo sulla produzione, perché una delle prime ragioni per la secessione è tipicamente la convinzione dei secessionisti di essere sfruttati da altri. Gli Sloveni si sentivano sistematicamente derubati dai Serbi e dal governo centrale jugoslavo dominato da questi; i Baltici si risentivano di dover pagare le tasse ai Russi e al governo russo dell'Unione sovietica. In virtù della secessione le relazioni nazionali egemoniche sono sostituite da relazioni estere contrattuali. L'integrazione forzata genera invariabilmente tensioni, odii e conflitti. In presenza dell'integrazione forzata è facile imputare gli errori a un gruppo o a una cultura "straniera" e rivendicare tutti i successi come propri; di conseguenza, le varie culture non hanno motivo di imparare l'una dall'altra. In un regime di "separati ma uguali" si è costretti ad affrontare la realtà non solo della differenza culturale, ma soprattutto dei gradi vistosamente diversi del progresso culturale. Soltanto l'apprendimento discriminante può aiutare un popolo secessionista a migliorare o mantenere la sua posizione di fronte a un popolo concorrente. Invece di promuovere un appiattimento culturale, come accade nell'integrazione forzata, la secessione stimola un processo cooperativo di selezione e progresso culturale.

Inoltre, come il centralismo tende alla fin fine a promuovere la disintegrazione economica, così la secessione tende a incoraggiare l'integrazione e lo

sviluppo economico. La secessione comporta sempre maggiori opportunità di migrazione interregionale. Per evitare di perdere la parte più produttiva della sua popolazione, [un governo secessionista] è spinto sempre più ad adottare politiche interne relativamente liberali.

In particolare, più un paese è piccolo, maggiore è lo stimolo a scegliere il libero mercato. Qualsiasi interferenza del governo nel commercio con l'estero limita necessariamente le possibilità di scambi infraterritoriali mutualmente vantaggiosi causando così un relativo impoverimento. Ma più un paese e il suo mercato interno sono piccoli, più drammatico sarà questo effetto. Un paese delle dimensioni degli Stati Uniti, per esempio, potrà raggiungere uno standard di vita relativamente alto anche rinunciando al commercio con l'estero. Se invece le città o le contee a predominanza serbe all'interno della Croazia secedessero da questa e perseguissero lo stesso tipo di secessionismo ne conseguirebbe un disastro. Quindi, più piccolo è un territorio e il suo mercato interno, più è probabile che esso sceglierà il libero scambio.

La secessione, allora, non rappresenta un anacronismo, ma la forza potenzialmente più progressista della storia, soprattutto alla luce del fatto che, con la caduta dell'Unione Sovietica, ci siamo più che mai avvicinati alla creazione di un "nuovo ordine mondiale". La secessione incoraggia le diversità etniche, linguistiche, religiose e culturali, che nel corso di secoli di centralizzazione sono state soppresse. Porrà fine all'integrazione forzata determinata dalla centralizzazione e, invece di provocare conflitti sociali e livellamento culturale, promuoverà la pacifica concorrenza cooperativa di diverse culture territorialmente separate. In particolare, eliminerà il problema dell'immigrazione che affligge sempre più l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Attualmente, ogni qualvolta il governo centrale permette l'immigrazione, permette a degli stranieri di arrivare fino

alla porta di casa dei suoi residenti, senza chiedere se tali residenti desiderino questa prossimità o meno. La "libera immigrazione" rappresenta quindi per molti aspetti un'integrazione forzata. La secessione risolve questo problema perché lascia che i piccoli territori scelgano i propri standard di ammissione e decidano indipendentemente con chi vogliono associare il proprio territorio e con chi preferiscono cooperare a distanza.

La secessione promuove, infine, l'integrazione e lo sviluppo. Il processo di centralizzazione ha creato un cartello internazionale di migrazione, commercio e moneta a corso forzato controllato e dominato dagli Stati Uniti, governi sempre più intrusivi e onerosi, statalismo globalizzato per il benessere e la guerra, e stagnazione economica o addirittura un declino degli standard di vita. La secessione, se è sufficientemente diffusa, può imporre una svolta a questa situazione. Il mondo sarebbe composto da decine di migliaia di diversi paesi, regioni e cantoni e da centinaia di migliaia di libere città indipendenti come le "stranezze" rappresentate oggi da Monaco, Andorra, San Marino, Liechtenstein, Hong Kong, Singapore. Il risultato sarebbe un grande aumento delle opportunità per le migrazioni economicamente motivate attraverso il libero scambio e una valuta internazionale come l'oro. Sarebbe un mondo caratterizzato da una prosperità, una crescita economica e un avanzamento culturale senza precedenti.

□

# MIGLIO, IL REALISMO POLITICO AL SERVIZIO DELLA LIBERTÀ

CARLO LOTTIERI

**N**ell'ambito della cultura del Novecento, quella di Gianfranco Miglio è stata una presenza del tutto particolare. Allievo di Alessandro Passerin d'Entrèves e Giorgio Balladore Pallieri, egli è stato uno studioso di vastissimi interessi ed inesauribile curiosità, le cui ricerche sul realismo politico – che hanno portato anche alla “scoperta” e valorizzazione di un autore come Carl Schmitt – hanno avuto il merito di aggiornare e rinvigorire quella scuola elitista che rappresenta certamente uno dei maggiori contributi italiani alle scienze umane. Offrendo spunti in più direzioni e suscitando interesse in intellettuali di ogni tendenza: cattolici, liberali, marxisti, comunitaristi e così via. Se negli anni scorsi è stato il pensiero politico della destra (vecchia o nuova) che con più determinazione ha cercato in vari modi di annetterselo, leggendo nel suo realismo di matrice schmittiana una sorta di omaggio a logiche autoritarie, oggi appare ormai chiaro che quella di Gianfranco Miglio è un'esperienza intellettuale che può essere compresa e apprezzata solo all'interno di un'ispirazione federalista e libertaria, collegata ad una riflessione sulla storicità delle istituzioni statali centralizzate e sul declino della modernità politica. In molti suoi scritti, Miglio offre infatti più di un argomento a chi da tempo ha preso atto dell'incompatibilità tra lo Stato moderno e la libertà individuale, tra la “sacralità” delle istituzioni democratiche e la legittima aspirazione di ogni singolo a disporre autonomamente dei propri beni, della propria libertà e, in sostanza, della propria esistenza. Al cuore delle analisi dello studioso lombardo, d'altra parte, vi è proprio la constatazione che le relazioni politiche tradizionali (imposte con la cogenza

della legge) devono lasciare il posto a rapporti volontari, pattizi, periodicamente riesaminati e riformulati. Quando Miglio prospettò la sua stessa ipotesi di una “federazione a termine”, di durata – ad esempio – trentennale, anche l'osservatore più distratto fu costretto a cogliere come i miti dell'intangibilità della costituzione che ancora affasciano tanti studiosi si fossero ormai del tutto dissolti per lasciare il posto ad un'idea di *ordine dinamico* e perennemente aperto al nuovo. Questo spiega pure la predilezione di Miglio per le istituzioni delle Province Unite olandesi, caratterizzate da una logica “direttoriale” all'interno della quale i soggetti del patto federale non perdono mai del tutto la loro capacità di agire in proprio, decidere e negoziare.

Emblematico, in questo senso, è il fatto che Miglio si sia tenuto a grande distanza dalla tradizione dello “Stato liberale” (contraddizione in termini e paradosso irrisolto). Le istituzioni statali moderne che – soprattutto nel corso del XIX secolo – hanno preteso di essere liberali, infatti, non hanno saputo esserlo davvero proprio perché vincolate dalla loro statualità: e questo ne spiega il centralismo prefettizio, l'avversione verso ogni scuola libera e verso gli istituti ospedalieri privati, l'intolleranza nei riguardi delle comunità religiose, la costante tendenza ad esprimere una politica economica interventista, protezionista, assistenziale. Di fronte alla tragica parabola del liberalismo classico, Miglio richiamò la saggezza di quegli ordinamenti premoderni a cui guardano gli stessi libertari nella loro ansia di trovare idee, suggestioni, ipotesi di lavoro. E per questo stesso motivo egli espresse un giudizio quanto mai negativo sull'U-

nione europea: la quale pare ormai infetta in ogni sua parte dalle velenose tossine socialdemocratiche ed è sempre più asservita a burocrazie centrali, irresponsabili e sciupone, asserragliate nei dorati palazzi di Bruxelles e Strasburgo.

Nelle sue lucidissime analisi, Miglio denunciò che questa Europa non ha futuro. E che soltanto quanti sapranno accettare le incertezze, i rischi e gli enigmi propri degli ordini non pianificati potranno cogliere le grandi opportunità che si aprono di fronte a noi. Fu contro l'Italia e contro l'Europa, dunque? Certo. Nella consapevolezza che un nuovo e migliore modo di convivere può emergere solo – *dal basso* – grazie a logiche volontarie, pattizie, federali.

In questo senso, l'approdo federalista dei suoi studi più recenti, che ne hanno fatto uno dei massimi interpreti del *new federalism* contemporaneo, va letto come il punto d'arrivo di un'indagine intellettuale fortemente impegnata in un'opera di demistificazione della sovranità: e però mai incline ad infilarsi nel vicolo cieco di una contestazione magari radicale ma sterile, o nel cinismo di un distacco aristocratico ed elitario.

È così la stessa ricerca su una modernità "sconfitta" (l'Hansa e le Province Unite, insieme all'amata confederazione elvetica), soverchiata dal successo del modello statuale di tipo francese, a portarlo sulle tracce di logiche federali. E dalla volontà di superare i miti della sovranità, destinata a farsi piedistallo del giacobinismo più illiberale, che egli trae la spinta per scoprire la superiorità dei sistemi politici basati sul libero consenso di quanti sottoscrivono l'accordo.

Quello che è forse destinato ad essere ricordato come il suo contributo teorico principale (la teoria della *doppia obbligazione*, politica e contrattuale) apre proprio la strada a quella crescente valorizzazione dell'economia di mercato che lo ha portato ad avversare gli apparati della produzione di Stato, i monopoli pubblici, le logiche redistri-

butive (sempre da qui proviene, va detto, la sua feroce contestazione del trasferimento di risorse da Nord a Sud).

A dispetto della tante volte proclamata estraneità dello scienziato politico di fronte ai "valori", il professore comasco è stato quindi capace di essere pure un appassionato difensore dei diritti dei singoli e, insieme a ciò, un implacabile fustigatore dei peggiori costumi del nostro Paese. L'esplicita vicinanza di Miglio all'universo delle piccole imprese settentrionali nasceva proprio dalla consapevolezza che in quel mondo fosse ancora possibile incontrare il dinamismo e la moralità di chi preferisce il lavoro alla rendita politica, lo scambio all'aiuto pubblico.

La sua denuncia del centralismo e del parassitismo, in effetti, ha conosciuto accenti di forte indignazione che non a caso l'hanno portato a far tradurre in italiano uno dei grandi capolavori della letteratura libertaria di tutti i tempi: quel saggio sulla *Disobbedienza civile* che Henry David Thoreau scrisse nel 1849 per giustificare la libertà di coscienza ed il diritto di non finanziare, con le tasse, iniziative pubbliche giudicate immorali.

Spietato realista, quindi, Miglio seppe essere al tempo stesso un intransigente avversario dello statalismo. Come Vilfredo Pareto, come Bruno Leoni: autori insieme ai quali egli ha dato corpo ad una tradizione di pensiero di cui, prima o poi, bisognerà tracciare la storia e definire meglio l'identità.

□

# LA FORTUNA DI AVERLO CONOSCIUTO DA VICINO

GIANCARLO PAGLIARINI

**I**l titolo della mia relazione viene da un bel ricordo personale. Ero nella sua casa di Como. Mi prende per un braccio e mi dice *"Sai Paglia, quando mi sento stanco o deluso io vengo qui"*. Apre una finestra e esce su una terrazza. *"Perché? Cosa c'è qui?"* Gli chiedo. E lui: *"Perché lì c'è la Svizzera"*.

Io da casa mia a Milano la Svizzera non la vedo, però quando mi sento stanco e deluso mi siedo bello comodo in poltrona e mi leggo qualcosa di Miglio. Bastano poche righe e ti passa tutto: non ti senti più solo e capisci che vale la pena continuare.

Adesso vorrei ricordare alcuni degli insegnamenti di Miglio, legandoli all'attualità di questi giorni. Naturalmente potrei andare avanti per secoli, e dunque ne ho scelti "solamente" sette. Vediamoli.

**Il primo insegnamento è sicuramente questo: essere liberi. Liberi dentro. Un modello di vita, di pensiero e di comportamenti. Essere sempre indipendenti!**

La caratteristica personale del Miglio uomo - qui non parlo dello scienziato - è senza nessun dubbio la sua testarda determinazione nell'utilizzare le sue capacità, le sue conoscenze e la sua posizione non per conquistare ed esercitare il potere, ma per impedire gli abusi del potere.

Per questo lo considero un grande uomo, perfino più grande del Miglio scienziato.

Tutti sanno che Miglio non è mai stato un interlocutore del potere, anzi!

Come ha scritto Leonardo Facco, era realista. Era così fuori dal sistema da essere uno contro il sistema. È inevitabile.

I detentori del potere, abituati a comperare tutto e tutti, lo temevano per-

ché non lo capivano. Non capivano "cosa diamine voleva", cosa dovevano offrirgli, cosa dovevano fare per comprarlo, per portarlo dalla loro parte.

Come facevano a capire un uomo che per sé non voleva niente, salvo vivere in un paese più rigoroso, più civile e più serio. Dove per esempio se qualcuno ruba va in galera e ci rimane, anche se si pente.

Che assurda e lugubre storia quella del pentimento, se lo applichiamo alla politica e alla giustizia degli uomini. Ma anche se lo applichiamo a qualsiasi cosa: uno fa una porcheria, ma poi dice *"arimorta, minga bun, cippirimerlo, mi pento"*. E allora è come se non fosse successo niente. E amici come prima. E una cosa che non io ho mai capito, ma credo di sapere cosa mi direbbe il profesor se potessi chiedergli di spiegarmela.

Voglio fare un esempio di questo "essere liberi dentro".

Avete presente Pandora? Era una creatura splendida che gli dei avevano ricoperto di bellezza e di doni, ma la sua caratteristica vera erano le bugie, le menzogne e i discorsi ingannatori. E Pandora teneva rinchiusi in un vaso i più nefasti mali del mondo. Ebbene, Miglio quel vaso aveva il coraggio di aprirlo tutti i giorni. E di farci vedere cosa c'era dentro.

Così ci ha spiegato che il mito di Pandora oggi si chiama burocrazia, si chiama parlamento, egoismo, amici che ti voltano le spalle, istituzioni al servizio di qualcuno ma non dei cittadini, istituzioni che servono più da alibi per i forti che da strumenti di giustizia per il popolo. Si chiama interpretazioni arbitrarie delle leggi e della costituzione. E si chiama con tantissimi altri nomi ancora...

Come mi sarebbe piaciuto sentire i

suoi commenti oggi per esempio sulle proposte di indulto, perché ci sono dei ladri e dei mariuoli che si sono pentiti, oppure perché in prigione si sono comportati bene, oppure perché nel nostro paese ci sono troppi delinquenti e nelle prigioni si sta stretti e si vive male.

Sono sicuro che mi direbbe *“Ma dai Paglia, non vedi che questa è la corsa al voto di quelli che sono in prigione”*.

Avete presente i recenti scandali finanziari negli Stati Uniti con la società di revisione Arthur Andersen condannata per truffa che ha dovuto chiudere i battenti? È successo perché qualcuno non era libero dentro.

I revisori contabili indipendenti sono scelti e pagati dal loro cliente, ma loro sanno che non sono al servizio dei loro clienti: sono e devono essere al servizio del pubblico e se gli interessi del pubblico sono in contrasto con quelli dei loro clienti sono i primi che devono prevalere. Sono gli interessi del pubblico quelli che i revisori devono sempre tutelare.

Ecco, lo stesso vale per quelli che fanno politica: sono scelti dagli elettori, da quelli che votano per loro, ma poi, come i revisori contabili indipendenti, non devono essere al servizio dei loro elettori, ma del pubblico: altrimenti non faranno mai le cose che è necessario fare, ma faranno solo le cose necessarie per favorire i loro elettori, o comunque per non scontentarli. E intanto il paese va a rotoli, è sempre aperta la caccia al voto, alla raccomandazione e alla telefonata per accelerare la pensione o per rinviare il servizio militare del figlio o per far promuovere dirigente quel ragazzo che è proprio *‘nu bravo guaglione....* Ma di uomini *“liberi dentro”* ce ne sono troppo pochi e uno, quello più bravo e più libero di tutti, non c'è più. E così il parlamento ha paura a fare qualsiasi riforma, anche la più piccola e banale. Per la paura di non dare fastidio a nessuno. Per il terrore di perdere qualche voto.

**Secondo insegnamento. Miglio ha cercato di identificare, descrivere e**

**costruire istituzioni basate su un rapporto volontario e limitato nel tempo.**

È fuori discussione che gli uomini devono sempre e comunque trovare un modo di organizzarsi per andare avanti. Ma nessuna organizzazione può essere valida per l'eternità.

Tutto cambia. Le volontà degli individui, i confini degli Stati, i rapporti tra le varie comunità.

Ed è per questo che Miglio ha avuto la geniale intuizione della *“Costituzione a termine”*.

L'avrò sentito mille volte con le mie orecchie spiegare che non dobbiamo considerare lo Stato come qualcosa di sovraordinato, immutabile, sacro, anziché come una istituzione di base contrattuale, un patto costituzionale con il quale dei liberi cittadini spesso di etnia e lingua diverse come in Svizzera, uniti dagli eventi della storia, decidono, liberamente e senza nessun obbligo, di mettersi a vivere insieme, secondo la legge.

Miglio diceva: *“...poichè le diversità continuano ad evolversi e ad emergere, le costituzioni federali saranno sempre più a tempo determinato e non atemporalmente come il vecchio stato unitario (fondato per l'eternità): saranno costituzioni modificabili ogni trenta-cinquanta anni”*.

Pensate a quello che avrebbe detto se avesse visto il nostro comportamento quando nella scorsa legislatura è stato cambiato, non molto, ma sicuramente in meglio, il titolo V della Costituzione.

E a quello che direbbe oggi se vedesse le barricate, urla, strilli, lacrime e anatemi per quel piccolo cambiamento di 7 righe che si sta discutendo al Senato. Il testo, se qualcuno ancora non lo conosce, è questo:

*Dopo il quarto comma dell'Articolo 117 della Costituzione è inserito il seguente:*

*“Le Regioni attivano la competenza legislativa esclusiva per le seguenti materie:*

*1) assistenza e organizzazione sanitaria,*

- 2) *organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione,*
- 3) *definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione,*
- 4) *polizia locale.*

Sono 56 parole. Sono 351 caratteri. E soprattutto sono cose semplici, logiche, direi quasi banali. Ma andate a leggermi gli stenografici delle discussioni del Senato, prima in commissione e poi in aula: peggio di una guerra di religione!

### **Terzo insegnamento: la fine dello Stato-Nazione.**

Miglio, per quanto io posso ricordare, è anche stato il primo a parlare della "fine dello Stato nazione" e del sorgere di una nuova epoca segnata dalla globalizzazione, da un lato, e dal localismo dall'altro. Solo anni dopo le sue intuizioni le abbiamo trovate nel best seller mondiale di Kenichi Omhae *La fine dello Stato-Nazione*.

Il collegamento con il dibattito di questi giorni è immediato e lo troviamo nelle discussioni sul futuro dell'UE e nei lavori per la sua Costituzione.

Ricorderete che in occasione della cerimonia per la nascita dell'Euro, il Presidente francese Chirac aveva sconvolto Kohl e tanti altri perché aveva preteso l'impossibile garanzia che dopo quattro anni il Presidente della Banca Centrale Europea sarebbe stato un francese. In quell'occasione Chirac aveva dichiarato ai giornalisti che *"Questa è un'Europa delle Nazioni e trovo assolutamente logico che ogni Nazione tuteli i suoi interessi nazionali"*.

Ma mi sembra ovvio che se ogni nazione continuerà a tutelare i suoi interessi nazionali non ci sarà mai nessuna Europa.

È importante rendersi conto che l'Europa che tutti vogliamo in realtà può assumere due fisionomie molto diverse, a seconda che si voglia costruire l'Europa dei popoli oppure l'Europa degli attuali Stati-nazione.

L'Europa degli Stati-nazione non è certamente l'Europa della gente, ma quella dei detentori del potere ed è

costruita con il preciso obiettivo di modificare il meno possibile l'attuale mappa del potere europeo. In questa Europa dei detentori del potere economico i cittadini sarebbero destinati a essere sempre meno coinvolti e meno consapevoli. A essere vittime di una cultura standardizzata e di un'informazione costantemente manipolata. A mio giudizio questa Europa è molto ben rappresentata dall'attuale presidente della Commissione Romano Prodi.

Questa Europa diventerebbe la brutta fotocopia della parte peggiore degli Stati Uniti, senza i loro pregi e con i loro difetti, come succede a quasi tutte le copie, senza anima, senza personalità e senza umanità.

L'altra Europa, quella dei popoli, sarà uno Stato federale composto dalle attuali Regioni d'Europa: Baviera, Catalogna, Sicilia, Danimarca, Veneto, Corsica, eccetera.

Insomma, uno Stato federale composto in un primo momento dalle attuali 208 Regioni d'Europa, che naturalmente con opportuni referendum potranno fondersi oppure scindersi per aree culturalmente ed economicamente omogenee. Per fare un esempio la Sicilia e la Danimarca, che hanno più o meno gli stessi abitanti e al loro interno sono significativamente omogenee, a mio giudizio sono due regioni dell'Europa dei popoli. A Bruxelles saranno approvati principi comuni, che poi ogni popolo riceverà nel suo Parlamento nel rispetto delle proprie tradizioni e della propria scala di valori.

Questa non sarà solo un'Europa più democratica e con cittadini più coinvolti e consapevoli. Sarà anche molto più efficiente di oggi, perché le varie Regioni d'Europa necessariamente riceveranno i principi comuni in modi diversi. Una pluralità di soluzioni genera sempre maggiore efficienza, e di conseguenza più lavoro e maggiori risorse da utilizzare per le pensioni, la sanità, l'istruzione e la qualità della vita.

In una lettera a Cacciari dell'Ottobre 93 il prof. ha scritto che: *"Il vec-*

*chio "federalismo" era uno strumento per generare presto o tardi uno stato unitario. Il nuovo "federalismo" è un modello istituzionale creato per riconoscere, garantire e gestire le diversità".*

Questo è un principio che vale per l'Italia e per l'unione europea. Miglio lo ha visto e descritto per primo. A noi realizzarlo è casa nostra e nell'UE.

Finora devo dire che le notizie che vengono da Bruxelles non sono molto confortanti, per questi motivi:

Si dà per scontato un allargamento che a me non sembra logico, dato che non abbiamo ancora una Costituzione. Ci sono ancora tante cose da decidere.

Nel progetto preliminare di trattato costituzionale vedo questi punti:

1. articolo 1: si parla di unione di stati europei che mantenendo la loro identità nazionale coordinano eccetera, eccetera.
2. Articolo 5: doppia cittadinanza, quella europea e quella nazionale ..
3. Articolo 19: Congresso dei popoli d'Europa. Questa è già una cosa più interessante. Spero non si pensi a Italia, Francia, eccetera, ma a Catalogna, Provenza, Sicilia, Baviera, eccetera.
4. Articolo 46: ammette la possibilità di istituire una procedura di ritiro volontario dall'Unione per decisione di uno stato membro. Questo è già un articolo più ragionevole.

Comunque mi sembra che siamo ancora in alto mare e che non ha proprio senso pensare adesso all'allargamento. E, incidentalmente, meno che mai alla Turchia!

#### **Quarto insegnamento: eliminare le barriere tra il diritto privato e il diritto pubblico.**

Per i totalitari di destra e sinistra questa barriera c'è ed è a favore degli Stati. Invece per Miglio sono gli uomini che hanno dei diritti e questi diritti non possono essere mai legittimamente infranti da nessuno, nemmeno dallo Stato.

Per questo credo che Miglio abbia influenzato Marco Vitale quando nel 1990 scriveva sul *Sole 24ore* che *"Il cosiddetto "primato della politica" è un'idea falsa e una società libera e aperta è sempre dualistica. Poggia cioè su una assoluta eguaglianza tra privato e pubblico"* (*"Una Costituzione per rifare l'Italia"*, 9 Dicembre 1990), e vi assicuro che io ho pensato a Miglio quando alla Camera ho cercato di inserire proprio questo concetto nella Costituzione. Quell'emendamento naturalmente è stato bocciato dai rappresentanti del potere di sinistra ma, per la verità, nella circostanza non mi era sembrato particolarmente apprezzato nemmeno dai loro colleghi di centro e di destra. A volte, e anche questo me lo ha insegnato Miglio, nei Parlamenti il potere è rappresentato più e meglio dei popoli.

#### **Quinto insegnamento: sussidiarietà.**

Un altro insegnamento, un'altra profonda convinzione che devo a Miglio, è che lo Stato non ha e non deve avere competenze "naturali".

L'uomo è naturale, non gli Stati.

Dunque sbagliano quelli che sostengono che certi compiti competono allo Stato e non possono mai e in nessun caso essere affidati ai privati.

Pensavo alle discussioni con Miglio quando ho provato a inserire nella legge costituzionale sul capitolo "Ordinamento federale della Repubblica" questo articolo: *"I Comuni, le Province, le Regioni e lo Stato esercitano solo le attività che non possono essere svolte in modo più efficace dall'iniziativa autonoma dei privati"*.

I detentori del potere statale naturalmente lo hanno subito bocciato.

Si sente talvolta affermare che lo Stato dovrebbe "delegare" ai privati certe competenze.

Nulla di più sbagliato: il professor ci ha spiegato che lo Stato non può delegare nulla, perché è esso stesso oggetto di deleghe. I diritti appartengono originariamente ai cittadini e alle loro comunità locali. E sono loro che possono liberamente decidere di as-

segnare certi compiti ai governi centrali. Negare questa semplice verità significa aver perso la strada della logica e del buonsenso.

**Sesto insegnamento: gli ordinamenti federali sono sistemi in cui si tratta e si negozia senza soste.**

Fossimo stati capaci di trattare e negoziare senza soste avremmo mandato meno quattrini a Roma e, giusto per fare un esempio di attualità, avremmo fatto gli interventi necessari e le piogge di questi giorni non avrebbero combinato tutti questi danni, anche qui a Como.

Ho detto dei quattrini che mandiamo a Roma. Per la cronaca, con la legge finanziaria ne stanno chiedendo degli altri.

**Settimo insegnamento: il pessimismo della ragione.**

Tanti anni fa Miglio ha scritto: *"Sono convinto che, fra quarant'anni, tutti gli ordinamenti dei paesi civili (tranne forse quello italiano) saranno neofederali"*.

Quel "tranne forse quello italiano" pesava come un macigno sul cuore del profusur.

Era il pessimismo della ragione.

Sapete, sono anch'io pessimista come Miglio.

E la colpa è della classe politica che vedo all'opera a Roma e negli enti locali.

Quello che vedo è esattamente quello che Miglio aveva descritto nel famoso discorso di prolusione dell'anno accademico 1964/65 in Cattolica: *"...nessuna comunità può sopravvivere se è priva di una classe politica degna di questo nome, e cioè dotata di orgoglio di casta e consapevole del suo ruolo al punto da darsi un complesso di norme disciplinari interne e di osservarle rigorosamente..."*.

Non è logico essere sempre e soltanto "contro". Secondo me una opposizione deve: 1) controllare e 2) cercare di migliorare i testi della maggioranza. Invece vedo che nella moderna Pandora, nel nostro Parlamento, l'uni-

co obiettivo delle opposizioni, sia di destra che di sinistra, è quello di bloccare ogni iniziativa del governo. Non per senso critico, ma per riuscire poi a sostituire la maggioranza del momento nella gestione del potere. E questo vale per l'opposizione di sinistra come per quella di destra.

*"Destra e sinistra, conservazione e innovazione sono categorie che acquistano valore soltanto nelle fasi di transito da una antica ad una nuova classe politica: quando quest'ultima si è veramente consolidata esse scompaiono e rimane soltanto l'amministrazione, cioè il vero governo"*.

Anche questo Miglio ha detto nel famoso discorso di prolusione dell'anno accademico 1964/65 in Cattolica, e anche questa è una cosa di cui io e tantissimo altri come me siamo profondamente convinti.

Sono cose che non abbiamo mai nemmeno pensato: per noi sono logiche, naturali, scontate, ovvie.

È semplicemente così che ci si deve comportare. Lo sappiamo da sempre perché fanno parte del nostra DNA di Padani.

Ma adesso per molti di noi sono diventate linea politica, obiettivi da raggiungere. E lo sappiamo grazie a Miglio, che ce le ha tirate fuori e ci ha resi cittadini più consapevoli.

E lo ha fatto nel modo più efficace: con l'esempio di una vita. Con l'esempio di 83 anni sempre coerenti e di cui gli dovremo essere sempre grati. □

# CULTURA E LIBERTÀ: ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI GIANFRANCO MIGLIO

GILBERTO ONETO

Viviamo momenti di confusione e abbiamo bisogno di certezze. Le certezze di Miglio erano nelle idee ma anche nei comportamenti. Miglio ci ha dato idee, spunti e certezze ideologiche. Ma non ci ha dato idee solo sugli obiettivi da raggiungere e sui percorsi da attuare per i cambiamenti istituzionali, ma anche – e su questo voglio soffermarmi – sugli strumenti di lotta. Questi si possono essenzialmente riassumere in due punti essenziali: la ferma dolcezza e la cultura. La dolcezza viene di solito definita non-violenza, un termine abusato e affibbiato a gente strana: un tipico caso di inquinamento di un qualificativo da parte dell'oggetto. Ritengo importante e fondamentale chiarire questi punti, spesso poco trattati a proposito di Miglio e più in generale del movimento padanista. Di recente abbiamo sentito evocare stravaganti contraddizioni fra chiacchieroni e kamikaze, quasi che le lotte per la libertà non siano essenzialmente lotte di civiltà. È l'accettazione di una immagine truculenta e capziosa forgiata dai nemici di ogni autonomia (e della nostra in particolare) che tende a identificare il sacrosanto, inalienabile e naturale esercizio dell'autodeterminazione con scene di sangue, morti e terrorismo, quasi che quella nord-irlandese fosse la sola strada percorribile. E non quelle norvegese, slovacca, slovena, baltica, eccetera. Non ho impiegato il termine di ferma dolcezza a caso. Per Miglio il diritto alla libertà era fatto naturale, prepolitico, insito nella natura stessa della civiltà alle più alte espressioni. Come tutti i diritti naturali, esso non dovrebbe neppure essere messo in discussione ma solo difeso o preteso civilmente, con fermezza e cortesia. La forza è nel buon diritto; la violenza è

di chi è contro il diritto delle genti. La forza è di chi lotta per la libertà, la violenza di chi vuole conculcare la libertà.

Solo quando i buoni diritti non vengono rispettati con la violenza va impiegata la forza.

L'espressione stessa dei diritti costituisce l'arma più formidabile di chi vuole difendere i propri diritti.

Gianfranco Miglio era estremamente deciso nell'affermare le sue idee, ma molto dolce e pacato nel trasmetterle. Penso che il modo migliore per descrivere lui, il suo comportamento e il suo mondo ideale sia di semplificarlo in: estremista nelle idee e moderato nei fatti.

È questo uno dei suoi più grandi insegnamenti.

Viviamo in un mondo in cui di solito si incontra il contrario: siamo circondati da gente violenta e vuota, da gente che fracassa teste e vetrine per sostenere qualche slogan insulso, di gente che usa polizia e carri armati per affermare posizioni ideologicamente evanescenti, che in genere non superano i ristretti confini dei propri interessi personali, quando va bene di un clan o di una loggia.

Chiedete a gente che urla in piazza, vestita da samurai e brandente ogni sorta di clava, per cosa lo fa e vi sentirete rispondere quisquillie: un aumento di stipendio, qualche profferta di generica umanità, banalità sconcertanti.

Gianfranco Miglio, e milioni di persone con lui, vogliono cose estreme, come l'autodeterminazione, il federalismo vero, l'indipendenza e la libertà. Come l'essere completamente padroni a casa nostra.

Sono idee estreme e estremiste: non si può volere un po' di libertà o un po' di indipendenza: o si ha tutta la libertà o niente. O si ha tutta l'indipendenza o non si è indipendenti.

Le nostre idee sono dirompenti, sono ideologicamente violente.

Eppure Gianfranco Miglio, e con lui milioni di persone, ha sempre espresso il suo radicalismo con dolcezza, con pacatezza, con educazione, con il sorriso.

Anni fa era stato diffuso – qualcuno lo ricorderà – un *Manuale di Azione Non-violenta per la Lega Nord*.

Vi si leggevano cose come: *“Ogni movimento di resistenza deve sforzarsi di avere le migliori “relazioni pubbliche” con la maggioranza dei membri di questa società. Nel campo delle relazioni pubbliche se è un obbligo attenersi alle esigenze della morale, è una necessità il soddisfare le esigenze della psicologia. (...) Così l’esigenza della nonviolenza sarà la “pacificazione della parola”. È solo un pregiudizio il credere di transigere sui fini di giustizia che ci siamo dati, se siamo educati con l’avversario. (...)*

*Convorrà così, per esprimersi, ricorrere quanto più è possibile allo “humour”. Lo “houmor” è certamente la migliore protezione contro l’odio. Lo “humour” ci dispensa dal disprezzare il nostro avversario”.*

Non vi sembra che sia il ritratto di Gianfranco Miglio?

L’espressione più alta e compiuta di questo intelligente atteggiamento di dolce fermezza è forse la rivolta fiscale.

Alcune delle pagine più belle di Miglio sono dedicate a questo pacifico strumento di lotta in cui il professore credeva in più di ogni altra cosa.

Ha scritto Henry David Thoreau: *“Se mille uomini non pagassero quest’anno le tasse, ciò non sarebbe una misura tanto violenta e sanguinaria quanto pagarle e permettere allo Stato di commettere violenza. Questa è, di fatto, la definizione di una rivoluzione pacifica, se una tale rivoluzione è possibile”.*

Nella sua prefazione al *Manuale di Resistenza Fiscale*, Miglio ha scritto: *“(.) prima di imboccare la via della ribellione e della secessione, i cittadini “minoritari” sono legittimati a far valere il diritto naturale all’autodeterminazione, con il ricorso alla Disobbedienza civile. Vale a dire rifiutandosi di rispettare innanzitutto quelle regole che, nel campo dei di-*

*ritti civili e nella pubblica amministrazione, umiliano proprio la loro “diversità”.*”

Il “diritto di resistenza” si può legittimamente trasformare in “diritto di insorgere” e di “usare la forza”.

Ma questa è una estrema ratio che deve essere tenuta presente da chi non è violento alla fine di una scala di sopportazione ben cadenzata sulla consapevolezza del valore degli obiettivi che si vogliono raggiungere. Una scala che è inversa di chi invece impiega la violenza come primissimo approccio.

Miglio sapeva – e lo ha detto e scritto spesso – che i Lombardi e i Padani sono sostanzialmente dei pacifici bottegai che preferiscono al di sotto di una (peraltro elevata) soglia di sopportazione, subire spogliazioni e umiliazioni piuttosto che combattere.

Per questo propugnava una lotta pacifica (che magari toccasse loro le corde del borsellino cui sono molto sensibili, e li facesse perciò arrivare prima al punto di sopportazione) accompagnata da un paziente lavoro di convincimento.

Questo mi porta ad affrontare il secondo punto della mia riflessione: l’importanza fondamentale che il professore attribuiva alla cultura, alla diffusione di idee e di informazioni, alla propaganda nel suo senso più alto per contenuti e più efficace per effetti.

La gente sente dentro di sé la forza del diritto naturale, di quel che dovrebbe essere.

Ma è spesso abbagliata da cose terze, da menzogne, dalla distorsione della verità che è tipica dei poteri forti e accentrati, che hanno bisogno di menzogne e di omissioni per affermarsi e per difendersi.

Esiste anche un centralismo della menzogna, la menzogna unica e buona per tutti, che è più facile da sostenere e da diffondere di tante piccole menzogne che verrebbero svelate assai più facilmente.

È difficile che esista la menzogna localista, e soprattutto che possa persistere. La menzogna si combatte con la cultura, raccontando cose e fatti, mandando in giro idee, progetti e sogni,

ragionando, dibattendo e discutendo. La grande menzogna tende a isolare la gente, a separarla, a intontirla separatamente, racchiusa in piccoli gruppi condizionati in un'aula scolastica, o da sola davanti a un televisore. Le grandi e le piccole verità circolano in mezzo alla folla, nei mercati, nelle case, porta a porta, su carta, sullo schermo, su Internet. Le menzogne si bisbigliano nelle orecchie o si urlano nei comizi, le verità si adattano a tutti i toni di voce e a tutte le situazioni ambientali.

L'Italia è costruita e si arrocca in difesa della propria oppressione dietro a grandi menzogne storiche, dietro a grandi distorsioni dell'informazione, dietro all'occultazione di dati e notizie.

Miglio ha sempre detto che quella della cultura, della controinformazione e del revisionismo storico è la più potente delle armi a disposizione dei partigiani e dei barbettini della libertà.

Era stato uno dei primissimi a iscriversi a *La Libera Compagnia* e ci ha sempre incoraggiato a continuare sulla strada che avevamo cominciato, a occuparci di tutte le infinite implicazioni della cultura identitaria. Ma non tutti lo hanno ascoltato come lo abbiamo ascoltato noi.

E purtroppo tante occasioni si sono perse e si è lasciato che i propagatori di menzogne potessero spandere il loro veleno pressochè indisturbati.

La battaglia culturale è la tipica battaglia nonviolenta: richiede pazienza, costanza, applicazione, perseveranza, studio, fatica. Ma è quella che porta più lontano, che convince la gente, che costruisce consensi duraturi e robusti. Certo per poter distribuire idee, bisogna averle.

Miglio le aveva, e aveva anche la grande capacità di trasmetterle e di convincere della loro bontà. Dolcissima fermezza nel brandeggiare la formidabile arma della cultura: così potrebbe essere riassunto il suo impegno.

Soprattutto oggi avremmo bisogno di lui. Oggi che ci sembra di perdere il senso di quello che facciamo, che non ci è più chiaro il cammino, che amici e nemici si confondono e ci confondono. Qualche volta provo ad immaginarmi cosa direbbe oggi delle cose che succe-

dono: parlerebbe di grande confusione ma ci direbbe di tenere duro sulle idee, di non farsi distrarre da parole, fatti, trucchi di vecchi arnesi del centralismo e di nuovi apprendisti stregoni del federalismo, che di federalismo non sanno niente.

Un giorno – raccontava – era stato chiamato dal Berlusconi che gli aveva chiesto: *“Cia' professore, mi spieghi in mezz'ora cos'è questo federalismo”*. Vi risparmio i commenti salaci del Professore su questo atteggiamento. Ma soprattutto su quelli che non gli hanno mai neanche fatto una richiesta del genere.

Oggi – ne sono certo e mi sembra di sentirlo – ci consiglierebbe di continuare a studiare, a ragionare, a rivedere la storia, a diffondere idee e conoscenze, a continuare sulla strada della cultura padanista. Ci direbbe di essere estremisti nelle idee e moderati nei comportamenti.

Ricordo con commozione una delle ultimissime volte che mi ha telefonato.

Con la voce devastata dalla sofferenza ma con la testa funzionante come sempre: mi aveva chiamato per complimentarsi con la *Compagnia* per il numero speciale dei *Quaderni* dedicato alle insorgenze padane. Quella era la strada – aveva detto – del giusto revisionismo storico, della riscoperta di fatti che rappresentano l'unità dei popoli padani ma allo stesso tempo delle diversità, della antica voglia di autonomia e di libertà.

Il professore non è mai stato tenero con la nostra gente ma non ha mai smesso di credere che ciò nonostante si doveva continuare a lottare, comunque i nostri, anche vigliacchi e bottegai, sono nostri e sono meglio degli altri. Sono noi.

Ci direbbe di continuare nella lotta identitaria perché – era una frase che non cessava di ripetere e che tutti noi ricordiamo con affetto come una sorta di entusiasmante mantra di libertà – perché ci direbbe: *“la libertà della Padania verrà perché è nella forza delle cose”*.

Viva la libertà dei popoli padani.

Viva Gianfranco Miglio.



# La Rubrica Silenziosa

La statistica è una scienza fatta di dati e cifre che quasi sempre non necessitano di commenti. Di seguito si riportano i dati di alcune indagini scelte fra le tante disponibili e più o meno note.

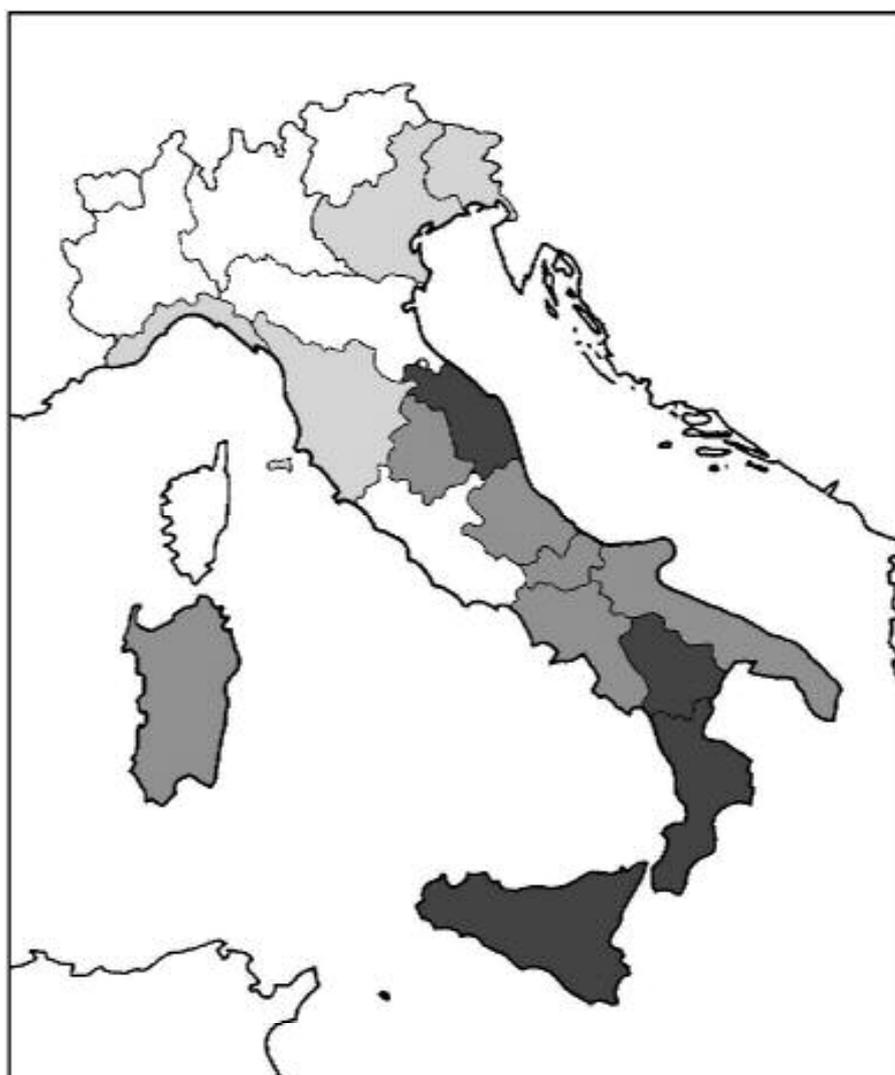
## Assegni familiari

Anno: 1998

Fonte: INPS

*Numero di beneficiari di assegni familiari ogni 1.000 persone e ammontare in lire delle erogazioni per abitante, per regione*

|                     |       |        |
|---------------------|-------|--------|
| Trentino SudTirolo  | 19,76 | 16.026 |
| Lombardia           | 23,12 | 16.657 |
| Valdaosta           | 26,72 | 16.667 |
| Piemonte            | 24,77 | 17.961 |
| Emilia Romagna      | 25,28 | 18.086 |
| Lazio               | 20,57 | 18.237 |
| Liguria             | 26,65 | 20.295 |
| Friuli              | 29,28 | 21.941 |
| Veneto              | 28,66 | 22.163 |
| Toscana             | 11,52 | 24.887 |
| Campania            | 27,06 | 28.196 |
| Molise              | 29,02 | 30.488 |
| Abruzzo             | 31,88 | 30.492 |
| Sardegna            | 29,59 | 31.496 |
| Umbria              | 41,28 | 33.533 |
| Puglia              | 36,29 | 34.517 |
| Marche              | 42,06 | 36.277 |
| Sicilia             | 37,16 | 38.915 |
| Calabria            | 37,19 | 39.512 |
| Basilicata          | 40,50 | 39.604 |
| Repubblica italiana | 28,76 | 25.121 |
| Padania             | 25,11 | 18.599 |
| Italia etnica       | 31,72 | 30.324 |



|   |                                       |
|---|---------------------------------------|
|  | meno di 20.000 lire per abitante      |
|  | fra 20.000 e 25.000 lire per abitante |
|  | fra 25.000 e 35.000 lire per abitante |
|  | più di 35.000 lire per abitante       |

# La Rubrica Silenziosa

## Assegni sociali

Anno: 1998

Fonte: INPS

*Numero di beneficiari di assegni sociali ogni 1.000 persone e ammontare in lire delle erogazioni per abitante, per regione*

|                     |      |        |
|---------------------|------|--------|
| Veneto              | 1,05 | 5.542  |
| Piemonte            | 0,94 | 5.598  |
| Emilia Romagna      | 1,01 | 6.029  |
| Lombardia           | 1,02 | 6.067  |
| Marche              | 1,10 | 6.160  |
| Trentino SudTirolo  | 0,99 | 6.410  |
| Basilicata          | 1,46 | 8.251  |
| Valdaosta           | 1,06 | 8.333  |
| Toscana             | 0,67 | 9.050  |
| Molise              | 1,35 | 9.146  |
| Friuli              | 1,47 | 9.283  |
| Puglia              | 1,75 | 9.547  |
| Sardegna            | 1,74 | 9.685  |
| Liguria             | 1,60 | 9.840  |
| Abruzzo             | 1,86 | 10.164 |
| Umbria              | 1,89 | 10.778 |
| Lazio               | 1,95 | 11.398 |
| Calabria            | 2,08 | 12.195 |
| Campania            | 2,41 | 13.665 |
| Sicilia             | 2,94 | 15.330 |
| Repubblica italiana | 1,62 | 9.189  |
| Padania             | 1,07 | 6.330  |
| Italia etnica       | 2,67 | 11.469 |



□ meno di 7.000 lire per abitante  
■ fra 7.000 e 10.000 lire per abitante  
■ più di 10.000 lire per abitante

# La Rubrica Silenziosa

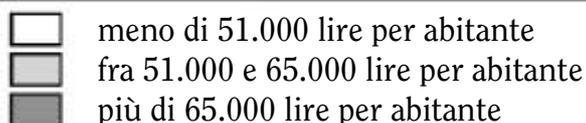
## Pensioni sociali

Anno: 1998

Fonte: INPS

*Numero di beneficiari di pensioni sociali ogni 1.000 persone e ammontare in lire delle erogazioni per abitante, per regione*

|                     |       |        |
|---------------------|-------|--------|
| Trentino SudTirolo  | 6,18  | 33.120 |
| Piemonte            | 6,61  | 37.789 |
| Emilia Romagna      | 7,30  | 40.944 |
| Lombardia           | 7,29  | 41.589 |
| Valdaosta           | 7,67  | 41.667 |
| Veneto              | 8,15  | 45.656 |
| Friuli              | 9,12  | 50.633 |
| Molise              | 9,02  | 51.829 |
| Basilicata          | 9,80  | 54.455 |
| Marche              | 9,90  | 54.757 |
| Sardegna            | 9,62  | 55.085 |
| Puglia              | 10,90 | 61.689 |
| Calabria            | 10,62 | 63.902 |
| Toscana             | 5,10  | 68.156 |
| Lazio               | 11,46 | 69.719 |
| Liguria             | 12,27 | 71.956 |
| Campania            | 11,52 | 72.133 |
| Abruzzo             | 14,12 | 79.750 |
| Umbria              | 14,59 | 80.240 |
| Sicilia             | 15,71 | 92.767 |
| Repubblica italiana | 10,14 | 58.790 |
| Padania             | 7,70  | 43.801 |
| Italia etnica       | 12,09 | 70.745 |



## Pensioni di invalidità civile

Anno: 1998

Fonte: INPS

*Numero di beneficiari di pensioni di invalidità civile ogni 1.000 persone e ammontare in lire delle erogazioni per abitante, per regione*

|                     |       |         |
|---------------------|-------|---------|
| Veneto              | 18,96 | 197.473 |
| Lombardia           | 18,48 | 207.170 |
| Piemonte            | 18,64 | 209.237 |
| Molise              | 23,49 | 234.756 |
| Lazio               | 22,55 | 243.731 |
| Emilia Romagna      | 23,72 | 252.952 |
| Toscana             | 12,48 | 269.514 |
| Friuli              | 26,50 | 271.730 |
| Campania            | 24,31 | 275.731 |
| Marche              | 27,78 | 292.950 |
| Liguria             | 25,83 | 297.663 |
| Basilicata          | 32,14 | 308.581 |
| Puglia              | 26,73 | 308.690 |
| Sicilia             | 31,49 | 345.519 |
| Abruzzo             | 34,53 | 358.092 |
| Umbria              | 34,25 | 367.665 |
| Calabria            | 32,76 | 375.122 |
| Sardegna            | 37,19 | 411.017 |
| Repubblica italiana | 24,12 | 264.130 |
| Padania             | 19,50 | 214.121 |
| Italia etnica       | 27,86 | 304.017 |



# La Rubrica Silenziosa

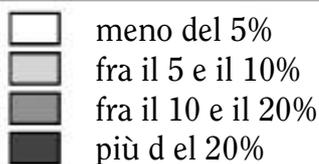
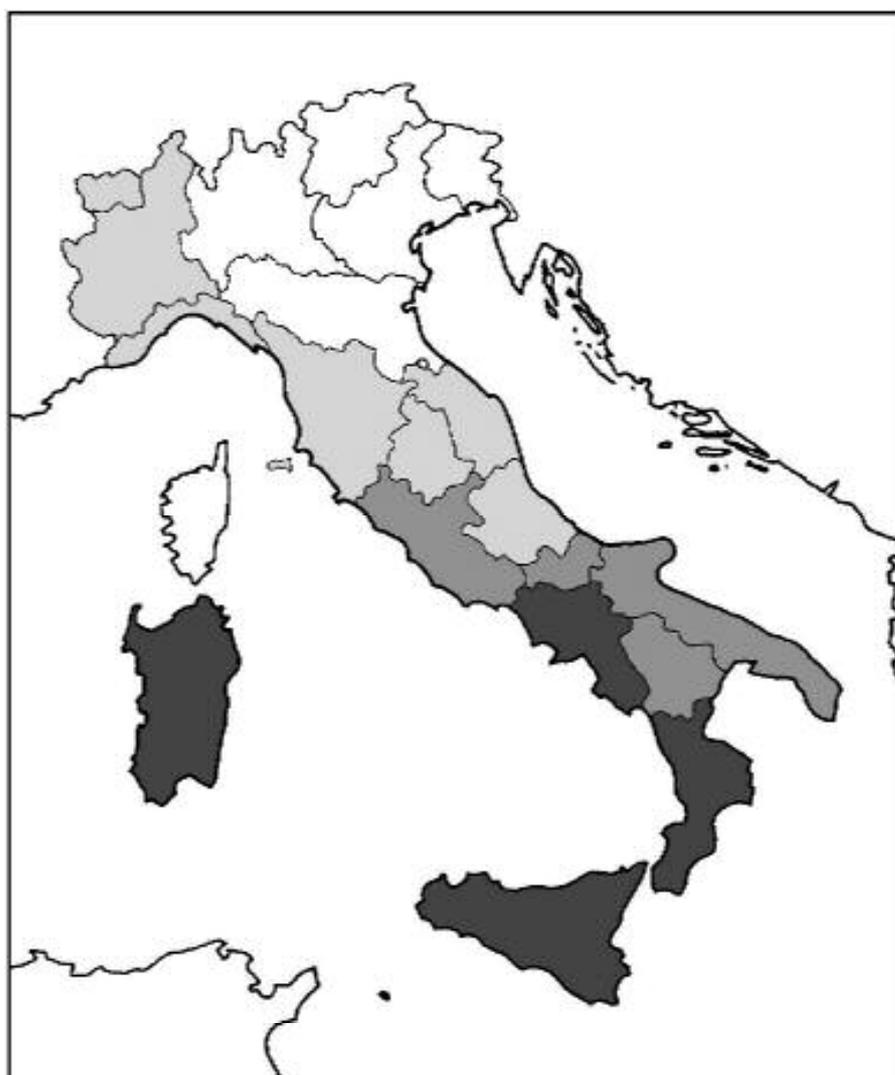
## Tasso di disoccupazione

Anno: 2000

Fonte: ISTAT

*Tasso di disoccupazione per regione*

|                     |       |
|---------------------|-------|
| Trentino SudTirolo  | 3,0%  |
| Veneto              | 4,2%  |
| Emilia Romagna      | 4,6%  |
| Lombardia           | 4,8%  |
| Friuli              | 4,8%  |
| Valdaosta           | 5,2%  |
| Marche              | 5,7%  |
| Piemonte            | 6,7%  |
| Umbria              | 7,4%  |
| Toscana             | 7,5%  |
| Abruzzo             | 8,7%  |
| Liguria             | 9,6%  |
| Lazio               | 11,6% |
| Basilicata          | 15,1% |
| Molise              | 15,2% |
| Puglia              | 18,5% |
| Sardegna            | 22,1% |
| Campania            | 24,5% |
| Sicilia             | 25,0% |
| Calabria            | 38,1% |
| Repubblica italiana | 11,4% |
| Padania             | 5,5%  |
| Italia etnica       | 20,7% |



# La forza della Padania sono le idee

I *Quaderni Padani* sono pubblicati bimestralmente da *La Libera Compagnia Padana*, una associazione che ha fini solo culturali e che riunisce tutti coloro che - al di là delle differenze ideologiche - credono nell'autonomia dei popoli padano-alpini.

Il solo modo per ricevere con continuità i *Quaderni* è di aderire alla *Libera Compagnia*.

La quota associativa annuale è di almeno € 50.

Essa dà diritto a ricevere i *Quaderni*, un libro e ogni altra pubblicazione o materiale edito dalla Compagnia.

Per i giovani sotto i 25 anni la quota è ridotta a € 25 annui e dà diritto a ricevere i soli *Quaderni*. Per poter godere di questa riduzione è sufficiente dichiarare la propria età all'atto dell'iscrizione.

Analoga riduzione viene applicata alle Associazioni e ai sodalizi culturali.

Il pagamento può essere effettuato:

Inviando la quota all'indirizzo postale de "*La Libera Compagnia Padana*" (Casella Postale 55, Largo Costituente 4, 28100 Novara) con assegno non trasferibile intestato a "*La Libera Compagnia Padana*".

Mediante bonifico sul Conto Corrente Bancario numero 1403, intestato a "*La Libera Compagnia Padana*" presso l'agenzia di Novara della Banca Popolare di Novara (Cod. ABI 5608, Cab 10101).

Mediante Conto Corrente Postale numero 38261202, intestato a "*La Libera Compagnia Padana*".

**Si prega di allegare o far pervenire in ogni caso alla sede postale della Compagnia la scheda di adesione compilata in ogni sua parte.**

**Si raccomanda di non pagare con Vaglia Postale!**

Lo statuto dell'Associazione è stato pubblicato sul numero 27 dei *Quaderni Padani*.

Le Norme per i collaboratori sono state pubblicate sul numero 34.

Entrambi i documenti sono reperibili anche sul sito dell'Associazione

*La Libera Compagnia Padana*

Casella Postale 55, Largo Costituente 4, 28100 Novara

Tel. 333-1416352

E-mail: [laliberacompania@libero.it](mailto:laliberacompania@libero.it)

Sito Internet: [www.laliberacompaniapadana.org](http://www.laliberacompaniapadana.org)



# Scheda di adesione a La Libera Compagnia Padana

Cognome ..... Nome .....

Luogo di nascita ..... Data di nascita .....

Residenza: Città ..... Prov. .... Cap. ....

Via .....

tel. casa ..... telefonino .....

tel. ufficio ..... fax .....

E-mail: .....

Professione: .....

## Quota di adesione:

- Intera (€ 50) - Età superiore a 25 anni  
 Ridotta (€ 25) - Età inferiore a 25 anni - Associazioni  
 Rinnovo  Nuovo associato

## Modalità con cui è stato effettuato il pagamento:

- Contanti  Assegno bancario  Assegno circolare  
 Bonifico bancario  Versamento in cc postale  
cc 1403 Banca Popolare Novara N° 38261202  
cod. ABI 5608, CAB10101

Firma

Data



La Libera Compagnia Padana, C. P. 55, Largo Costituente 4, 28100 Novara, Tel. 333-1416352  
E-mail: [laliberacompagnia@libero.it](mailto:laliberacompagnia@libero.it), Sito Internet: [www.laliberacompagniapadana.org](http://www.laliberacompagniapadana.org)

Secondo quanto previsto dalla legge 31 dicembre 1996, n. 675, i dati personali verranno impiegati solo ed esclusivamente per uso interno all'Associazione e non verranno in alcun modo divulgati.

# Abbiamo pubblicato:

## Quaderni n. 41 - Maggio-Giugno 2002

### Speciale: Tolkien

*Los von Mordor* - Brenno

*John Ronald Reuel Tolkien* - Paolo Gulisano

*J.R.R. Tolkien impolitico, prepolitico, metapolitico* - Antonio de Felip

*Non esistono Anelli buoni, ovvero:*

*Tolkien e il potere* - Alberto Mingardi e Carlo Stagnaro

*Tolkien o Della necessità del mito* - Massimo Centini

*Piccolo è bello: l'ambiente morale della Terra di Mezzo* - Gilberto Oneto

*Intervista a Quirino Principe* - Carlo Stagnaro

### Speciale: Walser

*I Walser della valle del Lys* - Pierluigi Crola

## Quaderni n. 42 - Luglio-Agosto 2002

*Giustizia e ingiustizia* - Brenno

*Giustizia è fatta?* - Gian Luigi Lombardi Cerri

*Aspetti e dinamiche del mondialismo*

*capitalista* - Massimiliano Carminati

*Il federalismo e le tappe del pensiero federalista* - Davide Zemnian

### Speciale: Guareschi

*Dedicato a Giovannino Guareschi* - Gilberto Oneto

*Guareschi, la letteratura al servizio del cuore* - Andrea Rognoni

*Giovannino e i giovani d'oggi, fra storia*

*e attualità* - Lorenzo Busi

*Giovannino Guareschi, monarchico localista* - Carlo Stagnaro

### Convegno di Vigevano - 21 aprile 2002

*Dare il nome al territorio. Le radici celtiche della Lomellina*

*e dell'Insubria* - Rolando Di Bari - Giancarlo Minella - Sergio Salvi

*"Riprendiamoci i Savoia":*

*un piccolo promemoria* - Michele Ghisleri

*Intervista a Lorenzo Del Boca,*

*autore di "Maledetti Savoia"* - Elena Percivaldi

## Quaderni n. 43/44 - Settembre-Dicembre 2002

### Premessa

*Lo specifico universale europeo* - Brenno

### Radici

*Le radici cristiane dell'Europa e la necessità di opporsi*

*all'unificazione del continente* - Carlo Lottieri

*La Cristianità, ovvero l'Europa* - Paolo Gulisano

*Le radici profonde riaffiorano* - Lorenzo Busi

*Liberalismo: una storia europea* - Ralph Raico

*I simboli d'Europa* - Ottone Gerboli

### Storie d'Europa

*L'Europa dei popoli e i suoi nemici* - Giancarlo Pagliarini

*Europa: una penisola al tramonto* - Romano Bracalini

*L'idea d'Europa* - Mario Costa Cardol

*Le origini ideologiche di questa "Europa"* - Giuseppe Motta

*L'Europa non esiste* - Sergio Salvi

*Calci all'Europa* - Leo Siegel

### Europa oggi e domani

*Mentre a Roma si discute, Sagunto cade* - Roberto Castelli

*Quale Europa?* - Gilberto Oneto

*"L'Europa delle regioni": una vana speranza* - Jason P. Sorens

*Europa e mondializzazione* - Alain De Benoist

*Nuvole nere all'orizzonte?* - Paolo Pamini

*N-Eurolandia, ovvero la nuova URSS* - Roberto Locatelli

### L'Europa e il mondo

*Verso quale Europa?* - Antonio Martino

*Unione europea: Colbert colpisce ancora* - Alberto Mingardi

*Quell'Europa così no-global* - Carlo Stagnaro

*Chi di dazi ferisce, d'immigrazione perisce* - Leonardo Facco

*"Europa senz'anima": il populismo libertario di Pim Fortuyn*

*e la sfida islamica* - Rocco W. Ronza

### Europa, Europe

*Piccolo è bello ed efficiente* - Gli argomenti a favore

*della secessione* - Hans Hermann Hoppe

*La bioetica dell'Unione Europea - La nascita di un'ideologia*

*post-moderna* - Angelo M. Petroni

*L'UE come tradimento dell'eredità europea* - Guglielmo Piombini

### La Svizzera e l'Europa

*Svizzera, quo vadis?* - Corrado Galimberti

*Pensieri sparsi sull'Europa* - Robert Nef

*Perché la Svizzera deve stare fuori dall'UE* - Tito Tettamanti

### Domande & risposte

*Intervista a Ernst Nolte* - Gianluca Savoini

*Intervista a Bustianu Cumpostu* - Lorenzo Busi

*Un ricordo di Alex Langer, ambientalista*

*e parlamentare europeo* - Gianni Sartori

### Pagine d'autore

*Noi Europei. Wir die Europäer* - Gisela Wirsing

*Il federalismo e i suoi fondamenti* - Denis De Rougemont

*Come far l'Europa?* - Prolusione pronunciata all'Università per gli

*stranieri in Perugia il 18 luglio 1948* - Carlo Sforza

*Il primo tentativo di unione federale europea: "Das Völkermanifest*

*Kaiser Karls"* - Giovanni Fontana

*Britain & Europe* - Margaret Thatcher

*Bruxelles, il grande inganno* - Gianfranco Miglio e Alessandro Vitale

## Quaderni n. 45 - Gennaio-Febrero 2003

*Roma ladrona. Bruxelles anche* - Carlo Stagnaro

### Interventi

*Common law, ius gentium europeo*

*e sviluppo sostenibile* - Marco Brigliadori

*Turchia nella UE: un no per l'Europa delle Indipendenze*

*e della Indipendenza* - Lorenzo Busi

*Governo democratico in un mondo*

*globalizzato* - Bruno S. Frey e Reiner Eichenberger

*L'Europa che vogliamo* - Giacomo Stucchi

*Costruzione dell'Europa e attese federaliste* - Marco Formentini

*L'Europa dei crociati e degli insorgenti: spunti per una resistenza*

*euroscettica* - Intervista a Don Ugo Carandino - Lorenzo Busi

*L'Unione Europea: libertà o Leviatano* - Sarah Lawrence

### Documenti

*La costruzione dell'unità europea implica la distruzione*

*delle radici più profonde dell'Europa stessa?*

*Guardando quanto accade in Euzkai Herria sembrerebbe*

*proprio di sì...* - Gianni Sartori

*L'Europa ha bisogno di una Costituzione?* - Gianfranco Miglio

*Europa-Stati Uniti: storia di un matrimonio forzato* - Una recensione

*del generale Gallois* - Jan Mahnert

*Trattato relativo alla fondazione della Comunità Europea*

*del Carbone e dell'Acciaio (CECA) - 18 aprile 1951*

*Perle di Europa* - Edoardo Panizza

